

#5

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it

Anno 2 - numero 5
aprile

■ **Fondata da**
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**
Fabrizio Aurilia
Giulia Spettoli
Beniamino Musto

■ **Progetto grafico e impaginazione**
Clarissa Citterio

■ **Foto e illustrazioni**
Luca Brunetti, Alessandra Di Paola, Diana Gallese,
Francesca Galli, Margherita Koch Cavalleri, Alessia Marino,
Beniamino Musto, Emanuele Simonelli, Francesca Zanette

■ **In copertina**
Printemps est arrivé
di Ana Jarén
Ig: @anajarenillustration

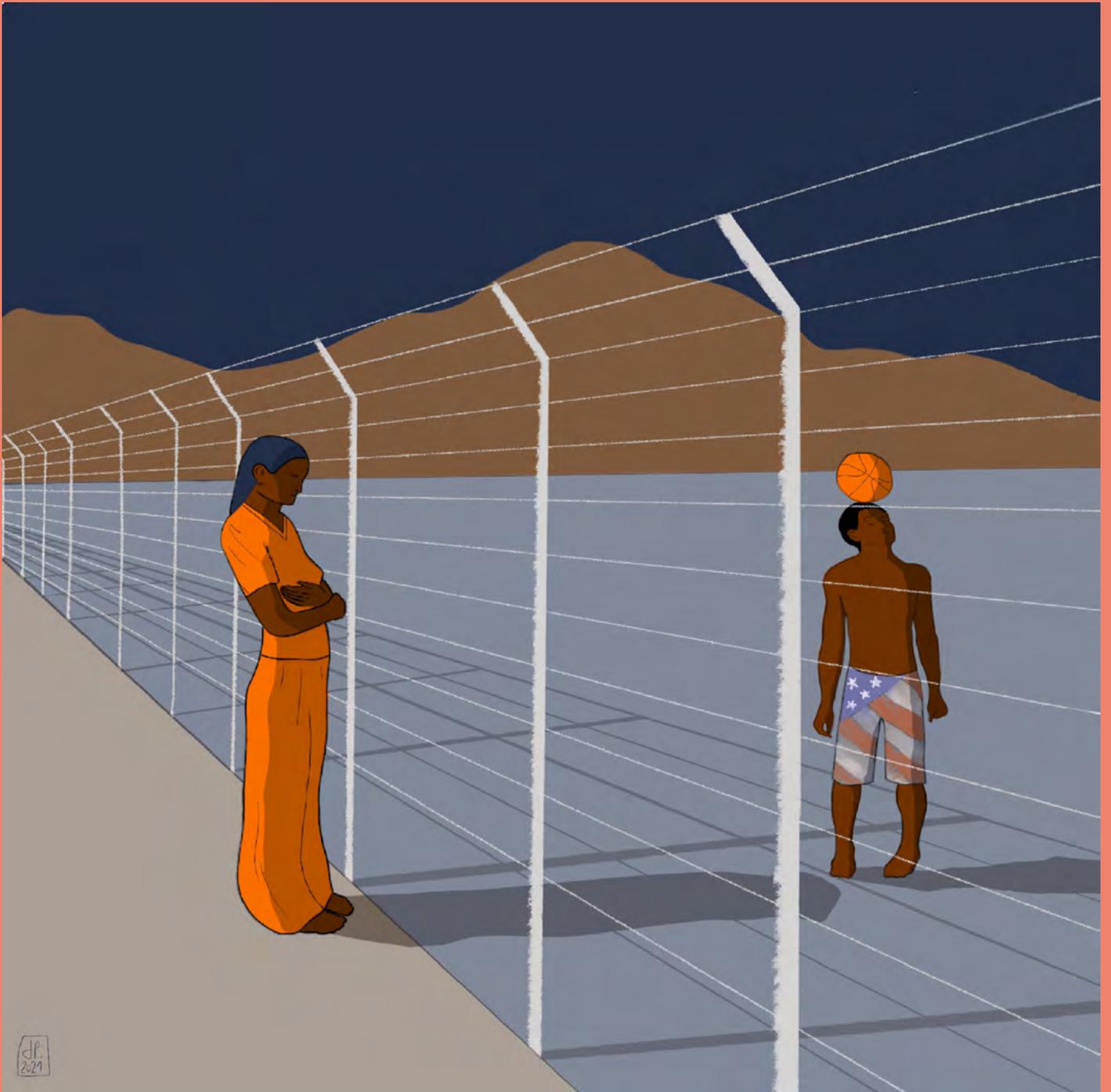
■ **Social**
Fb: facebook.com/bomarsce
Ig: instagram.com/bomarsce



Visita il nostro sito web.

Indice

Presentazione	■	05
Il muro <i>Devis Bergantin</i>	■	06
Matilde <i>Mattia Grigolo</i>	■	12
I balestrucci <i>Marta Fornasiero</i>	■	25
Idrofobia <i>Eva Luna Mascolino</i>	■	30
1924 <i>Matteo Candelieri</i>	■	46
Miopia <i>Valentina Di Cataldo</i>	■	57
46° Parallelo <i>Paola Marcolini</i>	■	65
L'usignolo <i>Domenico Santoro</i>	■	76
Legoland <i>Margherita Koch Cavalleri</i>	■	82
Confessione marginale <i>Matteo Cesena</i>	■	86
Da clandestina <i>Francesca Santi</i>	■	96
Fines (terre di nessuno) <i>Martina Peroni</i>	■	102



© Francesca Galli

Bomarscé #5

Il quinto numero di *Bomarscé* esce ad aprile, un po' perché è un mese bellissimo, un po' perché è un periodo di confine e proprio il confine è il tema cui è dedicato *Bomarscé* #5. Ci sono anni in cui aprile parte lento, freddo e piovoso e finisce svelto, caldo e vivace; e altri anni in cui si apre primavera e si chiude gelido, con quell'espressione ferina: "il colpo di coda dell'inverno". E ora, alziamo il livello che del tempo abbiamo parlato già abbastanza.

Esiste un confine che si continua a valicare, una frontiera aperta, un'area Schengen della teoria letteraria che ci piace abitare. In quel superbo saggio narrativo sulla scrittura, *La poubelle agréée*, Italo Calvino, imbevuto di strutturalismo, scriveva che "scrivere è dispossessarsi non meno che il buttar via" gli scarti quotidiani del cibo: ciò che rimane non è che la scrittura, cioè il linguaggio che si fa struttura. Insomma, l'autore non esiste, lo stile tanto meno: esiste la scrittura. Ma poi, contemporaneamente, il lettore è sempre alla ricerca del soggetto, del "soggetto che si soggettivizza", diceva Sartre, di un ordinatore se non di un creatore.

Nel bel saggio *Le chaos ne produit pas de chefs-d'œuvre*, Julia Kerninon, una delle più talentuose giovani scrittrici francesi, ci fa entrare nelle prassi degli scrittori del '900, mostrandoci quanto poco c'entri l'afflato della musa nella creazione di un testo letterario. L'obiettivo di Kerninon non è certo banalizzare l'atto dello scrivere, ma anzi mostrarne le meccaniche, con il risultato di farci vedere il materialismo della letteratura, contro il suo idealismo. Qui l'autore non solo esiste ma è il soggetto, ovvero l'attore che si fa da sé. Ecco, sulla frontiera tra linguaggio-scrittura e autore-soggetto ci piace andare un po' di qua e un po' di là.

Nelle prossime pagine ci sono 12 racconti tra i più belli che abbiamo ricevuto da quando siamo nati: pensiamo siano un compendio di storie di confine affascinanti da attraversare. È decisamente un numero in forma: fotografe e fotografi, illustratrici e illustratori, erano in uno stato di grazia, come potete vedere. A loro abbiamo detto, diciamo e diremo sempre, grazie: siete insostituibili.

Infine, l'assurdamente bella copertina ci è stata donata da Ana Jarén, che evidentemente voleva a tutti i costi aggiungere *Bomarscé* al suo portfolio fatto, tra gli altri, da Washington Post, Netflix, Heineken, Fnac, Vogue. Siamo stupiti ed estasiati dalla sua generosità tanto quanto voi. E ricolmi di gratitudine.

Insomma, buona lettura. Lo sarà.

Il muro

di Devis Bergantin



In perfetto stato di salute, allora e adesso, addirittura con un testimone, mi accingo a raccontare del dì in cui per la prima volta oltrepassai il muro.

Succedeva una mattina di ferie, nel mese di gennaio 2020.

Sullo scrittoio poggiava la mia scacchiera e riportava una partita sospesa. Non ricordavo se quella sessione di gioco fosse avvenuta contro me medesimo oppure un avversario. Sfruttavo il mobile per adagiarvi sopra più o meno di tutto: i panni asciutti esaltati dal profumo di pulito, posate che chiedevano di essere lavate, mediatobonde e vuote bottiglie di birra; era finito lì sopra anche l'amichevole cestino con le mie adorato noci. Scostai un po' di quella modesta confusione e tirai fuori i pezzi che parevano vergognarsi di essere stati catturati. Ricordo in maniera distinta di aver riavviato quella battaglia dell'ingegno, rimanendo in piedi e partendo per pietà dal giocatore in svantaggio, il nero; alla fine i bianchi esultarono.

Era mia intenzione uscire all'aperto a respirare l'aria piena di silenzio, un po' per mantenere una certa tonicità fisica, un po' per abbattere la negatività dell'ozio che stava incombando. Così, dopo aver salutato il mio pigiama, indossai una tenuta più consona all'escursione.

Ero fuori di casa. Passeggiavo lungo le vie di questa provincia scalcina-

ta. Le strade della mia periferia erano semiderelitte e sofferenti e portavano agli ancora più dissestati sentieri di campagna: abitavano le vie le lattine schiacciate dal passaggio delle gomme dei corrieri, i sassi immusoniti che si mettono in disparte sul ciglio della strada, i profilattici usati, raggrinziti nella loro solitaria tristezza. Costeggiavo i muri che dividevano l'ampia carrozzeria accanto alla mia abitazione dalla strada. Un grande e innaturale silenzio riempiva gli spazi e una certa fame di suoni mi aveva sopraffatto. Sono sempre stato un acceso amante della quiete, ma quel nulla mi angosciava proprio per la sua vastità. Non era udibile neppure il verso delle numerose cornacchie che solitamente frequentavano questi luoghi. Ad ogni modo proseguivo lungo il mio pietoso percorso, convinto che, in fondo, non ci fosse nulla di davvero strano se qualche uccello non si fosse presentato in cielo o sull'asfalto o sulla terra dei campi: può capitare.

Venne la volta di un altro limite, ma più cordiale di un muro, che non soffoca, più aperto, cioè una spessa recinzione metallica che mi permetteva di vedere al di là, in direzione di un piccolo piazzale dove era solita sostare una colonia felina; gli operai la sfamavano con amore. Ma neppure di quella v'era traccia alcuna. Abituamente incontravo anche due grossi gatti neri adagiati sui cofani delle automobili lì parcheggiate, sempre alla stessa ora. Non quella volta.

E di nuovo fu muro, fiancheggiato dalle erbacce giallastre che la neve di qualche giorno prima aveva pressato e ridotto ad ammassi senza orgoglio. La stessa neve aveva perso il suo candore, la sua bellezza, e languiva in forma di lunghe lingue qua e là, soprattutto nei parcheggi esterni.

Fu in quel momento che incontrai ***, un uomo anziano, mio vicino di casa. Anch'egli girellava attorno alla zona industriale, e insieme agricola, della città. Come va, come non va. Si decise di percorrere insieme un po' di strada verso il supermercato poco distante. Il muro incombeva su di noi e non bastava quella voce amica a rassicurarmi, a farmi percepire che la normalità stava lì, con me, che respirava con me, mi sfiorava il braccio,

mi tirava pacche sulle spalle. Il muro... Sentivo che quella presenza, se avesse avuto le braccia, mi avrebbe afferrato.

Svoltammo a un angolo. Una grossa crepa lo fendeva in basso e correva orizzontalmente: «Verrà giù tutto, un giorno», sentenziava ***.

Fu in quel momento che ci colpì e ci fece inorridire l'apparizione di una testa umana: la mia. Risultava di un bianco disarmante e spuntava dalla parete; no, non era mozzata e nella sua espressione c'era una sorta di fredda indifferenza e insieme i segni di un mostruoso rigore e orgoglio militari.

Non sapevo reagire, afferrai con una mano il braccio del mio compagno del quale avvertivo la cieca agitazione.

Poi, come se qualcuno o qualcosa dall'altro lato l'avesse tirato, il capo fu letteralmente riassorbito nel muro, come se questo non opponesse alcuna resistenza al passaggio dell'orrendo ritrovamento. *** quasi si accasciava al suolo. Non c'era alcun dubbio: avevamo condiviso quella visione. L'un l'altro ci si chiedeva *Ma l'abbiamo visto tutt'e due?* e ci si supplicava di svegliarsi.

Era un altro mondo che trasbordava di qua, il lembo di un segreto.

Dopo il terrificante smarrimento, fu come inseguire una gonna attraente. E io fui deciso. Scattante. Non fu il coraggio a spingermi a tastare il muro, bensì lo stesso interesse che ci spinge a curiosare sempre più da vicino quando in lontananza vediamo un'ambulanza ferma sulla strada con i lampeggianti accesi, magari in presenza della polizia... un'attrazione morbosa per l'incidente, per quell'incidente della realtà. Ma tastare non è nemmeno la parola corretta, poiché quella porzione di barriera in cemento era una sorta di perfetto ologramma. In breve: ci si passava attraverso. Prima la mano destra, che ritrassi subito e fissai per qualche secondo, poi l'altra, poi di nuovo la destra, a seguire un piede... ero oltre. Percepivo in maniera ovattata *** che mi chiedeva querulo: «Dove vai?».

Non vidi mai un cielo tanto infuocato, lontanissimo dal grigiore che mi ero lasciato alle spalle; cornacchie abnormi lo attraversavano.

Non ebbi modo di fare molti passi in avanti, poiché davanti a me, ad altezza del mio viso, si pararono tre pedoni e un cavallo bianchi fuori dalla scacchiera a loro proporzionata, che gli stava dietro; con tutta evidenza erano stati catturati. A ben guardare, qualsiasi pezzo, bianco o nero, possedeva un viso ben definito, precisamente il mio (il cavallo e la torre erano particolarmente grotteschi). Suppongo adesso, con la mente fredda, che uno di quei pedoni fosse caduto sul ciglio tra i due mondi, che ciò avesse fatto spuntare la testa dalla nostra abituale parte di realtà e infine che la forza misteriosa che reggeva il gioco avesse ritirato il pezzo nella sua, di realtà.

La partita era sospesa, mentre di tanto in tanto l'ombra maestosa di una cornacchia oscurava quel gioco serissimo, e il suo verso spaccava i timpani. Analizzavo i me presi girandovi attorno, toccandone la superficie di legno levigato. Il piano di gioco poggiava sulla cima di un'ampia collina coperta da un morbidissimo tappeto d'erba. La partita a scacchi riprese automaticamente dopo qualche minuto di attesa (il tempo di pensare?), senza la presenza fisica degli strateghi (che avrebbero dovuto essere giganteschi secondo le proporzioni): vedevo la regina nera spostarsi rasoterra di qualche casa. E a questa mossa ne seguirono altre, a intervalli diversi, ma tutte con una loro logica. Una gioia per chi, come me, è uno scacchista esperto. I pezzi catturati, con la stessa agevolezza con la quale si muovevano, scendevano dalla scacchiera seguendo una traiettoria lineare, mentre gli altri, per lasciarli passare, si scostavano e tornavano al loro posto.

Scoprii che là dov'ero entrato c'era solo aria, aria e panorama, e di conseguenza mandai a vuoto le mie mani alla ricerca del varco per tornare indietro: in me cresceva l'ansia.

Appena poco più in basso e tutt'attorno si estendeva una foresta di altissimi, eretti peni; dalla mia posizione ne scorgevo i glandi, che ondeg-

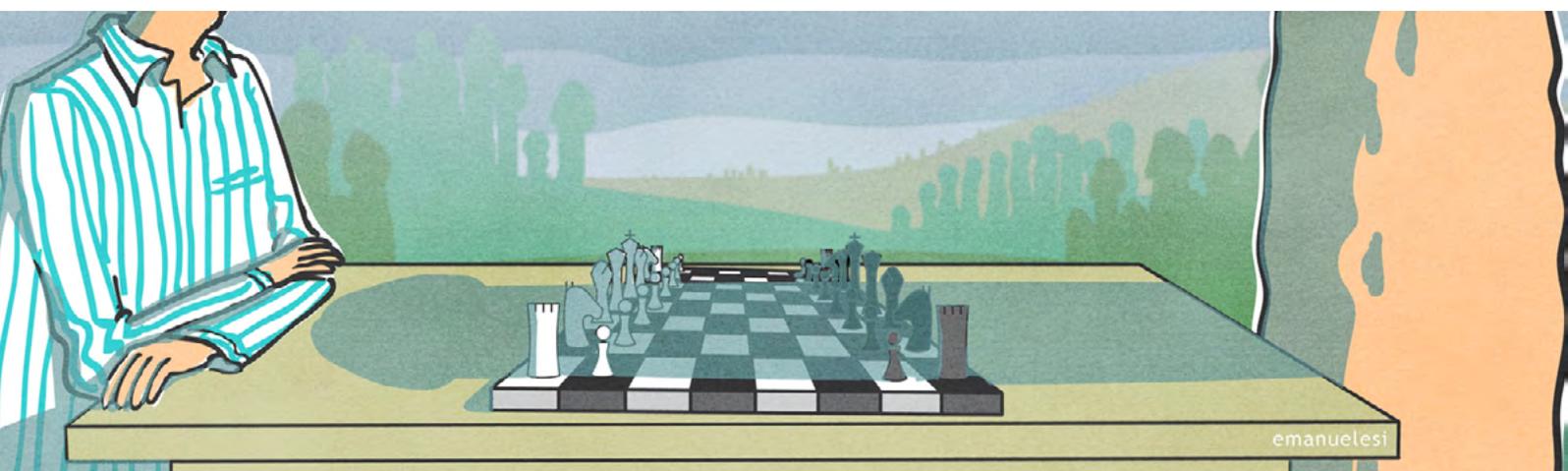
giavano come ondeggiavano le cime dei pini al vento. Il loro portamento era fiero, alcuni giusto un po' curvi, altri ben dritti.

Potete comprendere il mio sbalordimento. Nondimeno, decisi di inoltrarmi appena in quella lussureggiante selva. Tentai qualche timido passo poco distante dalla scacchiera, dal cuore di lucidità in quel paesaggio pazzesco.

Il sottobosco era formato da grovigli di lunghi peli pubici persino più alti di un uomo, mentre, come in fondo c'era da aspettarsi, le *radici* di quei tronchi di carne erano degli enormi scroti. Nell'aria un odore che ricordava la commistione di sudore e docciaschiuma: pensai subito alle impressioni che il naso riceve quando, in serata, si entra nello spogliatoio maschile delle palestre.

Era un crescendo di stupore: udii un pacifico belare, un coro scordato e fuori tempo, un po' soffocato. E, scostato un ginepraio di peli, mi accorsi che tra gli scroti brucavano delle pecore.

All'ombra di un pene, seduto sopra un gonfio scroto, stava il Pastore, sonnacchioso e, a dirla tutta, non proprio rassicurante: tutto il corpo era un conglomerato di gatti, i gatti della colonia, calcinacci e noci, le mie amate noci!



© Emanuele Simonelli

«L'uscita è questa», disse con voce profondissima, e indicò in maniera brusca con il suo bastone dei tendaggi che gli stavano accanto, tesi tra due membri virili. Scostai le tende ed entrai timoroso nel nero che celavano...

Spuntai davanti a ***, che mi attendeva in preda al panico nel mondo di qua. Io e lui parlammo per giorni dell'esperienza da me vissuta. Seguirono numerose esplorazioni insieme delle meraviglie che il mondo parallelo e sconfinato ospitava... Sapevamo come entrare e come uscirne. Per via empirica arrivammo a concludere che quando nella nostra dimensione le cornacchie e la colonia felina sparivano, il confine era aperto, altrimenti era un comunissimo e ottuso muro. Non ne facemmo parola ad altri, né altri abbiamo mai incontrato.



Devis Bergantin è nato il 14 febbraio 1984, risiede a Caronno Pertusella (VA) ed è un artista visivo outsider che si occupa anche di scrittura in italiano e inglese, con particolare predilezione per le forme brevi o brevissime (<https://dbergantin.tumblr.com/> e [@devisbergantin](https://twitter.com/devisbergantin)). Fa parte del collettivo indipendente Raw Art Foundation di Francoforte sul Meno ed è uno dei due curatori dell'archivio d'arte e testi-ai-“margini”, dal nome *La briciola squisita* (<https://labriciolasquisita.blogspot.com/> e [@labriciolasquisita](https://twitter.com/labriciolasquisita)). Ha pubblicato alcuni testi su *Color Tag Magazine*, *Grande Kalma* e *Il Foglio Clandestino*.

Matilde

di Mattia Grigolo



io padre portò a casa una testuggine. La mise davanti ai miei piedi e disse: «È vostra, ragazze».

Il rettile non si mosse, rintanato e spaventato. Lo studiasti per un po'. Ne trovai piacevoli i disegni sulla corazza. Pensai a ciò che sapevo sulle testuggini. Non molto. Vivono a lungo, anche cento anni, e forse sono animali preistorici. Conoscevo il Paradosso di Zenone, Achille e la tartaruga, e la favola di Esopo, La lepre e la tartaruga, ma non sapevo se ci fosse una differenza fra testuggine e tartaruga. Forse nel fatto che talune vivono a terra e tal altre vivono in acqua. Poi conobbi Rodrigo.

Era un giorno di maggio e sedevo in veranda. Osservavo mia sorella Nina che faceva giocare la gatta con un gomitolo. Probabilmente stavo pensavo quanto stereotipata fosse la scena: una bambina, un gomitolo, una gatta. Alle mie spalle qualcuno tossì.

«Chiedo scusa», disse il ragazzo. Mi voltai. Chiesi di cosa si stesse scusando.

«Dell'intromissione forse, oppure per il colpo di tosse.»

Dissi che un colpo di tosse si può trattenere, ma non per molto. In quel momento notai che il ragazzo bruno nel colore dei capelli e nell'abbronzatura, vestito di una canottiera nera sgualcita e jeans consunti sulle cosce, reggeva Matilde sul palmo delle mani unite a piatto.

«L'ho trovata che passeggiava sul vialetto che porta all'incrocio. Immagino non abbia fatto molta strada.» Si zittì per sorridere, poi continuò: «È vostra? Poteva finire sotto le ruote di una macchina.» Dissi al ragazzo che la testuggine era di mia sorella. «Si chiama Matilde, il nome gliel'ha dato lei.»

«È un bel nome per una tartaruga. Gli dona», il ragazzo sorrise ancora e allungò le braccia a porgermi l'animale.

«Puoi poggiarla a terra. Il giardino è la sua casa», dissi e mi voltai a osservare Nina, la quale non si era accorta di nulla oppure non badava a noi, più intenta quale era a giocare con la gatta.

«La sua casa ce l'ha addosso», rispose lui, ma non mi voltai. «Mi chiamo Rodrigo», disse.

«È un bel nome», gli risposi sempre voltata verso mia sorella. Quando parlò di nuovo era al mio fianco. Osservava anche lui Nina.

«Tu come ti chiami?»

«Sophie», dissi.

«Lei?», indicando con lo sguardo mia sorella.

«Nina.»

«Non vivete qui da molto», continuò.

«Da due anni.»

«Non vi ho mai viste.»

«Non è una tartaruga.»

«Come?» chiese lui.

«Matilde, credo sia una testuggine.»

Rividi Rodrigo qualche giorno dopo. Parlava con mio padre. Erano sotto il porticato. Il ragazzo era appoggiato con entrambe le mani a un tosaerba. Prima di allora non ne avevo mai visto uno. Papà rientrò in casa e Rodrigo si avvicinò.

«Tuo padre mi ha dato un lavoro per l'estate, così avrò i soldi per andare in Spagna.»

Notai che indossava la stessa canottiera smunta dai molti lavaggi di quando parlammo per la prima volta. Sul petto recava una scritta rossa indecifrabile, era più un disegno complesso, ma ne intuì delle lettere. Gli domandai cosa ci fosse scritto. Si guardò.

«Ravenous Death. È una band metal messicana.»

Chiesi cosa fosse il metal.

«Non conosci il metal? Non uscite molto dal vostro parco, vero?», indicò con lo sguardo il giardino davanti a noi. Mi chiesi per quale motivo lo avesse chiamato parco.

«Mia sorella non può uscire», dissi alzandomi e incamminandomi a piedi nudi nell'erba. Rodrigo mi seguì.

«Sei messicano?», domandai quando arrivammo al centro del parco, come lo aveva definito lui poco prima. Rise e mi chiese: «E tu sei francese?».

Mi fermai. Mi voltai a guardarlo, forse senza nessuna espressione.

«Ti chiami Sophie. Era una battuta. Sono italiano, i miei genitori sono stati creativi con i nomi. Mio fratello si chiama Achille.»

Pensai al Paradosso di Zenone. «Achille non è un nome creativo. Nemmeno Rodrigo», dissi riprendendo a camminare.

Incontrammo Matilde qualche passo più avanti, provava a scavalcare una pietra che per lei era una montagna.

«La tua testuggine mi ha fatto un grosso favore», disse Rodrigo, «avrei potuto rompere il tosaerba a causa di questo sasso», si accucciò sulle ginocchia, spostò con dolcezza Matilde, poi afferrò la pietra e si rialzò.

Rimasi qualche istante a osservare la testuggine riprendere coraggio e incamminarsi nel punto dove prima era poggiata la roccia.

Una mattina mi svegliai sentendo urlare mia sorella, immediatamente

dopo decifrai anche il rumore di un motore in giardino. Aprii la finestra e mi affacciai. Sul porticato mia sorella piangeva tra le braccia di nostro padre, inginocchiato davanti a lei. Una decina di metri più avanti Rodrigo spingeva il tosaerba. Indossava delle grosse cuffie rosse sopra un berretto nero. Sembrava non essersi accorto di nulla. Mi vestii e scesi.

Ora mio padre era in piedi, Nina era in braccio a lui, teneva il viso nascosto nel suo petto. Non piangeva più. C'era anche Rodrigo, aveva sfilato le cuffie ma non il berretto. Parlava con mio padre, gli diceva: «Sono sicuro che è stato solo un brutto scherzo di qualche delinquentello. Appena finito di tosare il prato andrò a informarmi con il vicinato». Poi notò la mia presenza. Aveva il volto sudato, schegge verdi di erba sulle guance e tra la barba. Lo sguardo preoccupato. Chiesi cosa fosse successo e Nina, sentendomi, alzò la testa: «Hanno ucciso Matilde», disse con voce rotta. Aveva gli occhi arrossati e sentieri di sale le rigavano il volto da entrambi i lati. Nascose nuovamente la testa tra il petto e la spalla di mio padre, che disse: «Abbiamo trovato un guscio di testuggine vuoto sotto il tavolo di ferro battuto».

«Il guscio di Matilde?», domandai.

«Forse no. Forse è uno scherzo», s'intromise Rodrigo.

«Posso vederlo?», chiesi.

«È in casa», disse mio padre, «non volevo che Nina lo vedesse ancora. L'ha trovato lei.»

In casa, Rodrigo mi appoggia tra le mani il guscio di testuggine.

«Non è quello di Matilde», dissi riconsegnandoglielo.

«Come fai a esserne sicura?», chiese lui.

«Conosco bene Matilde.»

Rodrigo restò in silenzio qualche secondo, poi si avvicinò e mi disse, quasi sussurrandolo: «Troverò il colpevole.»

Valutai cosa rispondere, ma non dissi nulla.

Tornata all'esterno, mi avvicinai a Nina ancora stretta a mio padre. Le

misi tre dita su di una spallina stretta come un ramoscello: «Non è il guscio di Matilde».

Si scostò dal petto di mio padre e protese le braccia verso di me. La presi in braccio, la strinsi un po', poi la misi a terra.

«Come lo sai?», mi domandò.

«Non è lei. Vogliamo cercarla insieme nel giardino? Potrebbe essere nascosta da qualche parte.»

La presi per mano. Dall'altro lato della casa sentii il motore del tosaerba ripartire tossendo come un vecchio tisico. Qualche minuto dopo, con le teste chine a scrutare l'erba, incrociammo Rodrigo che spingeva il rumoroso aggeggio. Non ci dicemmo niente, non ci fermammo. Fece un cenno di saluto con il capo e ci superò.

«Se Matilde è viva perché c'era un guscio vuoto in giardino?», mi chiese Nina.

«Forse Matilde stava pensando di cambiare casa e ne aveva trovata una nuova.»

Nina non disse nulla. In prossimità della recinzione ovest, nell'unica decina di metri dove il muro di cinta era stato sostituito da una spessa rete metallica, io e Nina notammo qualcosa di strano. Al di là della recinzione si estendeva il bosco, fitto e semibuio. Né io né tantomeno la mia sorellina ci avevamo mai messo piede. Ci chinammo. La recinzione era stata tagliata in modo concentrico. Un'apertura abbastanza larga da potere lasciare entrare una persona.

«Qualcuno è venuto a rapire Matilde», disse Nina, chinata di fianco a me. Tornammo verso il porticato.

Il giorno dopo dissi a Rodrigo del buco nella recinzione. Si stava preparando per fare il secondo giro del parco con il tosaerba.

«Lo hai detto a tuo padre?»

Gli risposi che no.

«Lo hai detto solo a me?»

«Sì.»

«Perché?»

«Non saprei. Forse mio padre si preoccuperebbe.»

«E avrebbe ragione. Qualcuno è entrato nella vostra proprietà.»

Gli dissi che forse era un animale. Lui mi chiese di fargli vedere dove si trovasse precisamente il buco. Attraversammo il giardino, o parco, restando fianco a fianco senza parlare. Quando arrivammo, lui si prese molto tempo per esaminare la scena. Guardava spesso, oltre la recinzione, il fitto degli alberi secolari. «Per arrivare qui non ci vuole molto. Si accede da un sentiero sterrato.»

«Cosa c'è nel bosco?», domandai. Parve non prendere molto in considerazione la mia domanda. Si era chinato e tastava l'erba che sembrava schiacciata in prossimità del foro nella rete.

«Cosa c'è dentro il bosco?», chiesi nuovamente.

«Nel bosco ci sono le cose del bosco», disse.

«Ci sei mai stato?»

«Sì, molte volte. Due chilometri all'interno, verso est, c'è una radura e un piccolo stagno. Ci andiamo a fare il bagno con gli amici, ogni tanto. Carichiamo gli zaini di birre, asciugamani e le casse per ascoltare la musica.»

«E dall'altra parte del bosco cosa c'è?»

«A nord c'è un altro paesino, non ricordo come si chiami. A ovest si scende al fiume. Non è molto ampio, solo qualche chilometro quadrato.»

«Perché qualcuno ha deciso di passare dal bosco, fare un buco nella nostra recinzione, portarsi via Matilde e lasciare un guscio di testuggine vuoto in un punto in cui sicuramente lo avremmo trovato? Chi vorrebbe una cosa del genere?»

«Non lo so», disse Rodrigo con sincerità. Continuava a guardare verso il fitto del bosco. «Ma qualcuno è entrato», disse poi.

«Forse state antipatiche a qualcuno della scuola», mi disse Rodrigo quel pomeriggio.

«E perché dovremmo?»

«Perché siete ricche.»

«È un crimine? Tu vai a scuola?»

Rodrigo si asciugò la fronte con un polso, poi disse: «Ho frequentato solo tre anni di scuola professionale».

Avrei voluto chiedergli che tipo di scuola professionale avesse frequentato, ma non lo feci. Gli chiesi, invece, di portarmi nel bosco.

«Vuoi andare nel bosco?»

«A cercare Matilde», dissi. Mentivo. Volevo andare nel bosco e basta. Forse volevo andare nel bosco con Rodrigo. E basta.

«Matilde potrebbe essere ovunque», disse lui.

«Forse è andata allo stagno perché pensa di essere una tartaruga.»

«Ed è evasa facendo un grosso buco nella rete», sorrise. Poi chiese: «Che differenza c'è fra una testuggine e una tartaruga?».

«Una vive nella terra e l'altra nell'acqua». Pensai che forse le tartarughe vivessero nell'acqua salata e gli stagni erano di acqua dolce, ma pensai anche che, forse, Matilde non ne conosceva la differenza.

Nina chiese di dormire nel mio letto e mi pregò di tenere una luce accesa. Regolai l'intensità della lampada da terra in modo che non fosse troppo forte. Le rimboccai le coperte e poi mi sedetti accanto a lei accarezzandola. Aspettai che si addormentasse e poi mi sdraiai al suo fianco. Lasciai però la luce accesa e uno spiraglio della finestra aperto, così da far entrare un poco di aria. Presi sonno, ma mi svegliai quasi subito. Una cimice volava intorno alla plafoniera in cerca del calore dell'alogeno. Sbatteva rimbalzando contro i bordi di alluminio della lampada. Ogni volta che si fermava, il sonno si prendeva le mie palpebre, ogni volta che riprendeva a volare e a sbattere, spalancavo gli occhi a cercarla senza riuscire mai a scovarla. Dopo un po' non volò più e sentii un forte odore di bruciato.

Mi voltai verso la plafoniera e vidi un filo di fumo denso salire verso il soffitto, perdendosi dove iniziavano le ombre.

Il mattino dopo mio padre mi disse che avrebbe portato Nina in un negozio di giocattoli. Mia sorella sembrava contenta, ma avvicinandosi mi chiese, sussurrando: «Puoi cercare Matilde mentre io e papà siamo al paese?».

Le feci un cenno con il capo, sorridendole, poi mi sedetti al tavolo di ferro battuto. Mi misi a leggere le prime pagine di un libro trovato sulla scrivania di mio padre, nel suo studio. Mi aveva colpito la copertina e il titolo: *Le fredde Lune*. Poi vidi Rodrigo. Arrivò dal fondo del giardino, dritto davanti a me. Gli chiesi come avesse fatto a entrare, sicura di sapere già la risposta.

«Dal buco nella recinzione. Ho provato a suonare, ma non ha risposto nessuno.»

«Non ho sentito il campanello. Dal giardino non si sente», dissi.

«Non c'è tuo padre?»

«È andato in paese con mia sorella.»

«Vuoi andare nel bosco?»

Gli dissi di sì.

Passammo dal buco nella recinzione anche se avremmo potuto uscire di casa e fare il giro, prendendo la strada sterrata. Mi chinai e, inarcando la schiena in modo da passare oltre la rete, strusciai dall'altra parte. Rodrigo, in piedi davanti a me, mi tese una mano e mi aiutò a rialzarmi. Camminammo in silenzio lungo un sentiero stretto, delimitato da alberi molto alti che nascondevano quasi completamente il cielo limpido. Lame di luce tagliavano a fette il bosco. Pensai di chiedergli che nome avessero quegli alberi, se lo sapesse, ma non lo feci.

Poi si fermò e voltandosi mi disse: «Laggiù c'è lo stagno di cui ti parlavo. Vuoi andare a vedere se Matilde si sta facendo un bagnetto?», sorrise.

«Pensi che sia una stupida?», gli chiesi sforzandomi di guardarlo negli occhi.

«No, assolutamente. È solo che dovresti prenderti meno sul serio.»

«Va bene, andiamo», tagliai corto, precedendolo e incamminandomi nella direzione che mi aveva indicato. Si aprì davanti a noi una radura. Gli alberi si fecero da parte, scoprendo la riva. Il sole si rifletteva per metà sull'acqua calma. Lo avevo immaginato più ampio, lo stagno.

Rodrigo mi chiese se avessi voglia di pucciare i piedi: «Devi solo stare attenta alle bisce», disse.

«No, grazie, preferisco di no». Mi sedetti a terra, tirandomi le ginocchia al petto. Lisciai la gonna di lino. Lui si sedette al mio fianco.

«Non volevo venire nel bosco per cercare Matilde», dissi.

«Ah no? E perché, allora?», chiese lui, forse sinceramente stupito.

«Per vedere il bosco.»

Lui restò a contemplare lo stagno. Sradicò un piccolo fiore rosso di cui non conoscevo il nome e lo strinse nel pugno, accartocciandolo, poi lo gettò davanti ai suoi piedi.

«Perché vostro padre non vi permette di uscire?», chiese allora.

«Non so, forse perché da quando nostra madre si è persa, ha paura di perdere anche noi.»

«Cosa significa che si è persa?»

«Un giorno è uscita di casa e non è più tornata. Abitavamo lontano da qui, a Milano.»

«Mi dispiace.»

«Per cosa?»

«Per tua mamma, per te. Per Nina e per vostro padre.»

«Io avevo tre anni, Nina pochi mesi. Non è stato così doloroso per noi due. Per mio padre credo lo sia stato molto.»

Rodrigo non disse più nulla, restammo per un po' a guardare il piccolo stagno davanti a noi. Forse cercava delle parole che non trovava o che non

aveva. Pensai che non sapevo nemmeno quanti anni avesse. Glielo chiesi.

«Venticinque.»

Contai velocemente nella mente e poi dissi: «Abbiamo undici anni di differenza».

«Sono molti?»

«Mio padre e mia madre hanno sei anni di differenza. Lei aveva venticinque anni quando si è persa.»

«Hai mai pensato di andare a cercarla?», domandò.

«No.»

«Perché?»

«Perché non si è persa veramente. Mio padre dice che si è persa, a volte dice che è scappata, ma non è vero.»

Rodrigo non disse nulla e allora dissi io: «È morta».

Restammo in silenzio a lungo, seduti sulla riva dello stagno. Di tanto in tanto lui spostava una gamba o si sistemava meglio. Io ascoltavo il suono che faceva il bosco, perché non lo avevo mai sentito. Sembrava respirasse. A volte fischiava. Poi Rodrigo riprese a parlare e la sua voce mi diede fastidio, perché era come uno starnuto, un colpo di tosse che esce dal corpo di un bambino che dorme beato.

«Avete degli amici?»

«Non molti.» In realtà pensai che noi di amici non ne avevamo, e io e Nina eravamo le uniche cose che conoscevamo, perché in realtà non conoscevamo nient'altro.

«Non hai compagne di classe con cui vai d'accordo?»

«Sì, ma non sono mie amiche.»

«Perché non uscite mai?»

«Non so. Nina è piccola.»

«Forse perché vostro padre ha paura di perdervi?»

«Forse ha paura che moriamo.»

Da lì a poco ci alzammo e riprendemmo a camminare lungo il sentie-

ro, costeggiando lo stagno. Eravamo uno al fianco dell'altra. Sentivamo i rami, i sassi, le cose del bosco che si spezzavano, incrinavano, nascondevano sotto i nostri piedi.

«Non credo troveremo mai Matilde», ruppe lui.

«Non m'interessa di Matilde, tanto non c'è più.»

«In che senso?»

«Quello che ha trovato Nina è il suo guscio. Qualcuno l'ha uccisa, l'ha tirata fuori. Forse se l'è mangiata. Dev'essere un mostro.»

«Forse è stato un animale», disse Rodrigo.

«Tu mi hai detto che è stato qualcuno, non qualcosa.» Sentivo che Rodrigo rallentava il passo.

«Perché hai detto a tua sorella che non era il suo guscio?»

«Perché è piccola e se ne dimenticherà.»

«E tu, te ne dimenticherai?»

«Le cose bisogna ricordarle prima di dimenticarle.»

Rodrigo si passò una mano tra i capelli: «Perché mi hai chiesto di portarti nel bosco?», domandò ancora e io smisi di mentire.

«Per non sentirmi sola.»

Non parlammo più molto, ci limitammo a passeggiare. Talvolta lui mi indicava una parte di bosco e mi diceva cose che aveva visto o raccontava episodi che aveva vissuto con i suoi amici. Mi sentivo un'estranea nella sua vita e ancora di più un'estranea nel mondo. Rientrammo passando dall'entrata alla villa, mi consigliò di dire a mio padre del buco nella recinzione e mi disse che sarebbe venuto ad aggiustarla lui, forse, il giorno seguente.

Dopo la nostra passeggiata nel bosco io e Rodrigo non parlammo più. Venne altre volte a curare il giardino di mio padre, ma non si fermò più a chiacchierare con me. Non mi chiese più di andare con lui nel bosco. Aggiustò la recinzione e dopo un mese partì per la Spagna. Da allora non

lo vidi più, forse lui evitò volutamente di incontrarmi. Forse si trasferì definitivamente in Spagna.

Una sera d'estate dell'anno dopo, tornai nel bosco. Il cielo imbruniva e mi ero munita di una torcia elettrica. Ripercorsi la strada che avevo fatto con Rodrigo. In prossimità dello stagno udii della musica e poi delle voci. Mi avvicinai e notai che alcuni ragazzi avevano acceso un fuoco vicino alla riva. Mi piaceva l'odore di legna bruciata che arrivava a me. Mi avvicinai ancora e loro mi notarono. Qualcuno si spaventò. Una ragazza si portò le mani al petto. Un ragazzo si avvicinò e mi chiese chi fossi.

«Abito laggiù, nella villa con il grosso giardino.»

«Che ci fai qui?»

«Ero venuta a vedere lo stagno.»

«Vuoi fermarti con noi? Abbiamo da bere.»

«No grazie.»

Il ragazzo si voltò verso i suoi amici, che avevano ripreso a chiacchierare tra loro. Poi tornò a me.

«Conosci Rodrigo?», gli domandai.

«Rodrigo? Certo.»

«Sai dov'è?»

«È sparito da un po'. Vi conoscevate? Potrei chiedere la stessa cosa a te.»

«Si è perso?»

Il ragazzo mi guardò stupito: «Perso? No, credo sia scappato.»

Matilde non la trovammo mai. Tenni per molto tempo il guscio vuoto in fondo a un cassetto, nascosto da Nina, poi un giorno di qualche anno fa, mia sorella venne a trovarmi. Nostro padre era morto da un mese e io avevo ereditato la casa, perché mia sorella già da molto tempo si era trasferita in Scozia.

Forse curiosando tra le cose di quella che era stata la nostra camera e che io non avevo mai rimodernato, trovò il guscio. Lo tenne fra le mani un poco, concentrata. Lo rigirò tra le dita e lo annusò. Ci guardò dentro, mentre io la osservavo senza dire nulla, appoggiata allo stipite della porta d'entrata. Sembrava un animale intento a studiare la carcassa di un suo simile.

Poi mi chiese: «Perché l'hai conservata?»

«Perché mi sentivo sola.»

«Lo sai chi portò via Matilde, vero?»

«Sì, l'ho sempre saputo, ma non mi è mai interessato. Tu lo sai?»

«Me lo hanno detto anni dopo. Qualcuno della sua banda di metallari sfigati. Era un tipo strano, che viveva in un suo mondo speciale e quello era il modo assurdo che aveva di interessarsi alle cose e alle persone. Lo hai mai più rivisto?»

«Perché avrei dovuto?»

Mi parve di notar cedere leggermente le spalle di Nina, la sua espressione mutò in compassione e pensai che quella fosse la sua risposta.

Poi poggiò il guscio vuoto sul letto.



Mattia Grigolo vive a Berlino da tempo immemore. Ha fondato *Le Balene Possono Volare*, progetto di laboratori ed eventi creativi, il magazine di approfondimento *Yanez* e la rivista letteraria *Eterna*. Ha pubblicato e sta per pubblicare racconti e altre cose su *Tina*, *Crack*, *Not*, *Rolling Stone*, *Wired*, *L'Inquieto*, *Cedro Mag*, *Il Mucchio*, *Yanez*, *Salmace* e forse altri. È una matrioska.

I balestrucci

di Marta Fornasiero



n'approssimazione alla volta, una scopata alla volta, avevano tentato di oltrepassare il confine. Non era un'impresa semplice, c'erano diversi aspetti di cui tenere conto: fisici, economici, logistici, temporali, etici.

Una pulsione profonda – irrazionale e oscura – li aveva sospinti più volte negli anni a confrontarsi con un limite che si faceva sempre più incombente. I primi tempi lo avevano ignorato: ogni tanto ne avevano intravisto il profilo ai bordi dei loro discorsi amorosi, una corda tesa da attraversare a mani intrecciate, col sorriso. La corda era diventata poi una recinzione bassa: sapevano che sarebbe bastato un piccolo salto per scavalcarla e si sarebbero trovati dall'altra parte, era ancora facile, dopotutto.

Poi, si erano distratti. Mentre conducevano le loro vite fatte di lavoro, cene con gli amici, gite al mare, la macchina nuova, il mutuo, il cane, un intervento alla spalla per lui, una promozione per lei, la recinzione si era fatta muro, alto, in calcestruzzo, di quelli che non vedi attraverso. Mancavano solo i cocci di bottiglia impastati sulla sommità e il filo spinato e poi sarebbe stato troppo tardi. Il tempo, che si era srotolato uguale a se stesso per due decenni, improvvisamente era schizzato in avanti. Erano rimasti da soli al di qua del muro; dall'altra parte tutti gli altri.

Eppure più di qualcuno li aveva fermati, li aveva interrogati su quando avrebbero passato il confine, ma loro li avevano tacciati di invadenza,

cacciati in malo modo: loro stavano – bene – lì, non sapevano ancora se volevano davvero andarsene e comunque per il momento non ci volevano pensare, erano altri i loro interessi; le loro priorità, come amava definirle lui.

Ogni tanto, la sera, prima di andare a letto, il dubbio rosicchiava gli orli della certezza ma sempre, il giorno dopo, il sole seccava ogni ombra, li restituiva riposati e vitali all'agone giornaliero, succhiava il midollo del loro pensiero e li gettava alla notte esausti, incapaci di riflessione. C'erano dei momenti però in cui la tenerezza si insinuava a tradimento nelle pieghe della loro relazione, inumidiva gli occhi, tagliava i fili che tenevano tese le ginocchia e le spalle, riempiva di calore la pancia. Lei lo guardava con occhi che erano oceani fecondi e gli sussurrava promesse di nido. Lui l'avvolgeva nel cerchio delle braccia e le sigillava le labbra con un bacio. Si cullavano in un sogno comune, infantile.

Un mattino si svegliarono vecchi: lei aveva fili d'argento tra le gambe, lui sul viso. Accolsero con un sentimento di allarme la perdita della giovinezza: i giorni tutti uguali si erano accumulati alle loro spalle, il tempo li aveva ingannati.

Iniziarono a pianificare la fuga: calcolarono somme, prestiti, intervalli, frequenze. Non avrebbero lasciato nulla al caso. Ogni sera giacevano insieme, cercavano il loro lasciapassare. Ogni tanto lei stringeva gli occhi e pensava "è questo che voglio?". Ma non c'era spazio per i ripensamenti, solo per l'ottimizzazione del risultato. Lui le portò pillole, ovuli, creme per aumentarne l'efficienza. Lei attendeva con terrore lo scadere dei ventotto giorni. A dispetto di tutti il rosso fu sostituito da un bianco cremoso, le fitte alle ovaie da spasmi di nausea: la pratica era stata avviata, ora bisognava attenderne il buon esito.

I dubbi, che avevano tenuti zitti nelle cantine delle loro anime, iniziarono a gonfiarsi come il corpo di lei. Non c'era gioia in quella attesa, solo



tensione. Il termine era stato fissato per gli inizi della primavera, ma era incerto. Annaspavano. Mentre lei si consumava, mangiata da dentro, lui si faceva distante: un nuovo muro era cresciuto tra loro, altrettanto impenetrabile.

Le notti insonni, girata sul fianco sinistro, lei lo guardava dormire, a volte con astio, altre con affetto. Invidiava il suo riposo tranquillo, mentre a lei restavano a tenerle compagnia fino all'alba le sue insicurezze e il cane: aveva preso a riposare ai piedi del letto, la vegliava come se sapesse. Non era il pericolo concreto di morire nell'impresa che più l'angosciava, ma il dubbio – atroce – di fare tutto questo per le ragioni sbagliate, di doversene poi pentire, di non essere in grado – lei – di vivere dall'altra parte.

Un giorno di novembre, era metà mattina, si trovarono entrambi nella casa silenziosa: lui lavorava al tavolo della cucina, il volto nascosto dallo schermo, lei aveva finito di disporre di fronte a sé patate, porri e una zucca violino. Con un coltello sottile affettò il porro, poi lo mise a imbiondire in una casseruola con poco olio. Pelò le patate, incise i butti e le tagliò a spicchi; passò alla zucca: scelse dal ceppo un coltello più pesante per incidere la buccia ma quando si avvicinò alla superficie convessa fu invasa dall'angoscia. Lo sguardo vuoto, appoggiò la lama sulla pancia e iniziò a premere forte.

Fuori l'aria era nitida, bluastra; un vento rabbioso si era alzato già dalle prime ore dell'alba, accumulando nubi grigi al centro del cielo, al di sopra dei voli dei balestrucci.

Sentì una capriola sconvolgerle le viscere e un'impronta timbrò la pelle tesa.

Il rumore imprevisto del metallo sul pavimento spostò lo sguardo di lui: lei era lì, in piedi, le mani a coppa sul ventre, il volto chino in una muta preghiera. Il grido dei balestrucci incise il silenzio; lui pensò al nido di fango sotto al cornicione, ai becchi avidi della primavera che ora, già robusti,

si preparavano a superare il deserto. Raccolse il fiato e si tuffò nello spazio tra di loro, attraversò la cucina fino a raggiungerla, appoggiò le mani su quelle di lei e tutti e tre, insieme, superarono il confine.



Marta Fornasiero (1980) vive a Padova. Ingegnere, unisce l'amore per la scienza alla passione per la letteratura e la natura. Ha partecipato con suoi racconti a serate di lettura dal vivo organizzate dal Bar Z e dal circolo culturale *Carichi Sospesi*. Suoi testi sono apparsi su *Carta Resistente* e un racconto è stato pubblicato su *Grafemi*. Cura dal 2012 il blog diarialaskani.wordpress.com dove, in modo del tutto sparso, scrive di libri degli altri e di emozioni proprie.

Idrofobia

di Eva Luna Mascolino



entile signora Anderson,

già che me lo ha chiesto, credo sia il caso che la informi in maniera esaustiva e schietta sul conto di mia figlia April e della nostra famiglia, forse anche più di quanto lei si aspetterebbe.

Racconto tutto questo oggi, per la prima volta, più a me stesso che a questo foglio di carta, in una prigione dentro cui la vita è una scommessa che ha la forma piccola e quadrata di una finestra. Mi perdonerà, quindi, se dovessi lasciarmi andare a qualche sentimentalismo, anche se farò del mio meglio per evitarlo.

Suppongo lei ignori, innanzitutto, che da bambino io avevo una sorella maggiore di nome Eleanore. Ricordo che sollevava sempre la testa appena passava un elicottero sopra il terrazzo, che si sedeva alla mia sinistra se facevamo merenda insieme e che sparì una mattina in cui eravamo andati al parco del quartiere con mio padre, per dare da mangiare alle anatre. Quando lui ci aveva riportato a casa, la mano di mia sorella non era più nella mia. Avevo cercato Eleanore con lo sguardo tutt'attorno, ma di lei non c'era alcuna traccia. Nella mia ingenuità, immaginai che si fosse soffermata a giocare con i piccioni e che sarebbe rincasata da sola più tardi. Naturalmente ciò non accadde, anche se nessuno l'ha mai saputo. I nostri genitori non se ne preoccuparono, come se la sua scomparsa avesse fatto parte di un copione teatrale già noto. Credo che abbiano finito per dimenticare Eleanore, o quantomeno non si sono mai presi la briga di nominarla. Soltanto io l'ho tenuta in vita nella memoria, senza

sospettare che sarebbe stata la ragione indiretta della mia condanna a morte e della lettera che ora sto inviando a lei.

Prima di entrare qui dentro mi occupavo di arredamenti. Gestivo un negozio del quale erano stati proprietari dapprima i miei nonni e poi mio padre. Quando lui è stato ricoverato me ne sono interessato io per lui. Non sono mai stato tagliato per gli affari, ma prendere in mano le redini della situazione ad attività già intrapresa mi ha consentito di pagare puntualmente l'affitto del mio bivani a fine mese. A risiedere nell'appartamento ero il solo, avevo portato con me giusto un gatto di nome Washington, che avevo salvato per puro caso da un'auto, quando era ancora un cucciolo. Finché non ho incontrato Maureen, lui è stato il mio unico punto di riferimento, dato che nella mia cerchia di conoscenze non figuravano molti amici. C'erano dei clienti affezionati con cui andavo a bere di tanto in tanto, dei professionisti a cui mi rivolgevo per necessità (sarto, idraulico, pasticciere, elettricista) e un paio di parenti che mi trattenevano per ore al telefono, quando si ricordavano della mia esistenza. Per il resto, essenzialmente facevo la spola fra il negozio e l'ospedale dov'era mio padre. Nei giorni in cui non andavo da lui, subito dopo aver smontato dal lavoro, passavo da casa di mia madre. Le portavo notizie di mio padre e dell'attività, e lei mi riferiva i pettegolezzi del circolo di ricamo che aveva inaugurato in soggiorno per dare del filo da torcere alla propria solitudine. Non erano conversazioni straordinarie, ma trovavo piacevole stare in compagnia sua e del telegiornale della sera che guardavamo durante la cena.

All'epoca non avevo bisogno di procurarmi computer, cellulari e televisioni personali: non mi sentivo solo e non percepivo la mancanza di oggetti tecnologici come una privazione. Li consideravo degli accessori per gente ricca, infantile o annoiata, e mi rifiutavo di sacrificare la mia eccentricità pur di appartenere a una di queste categorie. Quando ho incontrato Maureen, ben inteso, usare un cellulare mi è tornato utile. Potevo telefonarle quando uscivo di casa, al mattino, e darle il buongiorno. Potevo invitarla a pranzo in tempo reale, o sapere se fosse di buonumore. Potevo perfino scriverle dei messaggi, e le mie parole l'avrebbero raggiunta dovunque fosse. Avere un cellulare era come avere una Maureen sempre in tasca.

Perdere la testa per lei non è stato facile, comunque, è giusto ammetterlo. Se

non fosse stato per la sua testardaggine, l'avrei a stento degnata di uno sguardo e avrei continuato con la mia vita, dimenticando la curva del suo collo e i piccoli nei delle sue braccia. Invece, la domenica mattina in cui andai a visitare l'acquario civico, qualcosa scattò fra noi due proprio grazie alla sua insistenza. Mi trovavo lì su richiesta di mio padre, che non aveva più visto un acquario da quando si era sposato. A voler essere onesti, al di là del giardino del quartiere dove amava andare a passeggiare, non aveva più visto nessun luogo all'aperto in cui l'acqua fosse l'elemento dominante, se non attraverso le parole di qualcun altro.

La motivazione è la seguente: come le figlie femmine di ogni altro membro della famiglia, mia madre aveva ereditato dalla trisavola una patologia della quale sono state perse le tracce secoli fa e di cui oggi molti ricercatori ignorano il nome. In parole povere, non le era possibile toccare l'acqua, né trovarsi in un ambiente dove essa fosse presente in quantità abbondanti. Non poteva visitare i parchi acquatici, andare a osservare una cascatella e neppure lavare i piatti o pulire la casa. Quando fuori pioveva, inoltre, doveva allontanarsi il più possibile da porte e finestre. Le bottiglie che mio padre portava ogni settimana in casa non hanno mai superato la decina, per non parlare del fatto che le tubature del loro appartamento attraversavano ogni stanza tramite dei percorsi tortuosissimi e pieni di curve, allo scopo di non concentrare il flusso dell'acqua in un solo vano.

Se non avessero agito così, mia madre avrebbe rischiato di continuo delle crisi epilettiche, perché, a contatto con l'acqua o in sua presenza, il moto di agitazione termica dei suoi neuroni sarebbe aumentato in maniera incontrollabile e i canali trans-membrana di calcio e sodio si sarebbero aperti, facendo *incendiare* le cellule nell'arco di sei o sette minuti. Anche se nessuna terapia farmacologica ha mai fatto effetto su di lei, almeno con la vasca da bagno ha avuto fin da piccola un rapporto molto pacifico, a patto che si cospargesse di borotalco prima di immergersi. Nessuno tuttora riesce a spiegare con una qualche ipotesi scientifica come abbia fatto a lavarsi e rilavarsi senza alcuna difficoltà, specie perché le sue consanguinee non erano state altrettanto favorite dalla sorte e le questioni igieniche erano per loro più complicate da risolvere.

Ad ogni modo, per cautela, i medici le avevano vietato di frequentare centri termali, piscine e spiagge. Per lei non si è trattato di restrizioni gravi: abitan-

do come noi in una cittadina dell'entroterra, è verosimile credere che non si sarebbe avvicinata ugualmente a nessuno di questi posti, né in gioventù né in età adulta. Mio padre, devoto alla moglie com'è sempre stato, fin dal giorno successivo alle nozze si era adeguato alle direttive dei medici come se fossero state rivolte a lui, per rendere più sopportabile il fardello della compagna. Probabilmente, ecco spiegato perché, facendo una vita così ritirata, mia madre si era infine ammalata di nostalgia e mio padre di artrosi. Lo hanno ricoverato quattro anni fa a causa di un peggioramento piuttosto grave e mia madre non è mai andata a trovarlo, come si potrà immaginare. Esce di casa molto di rado e solo per percorrere distanze minime, preferendo affidare a me le commissioni e i messaggi da recapitare a mio padre.

Ciononostante, lui in mia presenza non si è mai lamentato della sua condizione e ha sempre avuto una parola gentile per mia madre, informandosi sulla sua salute e accennando spesso all'allegria che aveva condiviso con lei quando avevano cantato insieme qualche aria lirica, comprato cappellini e cravatte tra decine di consigli o aspettato che terminasse un temporale mentre si gustavano sul divano un vecchio filmato di famiglia. L'unica cosa di cui mio padre non poteva negare di sentire la mancanza era l'acqua. L'acqua del mare, intendo, oppure di un oceano.

I miei nonni paterni si erano trasferiti in città quando lui aveva dieci anni e per bocca sua so che, vicino al luogo in cui aveva abitato nell'infanzia, scorreva un fiume dal letto molto largo. Poco prima che morisse – è deceduto di recente, mentre io ero già in carcere, sono certo che qualcuno lo avrà riferito anche a lei, signora – mi aveva allora implorato di andare a vedere l'acquario civico al posto suo, per descrivergli con minuzia quanto avrei visto.

Aspettai la prima domenica libera per arrivare fino a quel grande edificio e pagare il biglietto d'entrata. Rispettando l'itinerario indicato dalle frecce, constatai che si trattava di una struttura di grandi dimensioni e su più piani, presso cui erano ospitate numerose specie di pesci, molluschi e anfibi. Quando andai a visitarlo c'erano anche due vipere nel piano seminterrato. Fin dall'inizio del tour, mi infilai le mani in tasca e presi a passeggiare lentamente, fischiando a bassa voce. Già che ero lì, tanto valeva godermi la visita. In effetti, non mi annoiò più di tanto studiare quella riproduzione della realtà sottomarina. Gli

esemplari presenti scatenavano in me rabbia e compassione assieme, per la condizione alla quale erano stati relegati, ma sapevo che mio padre avrebbe apprezzato il lato idillico della faccenda senza fare caso ai dettagli che crucciavano me. Mettendomi nei suoi panni, quindi, mi sforzai di accantonare questi pensieri e presi a fissare una coppia di murene che girava attorno a uno scoglio.

Quegli animali si divertivano con poco, constatai. Non avevano dei genitori da cui cenare, né un negozio da aprire alle sette e trenta del mattino. Non dovevano neanche interrogarsi su tematiche morali, religiose o politiche. Nessuno pretendeva da parte loro che lo facessero, perciò potevano condurre un'esistenza oziosa, sempre identica a se stessa. Non veniva comunicato loro nemmeno che giorno fosse. Riflettendoci adesso, mi sento privilegiato rispetto a loro: io vivo in apnea all'interno di una grande vasca a sbarre, però ho ancora la possibilità di scrivere, di contemplare la luna o di maledire certi miei comportamenti. Se volessi, potrei anche andare a sgranchirmi le gambe nel cortile e ambientarci la scenografia di un cortometraggio mentale. Potrei tenere il conto dei giorni e delle ore di prigionia che mi restano da scontare e, se ne avessi la forza, tornerei perfino a dare un senso a ogni secondo che incalza. Le murene, al contrario, sono destinate fin dalla nascita a esistere senza fare altro. Che una murena muoia o meno è indifferente a tutti. E il medesimo discorso vale per molti uomini, con la differenza che loro si ostinano a credere di trovarsi su questa Terra per una qualche ragione e di stare a cuore a molti dei propri simili.

Comunque sia, quella domenica mattina all'acquario era di turno Maureen. Mi adocchiò per la prima volta proprio mentre ero davanti alla vasca delle murene. Mi si avvicinò e mi disse in tono serissimo che non aveva mai visto nessuno soffermarsi davanti a loro. Sembrava che la gente stesse loro alla larga, per chissà quale ragione. A me non interessava della gente, perciò a Maureen dissi proprio questo. Tolsi le mani dalla tasca e sorrisi un poco, quasi a volermi scusare per quell'ultima frase, però non indugiai oltre e ripresi risolutamente il mio giro. Non feci neppure qualche commento fra me e me su quel dialogo o sulla ragazza dell'acquario. Ero assorbito dalla visita e non avevo intenzione di farmene distogliere: mio padre meritava un resoconto dettagliato del posto.

Per questo dico che conoscere Maureen non mi impressionò più di tanto. Fu lei a interessarsi a me e a seguirmi con discrezione ovunque andassi: se svoltavo

nel corridoio di sinistra, lei svoltava nel corridoio di sinistra. Se rallentavo il passo, lei rallentava il passo. E così via, finché non mi diressi verso l'uscita e lei mi consegnò senza dire una parola un foglietto con su scritto il suo numero di telefono.

La chiamai da una cabina pubblica nemmeno un'ora dopo e nel tardo pomeriggio feci poi visita a mio padre, al quale riferii lo spettacolo a cui avevo assistito parlandogli di coralli, tonni, rospi, cernie, granchi e di ogni altra specie in cui mi ero imbattuto. Lasciai per ultime le murene e riportai ad alta voce le riflessioni che mi erano venute in mente nell'osservarle, senza trascurare nemmeno l'intervento della giovane che avevo scoperto chiamarsi Maureen. Tralasciai solo la sua presa d'iniziativa nell'andare a pranzo insieme l'indomani.

Quando terminai, mio padre restò in silenzio a massaggiarsi l'avambraccio sinistro col palmo della mano destra. Sembrava perlustrare con lo sguardo fisso sul pavimento dei fondali marini popolati dai pesci con cui avevo appena riempito la stanza. Dopo un po' mi risolsi a lasciarlo solo, per non costringerlo a muoversi sott'acqua in presenza di uno spettatore indiscreto.

Se potessi racconterei con la stessa accorata pazienza i fatti che condussero me e Maureen a sposarci. Ho molte ore a disposizione prima di consegnare la posta al fattorino e rievocare quelle giornate imbevute di freschezza mi consolerebbe più di una tregua di qualche settimana dalla mia incarcerazione. Tuttavia, le ragioni per cui sto scrivendo non hanno a che vedere con Maureen, se non per ciò che riguarda i bambini nati dal nostro matrimonio, cosicché su molti aneddoti sono costretto a sorvolare. Specifico soltanto che la convivenza con Maureen è stata tribolata fin da subito, perché io e lei avevamo ritmi e abitudini agli antipodi. È stato il desiderio di prenderci cura delle nuvole nere e delle imperfezioni l'uno dell'altra a semplificare il nostro percorso a ostacoli e, almeno finché lei non è rimasta incinta, a permettere alla nostra relazione di evolvere bene.

Durante la prima gravidanza di mia moglie, al contrario, mi è capitato spesso di dimenticare perché avessi sposato proprio lei, perché l'avessi resa proprietaria della mia attività e perché ogni sera condividessi con lei i miei ultimi istanti di veglia. La sensazione di essere un estraneo al cospetto della mia quo-

tidianità mi ha turbato di mese in mese, fino a quando Maureen ha partorito. Quella mattina, dopo un estenuante cesareo, dalla sala operatoria era uscito un infermiere con in braccio un fagotto che venne affidato a me senza troppe cerimonie. Avevo avuto appena il tempo di meravigliarmi per il suo volto deformato dalla sofferenza che un altro infermiere lo aveva portato via per non so quali controlli. La convinzione di essermi riconosciuto in un nucleo familiare si riaccese allo scadere della mia attesa in clinica, grazie a un'imprevedibile coincidenza. Mentre andavo incontro a Maureen formulando a mente il nome che avrei voluto dare alla mia primogenita nata in una mattinata di primavera così assolata, mia moglie sollevò la testa dal cuscino e gridò rivolta a me: «April! Dobbiamo chiamarla April!».

Che era, appunto, il nome a cui avevo pensato anche io.

Nei giorni seguenti ebbi l'impressione di venire gradualmente al mondo come aveva appena fatto nostra figlia. Imparai ad ascoltare Maureen allo stesso modo della piccola April, a lasciarmi coccolare da mia moglie o a fare il solletico a nostra figlia senza preavviso, piangendo e ridendo inspiegabilmente assieme con loro. Cominciai a ritenere d'aver fatto bene a sposarmi e un martedì, prima di andare al lavoro, registrai in un'audiocassetta una serie di giuramenti che feci sentire a Maureen al mio rientro, grazie allo stereo nuovo di zecca che ero andato a ritirare nel frattempo.

Quando lei ebbe ascoltato l'intero nastro, mormorò: «Fra le altre cose che mi hai appena giurato, Faust, mi ha colpito soprattutto l'ultima. Hai detto che dal nostro amore nascerà solo del bene».

«È così», confermai.

«Però anche tu pensi ancora alle murene dell'acquario civico, non è vero?», mi chiese lei.

Non afferrai il senso di quella domanda. No che non pensavo più alle murene, figuriamoci. Avevamo avuto problemi ben più seri di cui occuparci ed erano passati tre anni e mezzo dal nostro primo incontro, perciò non avrei avuto motivo di meditare ancora sulla condizione di quegli animali. Cercai di spiegarlo a Maureen, ma non la persuasi del tutto.

«Bada che, finché non affronteremo senza omissioni il discorso che le ri-

guarda», continuò cupa, «loro continueranno a interessarsi a noi, e noi saremo costretti a fare altrettanto.»

Confuso dalla sua serietà, provai a riderci su per alleggerire l'atmosfera e le passai un braccio attorno alle spalle.

«Le murene non c'entrano niente con la nostra storia.»

«Ma se è grazie a loro che ci siamo conosciuti.»

«E con questo?»

«Dovrà pur significare qualcosa, no? Non crederai che si sia trattato di una coincidenza.»

Per la verità lo credevo eccome, ma non avevo niente in contrario a parlare di murene con Maureen e le proposi di affrontare subito il discorso, se questo avesse potuto rassicurarla.

«Non è con me che devi parlarne», mi rispose lei. Comprendendo di essere stata troppo enigmatica, proseguì: «La notte prima di incontrarti nell'acquario civico, ho fatto uno strano sogno. Ero stata catturata da una banda di malviventi che mi avevano obbligata a mangiare del riso avvelenato. Sarei sopravvissuta solo se gli dèi in cui credevano loro me lo avessero concesso. Ero in preda al terrore e avevo provato a consultarmi con un'altra donna catturata prima di me, a cui avevo chiesto come avesse fatto a sopravvivere alle torture di quella banda. Lei mi aveva spiegato che non si trattava di una banda, ma di un branco di murene che mi avrebbero perseguitata finché le persone a me care non mi avessero parlato della loro idrofobia. La mattina dopo ho incontrato te, che conosci già il resto della storia. La nostra chiacchierata di fronte a quella vasca non è stata casuale.»

«Maureen», dissi giocherellando con una ciocca dei suoi capelli, «capisco la tua inquietudine, ma io non ho mai avuto paura dell'acqua.»

«Tu no», confermò lei, «però i tuoi genitori sì.»

Mi passai il palmo della mano sinistra sulla fronte e mi sforzai di concentrarmi.

«Perché credi che ci sia un nesso fra il tuo sogno e la malattia di mia madre? Non potrebbe essere solo una casualità?»

«Avrei potuto concludere questo», mi disse Maureen, «se da allora non avessi continuato a fare lo stesso sogno ogni domenica.»

Non sarò stato certo il primo a conoscere una vera sensitiva, signora Anderson. Nondimeno, da quel momento presi a considerare mia moglie come una nuova e pericolosa Cassandra, e iniziai a diffidare dei suoi consigli. Il fatto di non saper individuare nessun legame fra mia madre e le murene mi sconcertava e mi fece precipitare in un labirinto annesso. Mi rendo conto che sarebbe stato più semplice fare visita a mia madre e comunicarle i miei sospetti, ma che cosa avrei potuto ottenere? Quasi mi vergognavo a dare credito alle fantasie di Maureen, non le avrei riferite ai miei genitori neppure in punto di morte.

Di conseguenza, continuai a sbrigare commissioni e a comprare pannolini in quantità industriale per April, a ricevere clienti in negozio e a pagare le bollette. Di tanto in tanto andavo al cinema con Maureen, oppure al ristorante, e non esitavo a regalarle dei foulard o dei bracciali nuovi quando mi accorgevo che le sue ansie aumentavano. In generale, comunque, non riaprii più la questione. Avrei preferito che il nostro matrimonio si allontanasse da quel sentiero, e che il suo sogno sulla banda di malviventi smettesse di ripresentarsi. Le sue lacrime non mi intenerivano, anzi, accrescevano sempre di più il mio fastidio. Mi creda, però, se le scrivo che il suicidio di Maureen è stato causato dalla mia condanna a morte per ragioni ben diverse rispetto a quelle che lei potrebbe sospettare adesso. E sono pronto a dimostrarglielo.

Dopo che Maureen diede alla luce il nostro secondogenito, mi risolsi a discutere con i miei genitori di quelle murene, solo per evitare a mia moglie un post-parto come il primo. Le mie negligenze si erano fatte insopportabili: ero premuroso e attento a ogni esigenza dei miei cari, ma, in sostanza, fingevo di non comprendere i crucci della donna che amavo. Se avessi perseverato in quell'atteggiamento, ne avrebbe risentito non solo il mio matrimonio, ma anche la salute mentale di Maureen.

Il 13 febbraio, dunque, con la scusa di far trascorrere ai miei genitori un pomeriggio con il nipotino appena arrivato, passai dapprima dall'ospedale insieme a Maureen e ai bambini. Mio padre, che aveva visto il piccolo Robin giusto un paio di volte, lo accolse con un entusiasmo frenetico e se lo sballottò sulle ginocchia canticchiandogli versi incomprensibili per più di dieci minuti. April si dimenava irrequieta e annoiata. Andai ad accenderle la televisione, approfittando del fatto che mio padre era l'unico paziente della stanza, e cercai qualche

programma adatto a lei. Sul terzo canale stavano trasmettendo una storia a cartoni animati: attirai la sua attenzione e la feci sedere su uno dei lettini perché si gustasse meglio la trasmissione. Le restai vicino finché non fui sicuro che la storia l'avesse coinvolta, e poi tornai da mio padre.

Gli tolsi di dosso Robin e per poco nonno e nipote non si misero a piangere. Maureen rise forte nell'assistere alla scena e questo rasserenò per lo meno mio padre, che lasciò a me il bebè, ma che gli porse le dita della propria mano sinistra affinché ci giocasse.

Io controllai l'orologio. Si erano fatte quasi le cinque e convenni che era ormai ora di affrontare la discussione, perciò mi schiarai la voce.

«Sai, papà? Maureen ultimamente ha fatto degli strani sogni.»

«Sì», si intromise Maureen, «sull'idrofobia e su... su...»

«E su certe murene», completai io.

In un primo momento, mio padre non recepì le nostre affermazioni. Aveva occhi solo per Robin. Non che mi aspettassi chissà quale reazione da parte sua, però mi innervosii constatando che ci ignorava. Richiamai la sua attenzione prendendo in braccio Robin e avvicinando la mia sedia al suo guanciale.

«Non vedo cosa c'entri io con i sogni di tua moglie», ribatté allora mio padre.

Lanciai uno sguardo eloquente a Maureen, che proseguì: «So che le sembrerà ridicolo, però faccio questo sogno dal momento in cui ho incontrato Faust e...»

«Cosa stai cercando di insinuare, Maureen?»

A sorprendermi fu più il tono intimidatorio di mio padre che la sua interruzione. Lo conoscevo bene, non era un uomo irruento o sgarbato. Se aveva reagito con quella veemenza, era perché si sentiva minacciato. Mia moglie, intanto, stava farfugliando a mezza bocca qualche frase a mo' di scusa.

«Perché quell'aria truce, papà? Le murene c'entrano realmente qualcosa con te?»

«Cosa dovrebbero avere a che fare con me le murene? Non capisco.»

«Papà», gli intimai, «non è da te questo comportamento reticente e scontroso. Se mi stai nascondendo qualcosa, sappi che è il giorno meno adatto per provarci. Se vuoi, faccio aspettare fuori Maureen e i bambini, ma esigo che...»

«No, no», intervenne lui, «restino dove sono. Non ho niente da nasconderti,

Faust, che vai a pensare? Le murene... io non ho mai avuto a che fare con delle murene, per l'amor del cielo!»

Sentii Maureen sospirare. Si alzò, prese Robin dal mio grembo e si incamminò verso l'uscita con lui in braccio. A metà strada cambiò direzione, raggiunse April e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Mio padre e io guardammo la bambina scivolare giù dal letto e prendere la mano di mia moglie, mentre quest'ultima spegneva la televisione e usciva dalla stanza, chiudendo la porta alle proprie spalle.

«Ebbene?», incalzai.

«Sono passati decenni, non saprei da dove cominciare», si giustificò mio padre.

«Comincia da dove vuoi, l'importante è che mi spieghi.»

Si coprì con le lenzuola fin sopra al collo e mi sembrò che desiderasse rimpicciolire fino a sparire.

«Tu una volta avevi una sorella.»

«Questo lo so», replicai, «me lo ricordo.»

«Te lo ricordi?», si stupì lui.

«Vagamente, ma sì.»

«Si chiamava Eleanore. Era vivace come la tua April, riccia come lei, adorabile nella stessa misura. Quando è nata tua figlia, io e tua madre l'abbiamo quasi riconosciuta nei suoi lineamenti... Ha risvegliato un nostro vecchio incubo.»

«Che mia sorella fosse morta da ragazzina lo sospetto già da anni, papà.»

«Non è semplicemente morta, Faust. Io e tua madre...», deglutì e non finì la spiegazione.

«L'avete abbandonata? Affidata alla babysitter sbagliata? Lasciata investire da un'auto?»

«Magari!», fu la risposta raggelante di mio padre.

Io avevo la gola secca.

«Una mattina», continuò lui riallacciandosi al discorso da lontano, «portai te e Eleanore al giardino comunale. Vi comprai del pane per dare da mangiare alle anatre.»

«Mi ricordo anche questo. È l'ultima scena che ho in memoria in compagnia di mia sorella. Io e lei stavamo litigando per chi dovesse avere la fetta di pane

più grossa, allora tu hai trascinato via Eleanore con il pretesto di mostrarle degli animali...»

«Delle murene, le dissi. Volevo mostrarle delle murene.»

«Ah.»

«Naturalmente non c'era nessuna murena, al parco: lo avevo detto per convincerla a seguirmi.»

«E ci sei riuscito», mormorai.

«Sì, ci sono riuscito.»

«E quando sei tornato indietro, Eleanore non era più con te», proseguì come facendo tornare a galla il fotogramma di un film in bianco e nero.

«Ti accompagnai a casa e uscii nuovamente poco dopo, con la scusa di comprare qualcosa per il pranzo. In realtà tornai al parco, telefonai al pronto soccorso e denunciasti il malore di Eleanore.»

Fece per seguire, ma lo fermai con un movimento del capo. Lo vidi scivolare sempre più sotto le lenzuola, con un'espressione meschina in volto. Prima che venisse inghiottito da quel sudario, scattai in piedi e cercai il suo braccio destro per stringerlo nella mia mano.

«Devi spiegarmi solo una cosa, papà. Devi spiegarmi perché.»

«Lei aveva ereditato la malattia di tua madre», si giustificò con un filo di voce, «e tu no. Dopo la sua nascita eravamo stati costretti ad aumentare le precauzioni e sapevamo che avremmo assistito impotenti a tutte le limitazioni che i dottori le avrebbero imposto. Non era il futuro che avremmo desiderato per lei, volevamo risparmiarle una vita di frustrazioni. Così, organizzammo la visita al parco nella speranza che la crisi epilettica non la facesse soffrire troppo prima del decesso. In questo modo il suo malessere sarebbe stato eliminato, anche se a costo di moltiplicare per cento le colpe mie e di tua madre.»

La confessione mi sbalordì ancora più della precedente. Nel frattempo, mio padre scostò le lenzuola e provò ad alzarsi, mentre io mi dirigevo già dall'altro lato della stanza.

«Se non ti abbiamo messo al corrente di nulla, né allora né in seguito, è stato per non metterti in pericolo. Non volevamo squarciare un velo che...»

«Ci mancherebbe, lo capisco», sibilai.

«Faust, io...»

«Non disturbarti, papà. So dov'è l'uscita.»

Sbattei la porta alle mie spalle e misurai a lunghi passi il corridoio.

Trovai Maureen seduta sugli scalini all'ingresso del reparto, con Robin attaccato al collo e April che saltellava intorno a loro. Formavano un quadretto eccezionale. Mi chinai a baciare mia moglie sulla fronte e feci una carezza a Robin, nel tentativo di mascherare il mio stato d'animo. Maureen, però, mi conosceva fin troppo per lasciarsi ingannare.

Tenne le mie guance fra le sue dita e chiese soltanto:

«Ti ha detto la verità?»

Io annuii, mi rialzai e guidai lei e i bambini fino alla macchina. Mi misi al volante diretto a casa di mia madre e durante il tragitto evitai di riferire a Maureen quanto avevo scoperto. Non volevo che i bambini ci sentissero e mia moglie capì. Una volta arrivato a destinazione, la pregai di aiutare i bambini a scendere dall'auto, mentre io andavo a citofonare.

Mia madre aprì la porta con un sorriso da rivista patinata, ci fece accomodare e ci offrì qualcosa da bere. Accettammo subito e la convincemmo a spaccettare i biscotti che avevamo portato con noi. Poco dopo, per timore che April si annoiasse, la invitammo a perlustrare la soffitta in cui i miei genitori avevano conservato interi scatoloni contenenti i miei giocattoli. Lei salì volentieri i gradini che conducevano fino al solaio, mentre noi restammo in soggiorno con mia madre e le facemmo intendere di avere qualcosa da dirle. Lei stava armeggiando con le tazze e con Robin, e mi fece cenno di parlare.

«Siamo andati a trovare papà, poco fa», iniziai io, brusco. «Maureen sogna da anni delle murene e della gente idrofoba, e lui ci ha rivelato ogni cosa a proposito di Eleanore.»

Maureen aveva tossicchiato come a volere smorzare la tensione.

«Ho dimenticato di portare i tovaglioli in soggiorno, Faust», aveva esclamato allora mia madre, nel tentativo di guadagnare qualche secondo, «puoi prenderli in cucina? Dopodiché parleremo con calma», aveva aggiunto per tranquillizzarmi.

Adesso lei, signora Anderson, crederà di conoscere già l'esito di quella visita, invece si sbaglia. Non fui io a uccidere mia madre e quella che le tolse la vita non fu un'azione deliberata, tutt'altro. Mentre ero andato in cucina, infatti, April era

ridiscesa dalla soffitta brandendo una vecchia pistola automatica di mio padre, una di quelle che si utilizzavano per esercitarsi nel tiro a piattello durante le scampagnate domenicali. Era una HK4 di produzione tedesca, *Heckler & Koch*, così leggera da pesare meno di cinquecento grammi quando era scarica.

Sul punto di rientrare nella stanza con il portatovaglioli, mi allarmai nel vedere sulla soglia April armata.

«Niente panico, la pistola ha la sicura», aveva detto mia madre.

Subito dopo, invece, ad April era partito un colpo.

«Uccido, uccido!», stava gridando la piccola, arrossata in viso per l'ebbrezza di avere in mano una rivoltella.

Era caduta per terra per via del rinculo e, nel rialzarsi, si era sistemata con cura l'abitino a fiori bianchi che le avevo regalato per il compleanno. Il rumore dello sparo non l'aveva turbata, anzi: doveva esserle sembrato quello dello scoppio di un palloncino, perché i suoi occhi erano adesso dilatati per lo stupore e luminosi più del solito. Battendo appassionatamente le mani, si era perciò guardata attorno per osservare l'effetto del nuovo gioco.

Un proiettile aveva perforato l'occhio sinistro e poi il cervello di mia madre, che aveva lasciato cadere su Robin la tazza d'acqua calda in cui aveva messo in infusione il tè. Mentre io mi ero precipitato a raccogliere la HK4 e Maureen era scattata in piedi, mia madre era già morta e il bambino era scivolato a terra. Abbiamo chiamato l'ambulanza, ma Robin si è spento prima di arrivare al pronto soccorso.

Io e mia moglie siamo stati interrogati per la prima volta l'indomani mattina, mentre l'assistenza sociale accoglieva April nell'orfanotrofio dove lei, signora Anderson, l'ha incontrata in primavera. Agli occhi della scientifica, le impronte delle mie mani rimaste sulla pistola sono state una prova sufficiente a dichiararmi colpevole di omicidio plurimo. L'unica persona che avrebbe potuto testimoniare a mio favore era Maureen, ma lei era rimasta talmente sconvolta che non era più riuscita ad aprire bocca. Pronunciava in maniera meccanica e sconnessa solo i nomi dei nostri bambini, di cui l'uno aveva cessato per sempre di ridere sotto i nostri occhi e l'altra era stata allontanata dalle nostre fiabe della buona notte con fare sbrigativo.

Nel giro di una settimana alcuni specialisti hanno dichiarato Maureen in uno stato di mutismo da shock e hanno insistito per ricoverarla per un paio di mesi, esonerandola dalle indagini e sollevandola da qualsiasi accusa, dato che sull'arma del delitto non figuravano le sue tracce. Le ultime parole che ho potuto dirle sono state: *farò tornare April a casa, te lo prometto*. L'autunno successivo, invece, messa al corrente della sentenza del tribunale e della mia condanna a morte, mia moglie si è tolta la vita senza che io abbia avuto l'occasione di darle un ultimo bacio in fronte, di ballare al buio sorreggendo i suoi fianchi un po' brilli o di pregare per lei durante il funerale. Non ho potuto nemmeno farle trovare un fiore di campo sopra la lapide.

Ora che nostra figlia ha quasi cinque anni e che non vede i propri genitori e nonni da parecchie stagioni, credo non rammenti più niente di quel 13 febbraio e vorrei che continuasse a rimanerne all'oscuro per il resto dei suoi giorni. D'altronde, signora, nell'ultimo biglietto che mi ha fatto consegnare, mi ha informato di essere rimasta vedova: riferisca ad April di questo decesso come se fosse quello del suo vero padre e la faccia crescere nella convinzione che siate voi due i suoi genitori naturali. Se dovesse rievocare l'istituto in cui ha abitato nell'ultimo anno, le chiedo di indurla a credere di avere solo immaginato quel soggiorno e di non nominare mai il mio nome o quello di Maureen in sua presenza. Non permetta a nessun costo che si senta sfortunata o diversa rispetto ai suoi coetanei.

Prima di lasciarle i miei saluti, vorrei chiederle scusa se questi fogli di carta le sembreranno eccessivi. Era suo desiderio essere informata sui trascorsi miei e di mia figlia e, di fronte a una richiesta così esplicita, non ho potuto fare a meno di aprirmi con lei, considerandola un confessore forse inadatto a perdonarmi in nome di Dio, ma di certo capace di provare compassione. Mi creda una persona maledetta dal destino, se vuole, però non un bugiardo. Nessun uomo nella mia condizione si sarebbe divertito nel farle recapitare una lettera infarcita di menzogne, lo comprenderà lei stessa. Mi preoccupo soltanto di fare chiarezza sul mio conto e di proteggere April da future ripercussioni giuridiche o della sorte, dato che è rimasta lei l'unica superstite della famiglia Bowman.

A tale proposito mi preme rammentarle che la mia condanna a morte è stata fissata per il 7 giugno. Fortunatamente la pratica dell'adozione è già stata avviata

da mesi, ma la esorto a occuparsene con la massima urgenza, cosicché mia figlia possa abitare nella sua nuova casa già prima della mia esecuzione. Lo consideri l'ultimo desiderio di un padre che non può regalare più niente alla propria creatura, se non una via di fuga dagli incubi che ai suoi familiari non sono stati risparmiati.

Gratole per avere letto fino a qui,

Faust Bowman



Eva Luna Mascolino (Catania, 1995) è una editor e traduttrice laureata alla Scuola per Traduttori e Interpreti di Trieste. Ha vinto il Premio Campiello Giovani 2015 con *Je suis Charlie*, racconto ora pubblicato da Divergenze. Tiene corsi di scrittura e collabora con concorsi, festival e riviste culturali. Co-fondatrice di *Light Magazine*, ha un master in editoria alla Fondazione Mondadori e collabora con *il-Libraio.it*. Suoi racconti sono apparsi su *Fillide*, *Pastrengo*, *Crack*, *Risme*, *Narrandom*, *Sulla quarta corda*, *Malgrado le mosche* e *Il Loggione Letterario*.

1924

di Matteo Candeliere



una torrida mattina d'estate, al Dipartimento delle Scienze dei Viaggi Temporalì, e nell'aria che già sa di sudore si avverte un certo fermento: dopo i ben noti fallimenti, è finalmente giunta l'ora di un nuovo prelievo.

«Oggi è un giorno che resterà nella storia», comincia il Direttore di fronte all'aula magna gremita di giornalisti, ma non fa in tempo nemmeno a finire la frase che viene interrotto.

«Signor Direttore, signor Direttore!», si sbraccia un ometto dalle ultime file con una voce squillante, «questa volta riusciremo a sapere in anticipo l'identità del prescelto?»

«Purtroppo no. Come sapete, la macchina si basa sulla presenza di *sfan-zio* nel terreno, un minerale concentrato in gran quantità nei massicci dell'Europa centrale. Ed è quindi da lì che in maniera del tutto casuale noi...»

«E l'epoca signor direttore? Avete deciso l'epoca?»

Brusii di commenti, qualche telefono che proprio non riesce a star zitto.

«I nostri algoritmi...», comincia il Direttore, provando a calmare la sala, «ci consigliano di non spingerci troppo in là nel passato, la psiche del prescelto non reggerebbe, né avrebbe senso prelevare qualcuno dalla settimana scorsa, se non vogliamo rischiare di pescare uno dei presentì!» Risate,

applausi. «Insomma, i modelli antropolò-matematici dei nostri computer ci suggeriscono il 1924».

Un bagliore simile a quello di un'esplosione – sebbene senza botto e, si spera, senza il morto – dà il via alle operazioni. L'intera stanza viene avvolta da un bianco accecante, così che del grande momento in realtà nessuno vede un granché.

Le palpebre degli scienziati, sapientemente schermate da occhialoni protettivi, si riaprono soltanto quando quella luce abbacinante va diramandosi, a portale ormai chiuso.

«Eureka!», esclama uno dei tecnici, mentre nella vasca, piena di sfanzio liquido fino a scoppiare, qualcosa si agita e grida con il tono strozzato di chi urla per la prima volta nella sua vita.

«Che lingua è?», chiede uno dei medici.

«Credo sia tedesco», risponde un altro.

«Ripulitelo», ordina il Direttore. «Delicatamente.»

Dopo i controlli medici, il soggetto è portato nella sua stanza per stare un po' da solo e indossare abiti puliti – lo sfanzio lascia delle macchie terribili. Dovrà sostenere dei lunghi colloqui, è meglio che riposi.

Il Direttore va a sincerarsi del processo di accoglienza dopo le analisi preliminari di un dottore e un interprete. Del resto, è giusto che l'autorità si faccia viva soltanto alla fine, una volta che le questioni pratiche sono state archiviate.

«Allora?», chiede, mordendosi un labbro per la tensione. «Il soggetto... come sta? È collaborativo?»

Il medico e l'interprete abbassano lo sguardo.

«Beh, ecco...», comincia il dottore. «In realtà ha detto che non ha la minima intenzione di dirci alcunché senza il suo avvocato.»

«Il suo avvocato?», esclama il Direttore.

«Sì», aggiunge l'interprete, che nel frattempo ha preso coraggio. «Si figurì che non ci ha voluto dire neppure il suo nome. Ha acconsentito soltanto a che lo si chiami con l'iniziale.»

«Beh, è già qualcosa. E sarebbe?»

«K.»

A quel punto decidono che è arrivato il momento che K. conosca il Direttore.

L'incontro si terrà sulla terrazza del palazzo, con la speranza che il sole allenti i nervi del nuovo venuto.

Il soggetto ha preteso che gli venissero restituiti i suoi abiti (per quanto le macchie di sfanzio non siano ancora andate via), e così indossa un panciotto grigio, un paio di pantaloni marroni e una camicetta ormai senza colore. È piccolo di statura, ma sotto quei capelli inspiegabilmente ben pettinati e sopra quel naso così pronunciato, ha due occhi profondi e immobili come quelli di un animale impagliato. Chissà, forse le palpebre non sbattono mai per non lasciarsi sfuggire neppure il minimo accadimento.

«Il signor K., presumo», comincia il Direttore nel suo tedesco un po' traballante. «Molto piacere. Io sono...»

«Chi è lei non m'interessa», fa quello. Parla in fretta, senza curarsi della possibilità che il suo interlocutore possa non capirlo. «Sono qui da quasi un giorno ormai, e ancora non mi è stata concessa l'opportunità di dialogare con il mio avvocato. Conferire con il proprio avvocato è un diritto che non si nega neppure al criminale più abietto. E io, che criminale non sono, come tale vengo trattato: non una spiegazione, non una parola di scuse, né il già citato incontro con il mio avvocato. E poi che cos'è tutto questo rumore, com'è possibile che in questa città ci siano così tante macchine? E poi, e poi... la mia stanza è troppo piccola!»

«Suvvia, signor K., non faccia così. Certo, non sarà un castello, ma...»

Gli occhi del signor K., prima così decisi, ora a stento trattengono le

lacrime, e il viso che li circonda appare sempre più giallo e malaticcio. Gli comincia persino a tremare il labbro inferiore, chissà se per la tensione o l'arrabbiatura, e allora il Direttore ne riconosce finalmente tutta la fragile umanità: lo hanno strappato alla sua famiglia, ai suoi amici, alla sua vita – al suo mondo, e non gli hanno nemmeno ancora fornito una spiegazione.

«Signor K. è mio dovere comunicarle in maniera ufficiale che lei non è dove pensa di essere. Qui siamo a Torino, in Italia. Ed è il 2021.»

Il signor K. non parla più adesso. Adesso ascolta. E il Direttore gli racconta ogni cosa: l'Università, la ricerca, il probabile Premio Nobel.

«Nel '24 c'era già il Premio Nobel, giusto?»

Ma è chiaro che a K. i premi non interessano, perché sussurra: «Come... come farò? Il mio lavoro, l'assicurazione... e le mie sorelle, e la mia mamma! E Max, e tutti gli altri! E... e...», la voce, mangiata dal traffico, sembra abbassarsi ancora: «i miei libri».

«Come, scusi? Come ha detto?»

Ma quello inizia a tossire e ad accartocciarsi su se stesso. «Non ho detto niente.»

Il Direttore allora chiede al suo ospite di raccontargli la mirabolante esperienza del viaggio.

«*Viaggi!*», urla K., e si alza in piedi, con il viso che finalmente riacquista un po' di colore. «E lei quello osa chiamarlo *viaggiare!* È stato un rapimento. Un rapimento perseguibile per legge!»

«Guardi signore, io...»

«No, adesso basta. Io esigo che mi si faccia tornare indietro immediatamente. Ho il mio lavoro, la mia famiglia. E poi devo... devo finire delle cose che ho lasciato in sospeso. Non ho tempo da perdere, io!»

Il Direttore allarga le braccia. Nel frattempo li hanno raggiunti anche il medico e l'interprete. Nessuno si aspettava di ritrovarsi un testardo del genere, ma una cosa è sicura: non lasceranno mai che se ne vada.

«Beh, è un suo diritto», riprende il Direttore, dopo averci pensato un momento. «Può sempre fare richiesta di rientro.»

K. non risponde. Aspetta in silenzio che quello prosegua.

«Deve soltanto compilare dei moduli e dei... documenti. Scartoffie. Trova tutto nell'ufficio del Magnifico Rettore.»

«Mi ci può accompagnare?», sussurra K.

«Oh, ora non possiamo. Ma stia tranquillo: le spiego la strada.»

«N-no», risponde K., coprendosi la fronte con una mano, sopraffatto da una stanchezza improvvisa e insostenibile. «Non di nuovo...»

Il Direttore si volta verso il medico e l'interprete, e tutti e tre si guardano confusi.

«Ma sì, ma sì. Non si preoccupi. Ecco, vede: noi siamo sulla terrazza», riprende il Direttore, «al trentottesimo e ultimo piano. L'ufficio presidenziale è giù al quarto invece, ovvero trentaquattro piani sotto di noi. Mi sta seguendo?»

K. muove piano la testa in su e in giù. Lo sta seguendo.

«Prenda l'ascensore, e una volta lì, al quarto piano cioè, giri subito a sinistra. Poi, a destra, deve prendere la seconda porta e...»

«La terza», lo interrompe il medico.

«Come?».

«È la terza porta. Non la seconda. Ci sono stato lo scorso mese e...»

«Ma saprò ben io qual è la porta che porta all'ufficio del Magnifico Rettore! Lei faccia il suo mestiere di medico, che a spiegare ci penso io. Allora, signor K., tutto chiaro? Mi risponda!»

«Sì, Direttore», risponde K., sempre più pallido, mentre, tremando, si avvia.

«Ma no, aspetti, non ho ancora finito...»

Ma K. è già sceso.

«Voi due», grida il Direttore, rivolto al medico e all'interprete che, di-

stratti dalla bella vista della terrazza, avevano smesso di interessarsi alla scena. «Seguitelo!»

Dato che il tempo ha ripreso a scorrere nel suo solito verso, K. sarà quasi arrivato a destinazione ormai, e il Direttore, coi piedi sul tavolino, può riflettere un momento: cavolo, il trasferimento non è andato come ci si aspettava, ma magari, con un po' di fortuna, una chiacchierata con il Magnifico Rettore sarà sufficiente a...

«Direttore!», esclama una voce alle sue spalle.

«Ma come? Signor K., il medico e l'interprete la stavano seguen...»

«Medico? Interprete? Lei vaneggia! Comunque, devo dirglielo: chi ha costruito questi corridoi deve avere avuto la sua bella fantasia. I corridoi dovrebbero seguire delle regole, non andare dove gli pare. E poi, tra tutti quei gradini, quei corridoi e quelle indicazioni nemmeno una parola in tedesco.»

«Signor K., le avevo detto di aspettare ancora un momento. Lei è troppo impulsivo.»

K. si siede. Grandi macchie di sudore gli si vanno allargando su tutta la camicia. Non passa neppure un minuto che la porta che dà sulla terrazza si spalanca di nuovo: medico e interprete, sudati anche loro, finalmente hanno fatto ritorno.

«Ah!», annaspa l'interprete, col fiato spezzato dalla corsa, «allora neppure *herr K.* è riuscito a trovare l'ufficio del Magnifico Rettore.»

Il Signor Direttore prende i suoi sottoposti da parte e gli sussurra: «Meno male che vi avevo detto di seguirlo, incompetenti!».

«Non è colpa nostra, gli ascensori non vanno e...», comincia uno.

«Forse è per il caldo», continua l'altro, «ma dopo un po', ci sembrava che i corridoi si deformassero e si stringessero, e l'aria ha iniziato a diventare sempre più opprimente. Dev'esserci un guasto ai condizionatori o qualcosa del genere. E per quanto corressimo di qua e di là, le porte... non so, è come se qualcuno le avesse scambiate.»

«Scambiate?», urla il Direttore.

«Sì», il secondo riprende il filo del discorso laddove il primo lo aveva lasciato cadere. «E avrebbe dovuto vedere gli sguardi dei colleghi che abbiamo incontrato: ci hanno fissato come fossimo matti quando gli abbiamo chiesto informazioni. È stata una fortuna se siamo riusciti a tornare quassù, mi creda.»

Dopo essersi difesi dalle accuse, il dottore e l'interprete si vanno a sedere nell'unico triangolo d'ombra che c'è sul terrazzo, vicino a K. Si scambiano un veloce saluto, e in silenzio si godono il panorama.

Dopo una breve pausa, il Direttore riesce a convincere K. e i suoi sottoposti a scendere di nuovo di sotto.

«Visto che da soli non ci siete riusciti, mi vedo costretto ad accompagnarvi personalmente.»

«Però sta davanti lei», piagnucola l'interprete.

Il quartetto si incammina giù per le scale. Devono scendere a piedi, perché l'ascensore si è guastato sul serio. Per fortuna però, nel frattempo qualcuno si è già preso la briga di appiccicare con lo scotch degli avvisi sulla pulsantiera.

«Che significa?», chiede K. indicandone uno.

«Che dobbiamo farci una bella sudata», risponde il medico.

«Cos'ha detto?», chiede K. all'interprete.

L'interprete interpreta e da quel momento nessuno dice più niente.

Sulle scale, man mano che si avvicinano alla meta, l'aria si fa più pesante, torrida e cattiva. Eppure, i colleghi che incontrano lavorano senza fatica, come se quel caldo asfissiante non li attanagliasse allo stesso modo con cui si accanisce su K. e i suoi nuovi amici.

Il Direttore spalanca una finestra e si affaccia sperando in un soffio di vento, ma rimane deluso. L'aria è immobile fuori così come lo è dentro.

«Non si fermi», lo incoraggia il medico. «È peggio se si ferma.»

Al quarto piano, aprono e chiudono porte, scovano stanze dimenticate, percorrono corridoi attorcigliati, ciclici, orfani di ogni geometria. E per tutto questo tempo non incontrano nemmeno un collega.

«Ma non lavora nessuno, qui?», chiede K. «Se dove lavoro io ci permettessimo di...»

«Senti», gli risponde il Direttore. «Dev'essere successo qualcosa. Non è sempre così. Questa è un'università competitiva e...»

Poi, finalmente, qualcuno.

«Ehi! *Ehi!*», gridano, e il signore con la scopa e la paletta si ferma.

«Buongiorno», saluta.

«Buongiorno.»

«*Guten morgen.*»

«Signor Direttore, non mi dica che quest'uomo...»

«Sì, sì. È *lui*. Ma non perdiamo tempo. Senta, ma dove sono finiti tutti?»

«Tutti chi?».

«Come *tutti chi*? Gli impiegati, gli stagisti, il Magnifico Rettore.»

«Ah, *quelli*. Beh», risponde, guardando l'orologio, «saranno a pranzo, immagino.»

Il Direttore, l'interprete e il medico guardano i rispettivi orologi. Due segnano le 16:43, uno le 16:46. Persino K., che non ha capito una parola, dà istintivamente un'occhiata al suo, ma è fermo e segna le 11:33.

«Ma se è metà pomeriggio...», protesta il Direttore.

«Senta, signore. Non lo so dove sono andati. So solo che devo pulire tutto il piano, e se non mi sbrigo...»

«Va bene, va bene. Mi dica almeno dove posso trovare l'ufficio del Magnifico Rettore.»

Quello si passa una mano sulla fronte per asciugarsi il sudore, poi gli

scappa una risatina. «Ma come, signor Direttore, non lo ricorda? Seconda porta sulla sinistra.»

Effettivamente, l'ufficio non si è mai mosso da lì.

Certo, il Direttore se lo ricordava più grande, il medico più luminoso e l'interprete con un grande frigobar, ma l'ufficio è quello, non ci sono dubbi. Soltanto che è vuoto.

«E adesso?», chiede K., a voce alta per far capire quanto è arrabbiato.

«E adesso aspettiamo», risponde il Direttore.

Aspettano un'ora, ne aspettano due, ma il Magnifico Rettore non si fa vedere. E dal corridoio nessuna voce, nessun cellulare che squilla, nemmeno un rumore di passi.

“Dev'essere successo qualcosa”, pensa il Direttore. “L'avevo detto che la dose di sfanzio era eccessiva. Al diavolo le simulazioni dei super computer, al diavolo le teorie dei fisici teorici! Me lo sentivo che sarebbe finita così. E adesso... adesso...”

E adesso? I suoi sottoposti e il signor K. sono appoggiati alla finestra che dà sul cortile, e guardano in giù. Il medico sputa di sotto, e gli altri ridacchiano come degli scolaretti.

Gradino dopo gradino, i motivi che hanno rincorso fin nell'ufficio del Magnifico Rettore si sono fatti clandestini, evanescenti. Cosa speravano di trovare?

L'interprete si versa un bicchiere d'acqua da una brocca, il dottore si siede e si prende la testa tra le mani: anche se conoscessero le domande giuste, non avrebbero a chi rivolgerle.

Non resta altro che aspettare che il tempo passi e che il caldo dia un po' di tregua, ma questa non è una novità. “Questo è quello che facciamo sempre”, pensa il Direttore. Eppure, ne è sicuro, quando ha attraversato il confine K. ha portato qualcosa di nuovo con sé. Qualcosa che il Direttore

non pensava si potesse trasmettere, ma che adesso che ha cominciato a diffondersi è impossibile da ignorare. Che chissà come ha scambiato le porte, guastato gli ascensori, sfiancato le donne e gli uomini. Che ha scacciato le regole del mondo di prima e le ha sostituite con cavilli, ossessioni e labirinti. Qualcosa che nessuna clausola o documento potrà invertire, qualcosa che non si può più fermare.

Allora guarda il signor K., la sua fronte larga e gialla, i suoi denti sporgenti, quell'aria attenta ed assente, e soltanto muovendo le labbra sogna di dirgli: “Ho paura, signore, che non riuscirà mai a completare quel che ha lasciato in sospeso”.



Matteo Candelieri è nato a Torino nel 1990. Si è laureato in Psicologia e suona la chitarra in una band, Gli Alberi. Ha pubblicato racconti su *Rivista Blam*, *Pastrengo*, *Spazinclusi*, *Voce del Verbo*, *Coye*, *Micorrize*, *La seppia* e *Narrandom*.

Miopia

di Valentina Di Cataldo



era una ragazza miope. Così miope che nemmeno portava più gli occhiali. La distanza tra l'occhio e la lente, diceva, le bolliva la visione periferica. Proprio così diceva, anche se più probabilmente a intontirla a quel modo erano le ore che sprecava sui libri.

Siccome era un'adolescente e ancora non si era capita ma pretendeva di aver già sezionato il meccanismo del mondo, aveva verso la sua miopia un sentimento ambiguo. A volte si lamentava per la scomodità della faccenda, esattamente come pochi anni prima si era lamentata dei peli sulle gambe, del seno e delle mestruazioni che le impedivano di fare molte cose; altre volte ergeva quel suo limite a bandiera e ne faceva una barriera contro il mondo. Allora se ne andava in giro senza occhiali, i bulbi rigonfi di nozioni malapprese, intenta a disegnare nel mondo i confini che aveva imparato sui libri e che fuori non riusciva a ritrovare. Faceva lunghe camminate e sopravviveva. Lei stessa se ne stupiva. Chissà quando aveva imparato a passare con decisione attraverso gli ostacoli. In quell'universo di macchie imprecise e colori centrifugati a caso, i parchi cittadini diventavano immensi mari gommosi ripieni di animali mitologici senza naso e senza bocca, con occhi lontani, rotondi, piccoli, appena percepiti, simili a galline o gorilla. Immersa in un rumore di fondo confuso, la ragazza sfiorava ogni cosa con quel suo sguardo abbracciante, incapace di divi-

dere le parti. Nessuno poteva davvero turbarla. Nessuno arrivava alle sue profondità. Soltanto i rossi intensi spiccavano dallo sfondo come rumori di clacson improvvisi.

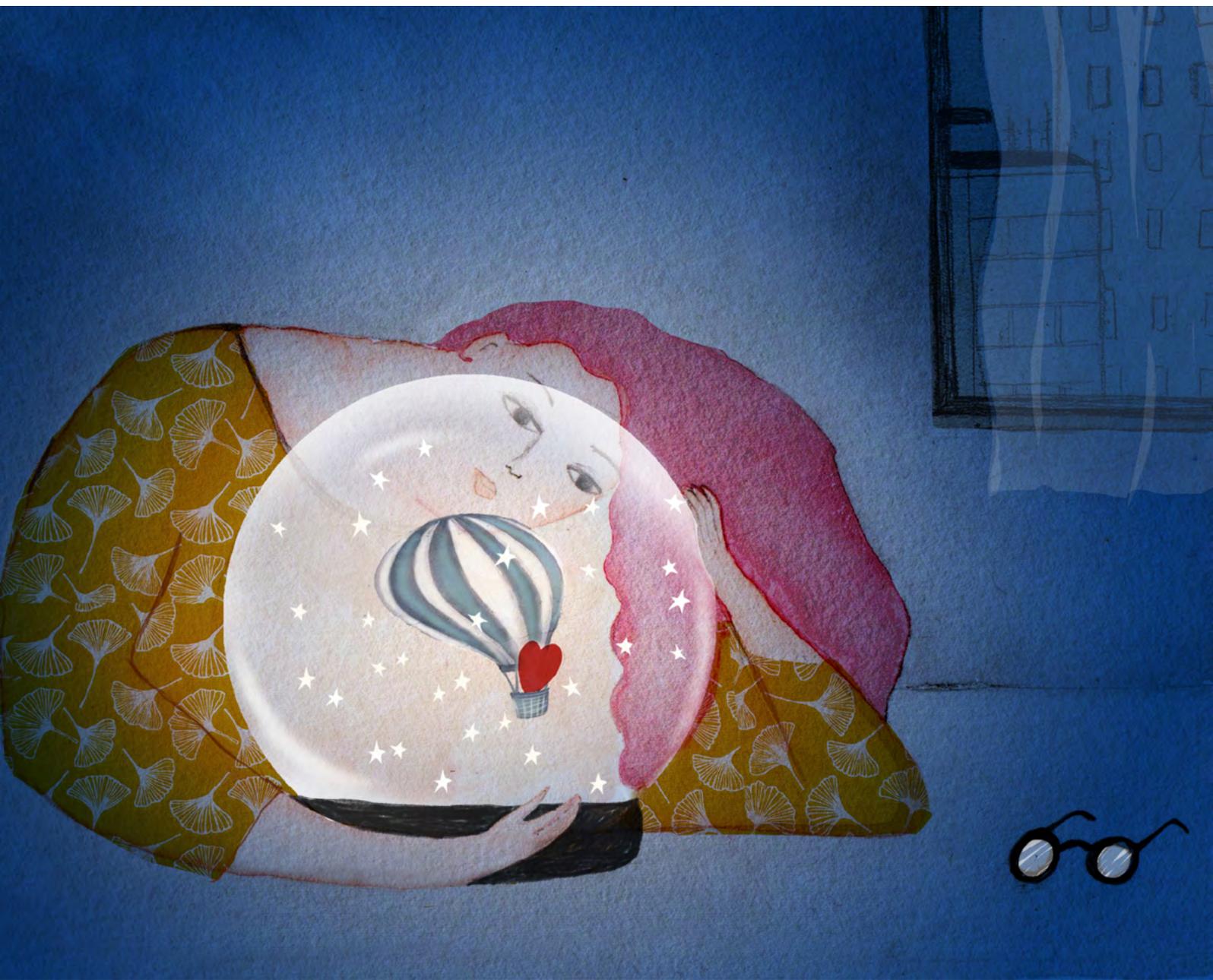
L'anno in cui fu promossa dal ginnasio al liceo, la famiglia si trasferì in periferia. La ragazza cambiò scuola. Non conosceva nessuno. Si rinchiusse nella sua stanza con la scusa dello studio e del freddo. Le versioni di greco la abituarono a un nuovo modo di sentire, quasi tattile. Accenti e spiriti si mangiarono anche i rossi più accesi. Passarono alcuni mesi. A primavera riemerse donna e quasi cieca. Quando si accorse di quello che le era successo, si sentì in pericolo come se le avessero strappato l'ultima pelle dal corpo. Per non lasciarsi affossare, si coprì bene di strati eccessivi e decise di esplorare il quartiere. Si ritrovò a camminare in un universo di grigi e marroni sbiaditi. I posti erano vuoti o brulicavano di energie trasparenti, inafferrabili e impercettibili a oltre di un metro di distanza. Le persone avanzavano appesantite, enormi uova semoventi.

Dovette abituarsi a questa nuova assenza di colori così come un tempo si era abituata alla mancanza di confini certi.

Un pomeriggio di maggio invitò a casa una compagna di classe, l'unica con cui fosse riuscita a scambiare qualche parola tra le varie lezioni. Si conoscevano poco, ma intuivano affinità potenziali. Appollaiate sulle sedie in cucina, chiacchieravano di molte questioni, i vocabolari abbandonati sul tavolo, aperti al segno di una coniugazione impraticabile.

«A volte è meglio arrendersi», diceva l'amica. «Certe cose non hanno un posto, per questo non si sistemeranno mai.»

Non era chiaro se fosse riferita alla traduzione troncata a metà o piuttosto al disordine della stanza, di cui lei aveva appena dato la colpa ai genitori. L'appartamento seguiva un aggiustamento provvisorio, stipato di roba appoggiata ovunque senza ragione, e lei temeva l'impressione che gli altri avrebbero potuto ricavare da dettagli su cui non aveva controllo.



© Alessandra Di Paola

Si distrasse. A quel tempo si preoccupava molto delle parole che sentiva. “C’erano cose che non avevano un posto loro, ma tutte si potevano abbracciare”, pensò. O almeno sarebbe stato più facile accettarle se solo le persone avessero intuito come funzionava il mondo in cui era immersa. Avrebbe potuto provare a spiegarlo all’amica, infrangere il confine della censura che si era imposta in ogni situazione. Invece si limitò a sorridere per cortesia. Non era solo un fatto di abitudine. Proteggeva il suo segreto con una gelosia da animale.

Nella vecchia scuola, l’avevano sempre trattata come una bestia strana, pericolosa, intrigante fino a che non era diventata imbarazzante. Aveva dovuto farsi una corazza, imparare a riconoscere l’imbarazzo, lo scherno, la repulsione che emergevano sulle facce di adulti e coetanei ogni volta che, senza rendersene conto, passava un limite, diceva qualcosa di incomprensibile, si mostrava per quello che era. Aveva imparato a tenersi abbracciata stretta la sua parte sbagliata, a non esporla per niente al mondo, e adesso non voleva ripetere gli stessi errori di fiducia. Tutto di lei era costruito per nascondere i vuoti.

Quando ricominciò ad ascoltare, l’amica si stava lamentando di quanto dannosi fossero tutti quei compiti assegnati a casa. Teneva un dito puntato contro il muro: «Per colpa di quegli aoristi non riesco più nemmeno a leggere la data».

La ragazza fissò la parete senza mostrare nessun cenno di comprensione. Più tardi, quando fu rimasta sola, appoggiò al muro una spalla e un fianco e ricordò che sua madre vi aveva affisso un calendario. Da quella prospettiva obliqua, da sotto in su, osservò quello che prima le era parso il residuo sbiadito di una mosca schiacciata e che invece era un chiodo nero, vecchio, grosso, decisamente eccessivo per reggere il peso irrisorio di un calendario da cucina. Appesa al chiodo, penzolava la carta color crema, rigata di spazi, quadretti e scarabocchi sfuocati. A pochi centimetri dal suo naso, il margine inferiore era netto, preciso, ripiegato sui mesi successivi.

Provò ad allungare il collo, ma il resto del foglio con le sue scritte ipotetiche rimase inglobato nel muro.

Per la prima volta, la ragazza si mise a riflettere seriamente sul suo non vederci. Si chiese se non fosse arrivato il momento di decidersi a comprare un paio di lenti a contatto. Fissò un appuntamento.

L'oculista era un uomo montagnoso e senza capelli, col volto ricoperto di lentiggini e batuffoli di peli che fuoriuscivano dalle orecchie. Quei dettagli lei li poteva vedere perché durante l'esame le loro facce si trovavano davvero molto vicine e poi perché, anche se non ci tornava da moltissimo tempo, era sempre lo stesso oculista fin da quando era piccola.

Da dietro la scrivania, invasa di ricette e bugiardini, l'oculista la salutò e la fece accomodare. La sedia nera imbottita si materializzò davanti agli occhi della ragazza nel momento in cui allungò la mano per afferrarla e sedersi. Girò la testa intorno per orientarsi. Altri oggetti riaffiorarono all'esistenza galleggiando nello spazio incompiuto: la tabella retroilluminata per la lettura a distanza, il macchinario per provare le lenti. Flaconi, boccette e colliri li aggiunse con il ricordo delle molte altre volte. Dopodiché cominciò la visita. L'oculista la ingabbiò nel marchingegno, le fece appoggiare mento e fronte contro le griglie, regolò l'altezza e le chiese di guardargli l'orecchio destro mentre spostava un dito avanti e indietro. Il mucchietto di carne rosata lasciava fuoriuscire la solita pallina di peli ingrignati. Nello schermino rotondo comparve una macchia in miniatura che in pochi secondi si trasformò in una mongolfiera sfuocata sullo sfondo di una strada. L'immagine si sgranò due volte con scatti da diapositiva. Il macchinario registrò i parametri. Poi toccò all'altro occhio e all'altro orecchio. L'operazione si ripeté di nuovo a distanza di una ventina di minuti, una volta che le pupille furono dilatate dal collirio. Altre macchie. Una sensazione di torpore. Una sfilata di lenti correttive cadde a ghigliottina davanti al suo naso, una più forte e rumorosa della precedente. Infine, l'oculista, ormai

ridiventato una massa indistinguibile nella penombra dello studio, le disse di staccarsi pure. Le fece la sua proposta sfatando un respiro intasato di scarse speranze. Occhiali pesanti, da portare fissi. Oppure un metodo innovativo, da affrontare con pazienza. Lo doveva a se stessa.

Non le servì molto tempo per ponderare le due opzioni. Aveva letto sul libro di filosofia che non ci sono diritti, esistono solo doveri. Soltanto accidentalmente, alcuni di questi sono verso se stessi. Ma era ancora una adolescente, finì per confondersi. Convinta com'era di fare il proprio bene, o più semplicemente di adempiere un dovere nei confronti di se stessa, decise di accettare la proposta. Aspettò il tempo che serviva e quando ebbe raggiunto l'età minima legale si ripresentò nello studio.

L'intervento fu una questione di routine. Durò poco meno di mezz'ora e fece male per cento minuti. La stesero su un lettino, le dissero di fissare un punto rosso. Questa volta non c'erano grosse orecchie pelose ad alleviarle l'impresa. Le tennero aperte le palpebre con del cerotto adesivo. Sentì una ventosa sul bulbo, poi alzarono il cristallino, fresarono la cornea, le accesero un fornello piezoelettrico fin dentro il cervello. Venticinque scariche consecutive, gestite con precisione millimetrica. Il suono ricordava quello della cucina a gas di casa quando sua madre metteva su il caffè alla mattina. Poi spennellarono l'occhio dall'interno e rimisero tutto a posto. Il dolore del primo occhio fu in parte stemperato nella curiosità per quello che le stava capitando. Quando si rese conto che cominciavano col secondo, fu come varcare un confine. Dal fondo dell'irrimediabile in cui si era buttata senza troppa coscienza, il panico la scosse così forte che dovettero chiamare due infermieri per tenerle ferma la testa e le braccia. Poi finì tutto.

Tornò a casa accompagnata dai genitori, accartocciata sul sedile posteriore con addosso gli occhiali scuri. Arrivò giusto in tempo per godersi la pasta al sugo più buona di tutta la sua esistenza, la prima che avesse mai assaggiato da sopravvissuta e l'ultima per ancora molti anni, fino a quan-

do non fu diventata una vecchia scampata ad altre morti e ogni pasto era ormai una vittoria conquistata. Ma per diventare quella vecchia ancora ci sarebbero voluti anni.

Mangiò a occhi chiusi, i gomiti puntellati su quello stesso tavolo provvisorio su cui per mesi aveva lasciato abbandonato il vocabolario aperto su un aoristo passivo. Non aveva mai assaggiato niente di più contraddittorio di quella pasta al sugo. Si sentì adulta e definitiva, insieme mortale e aggrappata alla volontà di sopravvivere, convinta che molte cose sarebbero cambiate per via di quel primo strappo. Si sarebbe impegnata. Avrebbe stretto amicizia con persone normali con cui avrebbe fatto cose normali. Sarebbe andata in piscina e avrebbe cercato di limitare i libri.

Mangiò come una condannata e dopo dormì, avvolta in un dolore martellante che si irradiava a tutto il corpo dal centro della fronte. Si svegliò dopo qualche ora con la sensazione che le avessero appena lucidato il vetro. Guardava i palazzi in lontananza, le luci della sera appena accese nella città a pochi chilometri. Guardava da una finestra dell'ottavo piano e si stupì che tutto fosse così nuovo, come appena bagnato o avvolto nella plastica trasparente.

Si chiese se fosse quello il famoso *mondo normale* di cui tutti parlottavano senza dire, un elemento da dare per scontato. Di primo acchito non le parve niente di speciale. Con la stupidità dei suoi diciotto anni sentì una nuova consapevolezza aprirle una voragine nello stomaco. Le avevano rubato qualcosa. Ora che non vedeva più macchie ma linee nette e confini, il mondo in cui viveva si era sovrapposto a quello di chi ha bisogno di contorni e definizioni. Il mondo reale, pieno di iniziative ben definite e suddivise per oggetti e colori. Il mondo a cui avrebbe dovuto adattarsi, delineato in maniera precisa, per niente interessante. Non c'era più differenza. Nessun segreto, né vuoto da nascondere. Soltanto una chiarezza ineluttabile. "Un mondo così non si può abbracciare". Lo pensò con una punta di rimpianto, sentendosi all'improvviso riassorbita tra un mucchio

di gente sconosciuta, e con una quantità di vergogna per non essere riuscita a salvarsi. Dubitò che avrebbe mai potuto abituarsi.

Poi passò il tempo, la vista calò di nuovo, e lei ricominciò a lamentarsi.



Valentina Di Cataldo è nata a Milano nel 1986. Scrive racconti, romanzi e poesie. Si occupa di sconfinamenti letterari e filosofia dei confini. I suoi racconti sono pubblicati su *Colla, inutile, Linus, Crack, La Nuova Verde, Spore, L'Irrequieto, Il Loggione Letterario* e altre riviste, oltre che nell'antologia *Respirare Parole* (Marcos y Marcos – Letteratura Rinnovabile). È stata due volte semifinalista al Premio Nazionale di Letteratura Neri Pozza (edizioni I e III) e finalista under 35 nella terza edizione. Nel 2019 ha fondato *Philosophy Slam* e ideato la Farmacia Poetica. Collabora con Tsunami Press, con cui ha costruito la sua mostra di racconti grafici *Planimetrie dell'invisibile* e tiene una rubrica filosofica sul *Loggione Letterario*.

46° Parallelo

di Paola Marcolini



asa bianco guscio d'uovo, scuri rossi, finestre all'inglesina (non adesive ma strutturali, con frazionamento del vetro), due piani con soffitta circondati da giardino. La casa trova spazio tra i binari del treno e il cartello del 46° parallelo. Dista poco da placido lago. Tra le campagne, un torrente nascosto alla vista, montagne tutt'intorno.

Il cartello indicante il 46° parallelo è stato installato nel 1999 e sorge su una stretta strada a doppio senso, lungo la quale le macchine devono accostare per fare passare quelle che viaggiano in senso opposto. La strada circondata da meleti e arbusti. Il cartello è color castagna, la scritta *46° parallelo* è bianca, font *Alfabeto Normale*, appartenente alla vasta tipologia di caratteri *Sans-serif* (in italiano, *senza grazie* o *bastone*). Il suo formato ne indica l'appartenenza alle categorie *Indicazioni per le denominazioni geografiche* e/o *Punto di interesse*. Il 46° parallelo potrebbe riferirsi a entrambe le cose.

Giorno 1

Settembre, ore 18, tramonto.

Antonio raccoglie gli ultimi lamponi. Rossi e color *lampone*, dolci e suc-

così, piccole spine a pungere. Lievi graffi sulle dita che ama riguardare, significano che sa ancora raccogliere i lamponi.

Alda studia. Attraverso finestre all'inglesina (non adesive ma strutturali), ogni tanto guarda Antonio.

I vicini fanno una grigliata, l'odore arriva allegro e rimane calmo sul prato. Sono tutti giovani.

Verso le 18.30, Antonio legge in giardino sulla sdraio e si abbandona tranquillo al profumo della grigliata. *Bell'Italia* mostra la Sardegna, e come sempre Antonio pensa: *“L'isola di Arturo.”*

Arturo era l'ultimo ragazzo rimasto alla soppressione del brefotrofia (istituto che accoglie e alleva i neonati illegittimi, abbandonati o in pericolo di abbandono; si distingue dall'orfanotrofia, attuali *case famiglia*, che è invece la struttura di accoglienza dove sono accolti ed educati i bambini orfani, e a cui vengono anche affidati minori abbandonati o maltrattati dai genitori naturali).

Nessuno voleva Arturo. Alla fine, se lo prese una donna che aveva da poco perso un figlio.

La spiaggia è bianca e d'oro, Arturo legge, e anche Antonio. Antonio si stende meglio sulla sdraio componendo mentalmente questa sorta di piccolo haiku.

Il sole rosso sulla copertina de *L'isola di Arturo*. «Quella è la mamma», si dice borbottando Alda a cena. Antonio le ricorda che l'Arturo del libro sarebbe andato in un orfanotrofia, il suo invece era finito in brefotrofia.

Antonio ha 85 anni e mangia sempre meno. Come molti anziani, non gli sembra sia più tanto necessario. Guarda il pollo e le patate. Mai stato un grande mangione.

Dopo cena, Antonio scrive sul suo quaderno di appunti:

I.

Le prime sensazioni dei fanciulli sono puramente affettive, essi non percepiscono che il piacere e il dolore. [...] La sola abitudine che si deve lasciare prendere al bambino è quella di non contrarne nessuna.

Rousseau, *Emilio*.

Giorno 2

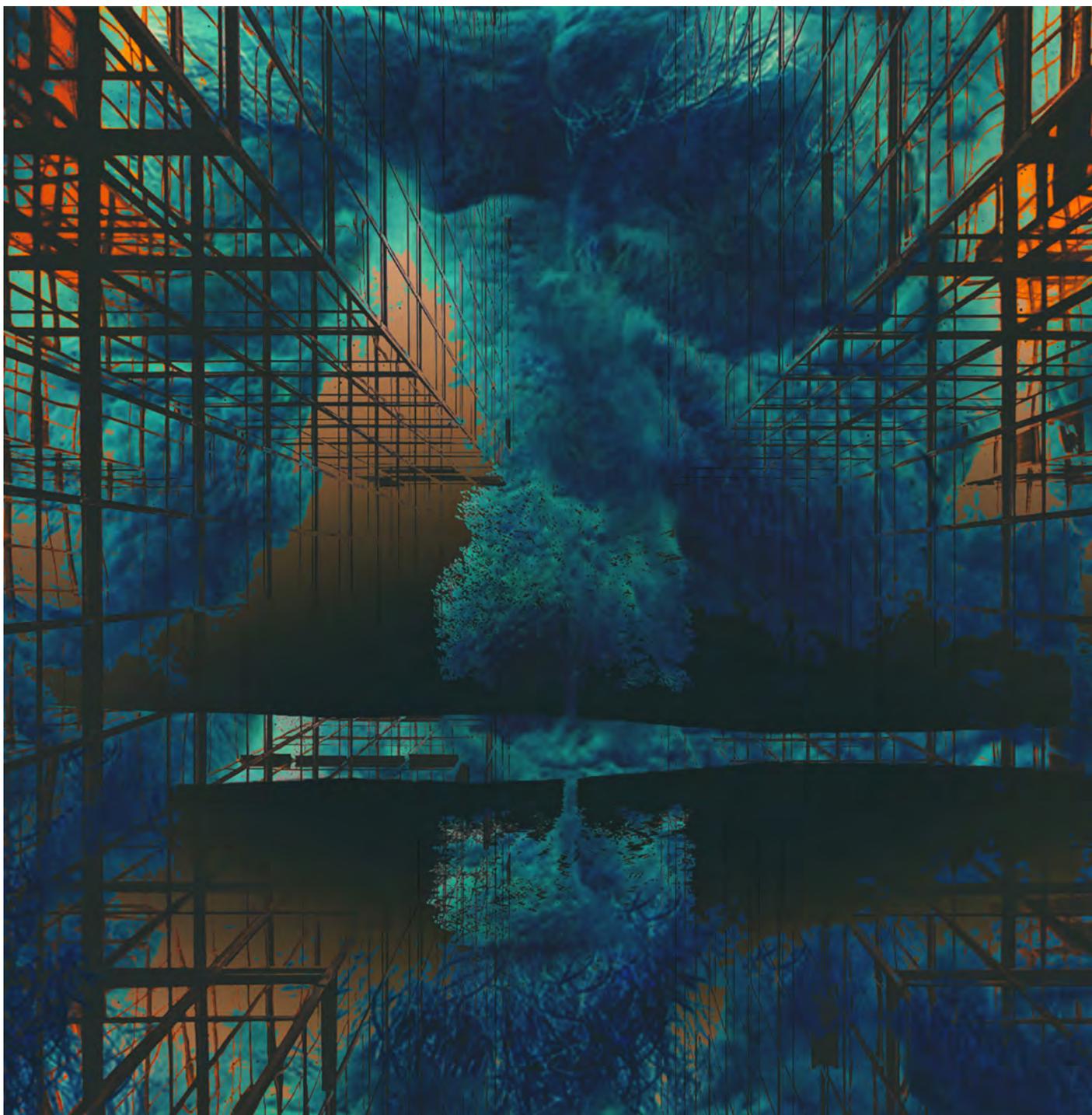
A colazione c'è il tè. Alda lo beve davanti alle inglesine e guarda il prugno. Antonio legge il giornale.

L'acquedotto sarebbe stato rinnovato. L'esproprio per installare la nuova centralina era avvenuto qualche mese prima. Alda e Antonio avevano perso 20mq di giardino. Un giorno sarebbero arrivate le ruspe, ma chissà quando, e in ogni caso ci avrebbero messo poco. Alda e Antonio provano solo un leggero fastidio all'idea. L'acquedotto è sotto un dosso, e alla vista è una collinetta verde che, se si ascolta anche solo distrattamente, di tanto in tanto ribolle.

Sono anni di transizione, da una cultura prevalentemente agricola, fortemente cattolica, a una società laica, alle prese con nuovi modelli comportamentali, con un nuovo turismo mordi e fuggi, così dice il giornale che Antonio ha ceduto ad Alda. Le fa strano pensare che così si scriva su un giornale del 2007. Alda è più preoccupata al pensiero dei turisti che dei laici. I laici, ad esempio, avevano ripavimentato la piazza fuori dalla chiesa. La cura può essere sia religiosa sia laica. Alda appoggia la tazza sul tavolo.

I vicini hanno lasciato bottiglie e bicchieri sul tavolo da giardino, e ogni tanto arriva in cucina una ventata di odore di birra.

«Spero portino via i morti.» Con i morti Antonio è solito indicare i vuoti di vetro che ogni serata con invitati produce.



© Luca Brunetti

«I morti, i morti», cantilena Alda poggiando nuovamente la tazza.

Alda torna al suo libro, *Mendel dei libri*, e si siede davanti all'inglesina del salottino al secondo piano. Il salottino è stato allestito di fronte alle scale, e non è propriamente perimetrato da muri: sono i muri delle altre stanze a definirne lo spazio. Salendo le scale a destra, un breve corridoio con due camere e un bagno; salendo le scale a sinistra, un altro bagno e la stanza per gli ospiti (dalla stanza degli ospiti, tramite scaletta in legno proveniente dal vecchio fienile del fratello di Alda, e botola, si accede alla soffitta). Di fronte alle scale sta lo spazio del salottino, centrato su una finestra: un divano, una poltrona e uno scrittoio antico (proveniente, in questo caso, dalla vecchia casa dei genitori di Antonio). Quel salottino è lo spazio dedicato allo studio.

Antonio prende il tavolo della cucina, lo porta a fatica in giardino (lento e meticoloso, attento alla sua schiena e alle sue ginocchia) e si mette a dare la cera. Non è un'operazione necessaria, ma gli va e gliela dà. L'odore della cera è buono e copre quello della birra. Antonio nota quanti siano i morti per produrre tutto quell'odore: due carriole piene, una cassa, un tavolo di circa tre metri ricoperto per l'intera superficie, sul quale poggiano anche verdi bottiglie vuote di vino. Nel frattempo, il pensiero di Arturo riemerge, è legato in qualche modo a quello dell'esproprio, ma anche all'odore misto di cera e birra.

Quel pomeriggio, Antonio legge *L'isola di Arturo*; dopo cena torna al suo Rousseau e prima di dormire appunta la seconda massima dell'*Emilio* sul suo quaderno:

II.

Mantenete il fanciullo alla sola dipendenza delle cose ed avrete seguito la natura del progresso della sua educazione.

Rousseau, *Emilio*.

Durante la notte, la telecamera appena installata al parco salva il suo primo filmato.

Sette ragazzi bianchi, età media di 15 anni, seduti a un tavolo grigio su sfondo nero. Grazie alle sfumature tendenti all'ardesia, date dal dispositivo ottico, lo sfondo nero mostra le varie profondità dello spazio, a seconda della vicinanza degli oggetti ai lampioni.

Registra le altalene, le reti pendenti al lato dello scivolo e i cavallucci (nello specifico una riproduzione proprio di un cavalluccio, di un leone, di una moto, sì un elefante).

Se la telecamera potesse riprendere i colori, registrerebbe giallo, blu, rosso e verde di felpe e pantaloni, mentre i giochi passerebbero dai colori arancio ai verdi squillanti, e l'occhio umano può vederli anche nella notte: lo scivolo rosso riluce sotto il lampione e i pali d'acciaio dell'altalena riportano una lucida e liscia striscia di luce su un lato.

I neri degli indumenti sono quasi fedelmente riportati, non fosse per quella nota ardesia data dal dispositivo ottico.

I ragazzi lasciano nuovi morti e prendono a calci i cavallucci. Le telecamere sono lì per loro, ma i sette se ne vanno via colorati dalla luce del lampione.

Sull'isola Antonio e Arturo leggono ognuno per conto proprio, seduti su un grande scoglio caldo e nero, e la spuma non arriva nemmeno a lambire i loro piedi: Antonio si addormenta ripetendo mentalmente questo suo nuovo componimento.

Giorno 3

Antonio ricorda quasi tutto del brefotrofia, e lo ricorda con piacere. Era stato un buon direttore. Luca se n'era andato per overdose in un TOI

TOI®, ma sapeva che sarebbe finita così. Ricorda Luca, e non può fare altro. Il tavolo su cui ha passato la cera è asciutto.

Alda pulisce i riquadri rettangolari delle inglesine dello spazio-studio. È felice delle sue inglesine strutturali, guarda il prugno di fronte, la strada di traverso, e ripete la formula per descrivere la sua casa, casa della quale è fiera, anche se non l'ha costruita lei, non ha messo lei le radici in terra, non ha piantato il prugno, lei custodisce tutto, sente tutto: *Casa bianco guscio d'uovo, scuri rossi, finestre all'inglesina (non adesive ma strutturali, con frazionamento del vetro), due piani con soffitta circondati da giardino. La casa trova spazio tra i binari del treno e il cartello del 46° parallelo. Dista poco da placido lago. Tra le campagne, un torrente nascosto alla vista, montagne tutt'intorno.*

Antonio si siede alle sue spalle in silenzio.

Alda ne avverte la presenza, e parla di ciò di cui non è riuscita a parlare la sera prima a cena.

«Non capisco questa cosa della perequazione.»

«Mm?»

«Ci costruiscono solo parcheggi con questa cosa della perequazione.»

«Dovrebbero esserci delle regolamentazioni. C'è il piano regolatore.»

«In cambio di pezzi di terra ti danno fondamentalmente il diritto di fare la qualsiasi cosa.»

«Ma è proprietà privata, e se non ci sono regolamentazioni...»

«Ma noi abbiamo dato il terreno senza perequazione.»

«Però abbiamo preso l'indennizzo.»

«Sì, ma tutti o nessuno! O a tutti uno, o a tutti l'altro.»

«Comunque ci sono i piani regolatori.»

«Non so, ma è tutto parcheggi.»

«Siamo lungo un lago.»

Alda non risponde.

Antonio guarda in silenzio il tappeto. Ha sempre pensato al lago come a

un concetto astratto, un grande azzurro che conservava tutti i suoi ricordi, unendo vivi e morti, a volte passato e futuro. Poi alza la mano e la guarda, è tutta rugosa. Ricorda di quando nel brefotrofia teneva la bacchetta senza mai usarla davvero.

“L’esproprio e Arturo. Lui non ha avuto indennizzo né perequazione. Non aveva nessun campo da perdere”.

Alda guarda il marito in silenzio. Antonio passa giornate a pensare solo e sempre una cosa, Alda passa giornate a pensare sempre e solo una cosa. Questo era un pensiero condiviso.

Matteo gioca a casa con i dadi colorati. Zoe gioca a casa premendo cerchi e animali colorati su uno schermo. Matteo e Zoe sono i nipoti di Alda e Antonio. Dal cartello del 46° parallelo, il quale dista 40 metri dal cancello d’ingresso del loro giardino, i nipoti distano ancora 93 chilometri di strada di campagna, statale, breve tratto di autostrada e strade cittadine. Andrebbero poi tenuti forse presente alcuni metri di possibile margine di errore. Antonio si divertiva a mostrare a Zoe e Matteo il percorso su GoogleMaps®. In linea d’aria, si era divertito a misurare con il righello di Zoe, solo 50 chilometri.

Antonio ha sempre paura di far loro del male tenendoli in braccio. Alda, nelle giornate di marzo e ottobre, quando il sole è ancora tiepido, li fa addormentare nei loro passeggini al sole.

Quella sera Alda trova il quaderno del marito sul tavolo dello spazio-studio, e legge l’ultimo appunto.

III

... bisogna dunque lasciar loro l’uso di tutte quelle [cose] che [la natura] dona loro e di cui non saprebbero abusare. Prima massima.

Occorre aiutarli e supplire a ciò che loro manca, sia in intelligenza, sia in forza, rispetto a tutto ciò che è loro bisogno fisico. Seconda massima.

Negli aiuti che si dan loro, bisogna limitarsi unicamente all'utile reale.

[...] Terza massima.

Occorre studiare con cura il loro linguaggio ed i loro segni, onde poter distinguere, in un'età in cui non sanno dissimulare, ciò dei loro desideri che viene immediatamente dalla natura da ciò che viene dall'opinione.

Quarta massima.

Rousseau, *Emilio*.

Giorno 4

Settembre arriva per Alda come del miele amaro. Addolcisce ogni cosa mentre la porta lentamente al suo limite estremo. Come si arrivi così teneramente a quel bilico la incuriosisce ogni anno, ogni anno mite e inevitabile. Guarda fuori dall'inglesina, riquadrata in piccoli rettangoli, le api addensarsi sul rampicante del muro di cinta. Nel verde profondo ci sono già le bacche nere dell'inverno che arriverà, sentendo il loro aroma le api si avvicinano rapide e impazzite. Oltre, l'intonaco color guscio d'uovo dona sempre un'atmosfera fragrante. L'impressione di ricchezza e morte le è data da una precisa idea: che le api sappiano di dover cogliere gli ultimi raggi, senza tuttavia esserne realmente consapevoli. Non sapendo quanto viva un'ape Alda si dice che potrebbero essere tre giorni, solo tre giorni di settembre. E in quei tre giorni inseguono ogni raggio dissociate, mai indolenti come quelle di luglio, lo sentono più flebile di quanto dovrebbe, forse, e poi arriva la notte ormai fredda, e forse il giorno dopo piove, e si dice che magari un'ape vive solo tre giorni di pioggia e non sa di essere vissuta solo tre giorni di pioggia. Il pensiero di questa semplice realtà le

infonde una tale tristezza, una tale indolenza e immobilità, che è costretta a stare a quella finestra e guardare. Le invidia per quei tre giorni dorati e inconsapevoli e allo stesso tempo ne è terrorizzata, inchiodata di fronte all'urgenza con cui cercano il polline raggelato nell'oro che viaggia dai loro corpi gialli e neri alle loro ali, fino alle foglie del prugno nel vento; se ama settembre, si dice, può farlo solo pensando all'amore tra due anziani.

Alda cammina lungo il parcheggio, sente i sassolini sotto le scarpe, il sole sul viso e il primo vento freddo della stagione, sente il ronzio delle api sulle edere dalle bacche nere.

Ecco il lago azzurro come il cielo.

Cammina verso casa. 46° parallelo. Si appoggia con la mano al cartello. Il metallo è freddo. Sente il treno arrivare. Il cartello trema lentamente e profondamente. Il treno passa, è troppo veloce si dice, si sente mancare e a volo d'aquila è un'ape sopra l'albero che le è affianco, "I laici, i laici come me, hanno ripavimentato il piazzale della chiesa", "Le inglesine sono un caldo schermo". Si stende a terra.

Alle 10 di mattina Antonio sbuccia le patate che avrebbero mangiato a cena. Hanno molte patate, sempre troppe anche se ne regalano ai vicini. Il sole scalda il tavolo. Le bucce sporcano il tavolo di terra ma profumano. Antonio mette le patate in una bacinella d'acqua, lascia sul tavolo le bucce ed esce. I morti sono stati portati via. Esce dal giardino, si volta a sinistra e prosegue lungo la strada. Il cartello del 46° parallelo è alle sue spalle. Le spranghe sono abbassate. Deve essere appena passato il treno delle 10:37. Le spranghe rosse e argento si alzano contro il cielo azzurro, e Antonio gode del piccolo spettacolo quotidiano rappresentato da quel sipario rosso e argento, rettilineo e intenso, della spranga nel grande cielo delle eventualità. Passa i binari che odorano di minerali. La moglie è riversa lì accanto nel cespuglio, nel grande azzurro. Antonio cammina fino al lago,

grande e azzurro. Pensa che i 93 chilometri di distanza dai suoi nipoti in linea d'aria sono solo 50, e così anche il lago custodisce pensiero e realtà, è l'unico luogo, delimitato, dove non c'è un confine.

IV

La natura non ci inganna, siamo sempre noi che ci inganniamo.

Rousseau, *Emilio*.



Paola Marcolini, classe 1990, è nata e vive a Trento, dove lavora come editor freelance. Prima di iniziare a lavorare nel mondo dell'editoria, è stata assistente alla sceneggiatura e alla regia di Razi Mohebi, regista di origini afgane che viveva a Trento. A conclusione della laurea triennale, si è laureata in Lettere Moderne con una tesi sul cinema di migrazione e sul lavoro di Mohebi, ha conseguito la laurea specialistica continuando a lavorare per la sua casa di produzione. Nel frattempo, ha scritto la biografia del regista, che è ora alla (ardua) ricerca di un editore.

L'usignolo

di Domenico Santoro

P

er amare bisogna soffrire. Non ho deciso questa regola.

Nel tempo libero dal lavoro mi dedico alle tisane e alla casa. Ho un giardino e un piccolo orto. Ho sempre vissuto in modo umile, prima con mia madre, fino a quando non se n'è andata, dopo da sola. Gli uomini non mi hanno mai guardata. Ho un aspetto insignificante e sono sempre stata troppo timida per farmi avanti. Ora sono una zitella, ma non vado in chiesa. Non capisco i preti e non credo in Dio. Mi sembra inumano che si debba soffrire tanto. Quale essere perfetto può aver stabilito questa regola?

Perciò provvedo a me stessa, fra l'orto e il lavoro. Credo sia un peccato mortale ricorrere all'aiuto degli altri. Nella natura trovo la mia piccola gioia. Ma la conosco troppo bene, so quanto possa essere crudele ed egoista, per immaginarmi che possa nascondere un disegno provvidenziale. So tutto di Darwin e dell'evoluzione. Sono intelligente. Leggo libri importanti.

«Signora, aiuto con la zappa» mi dice un ragazzo di colore, entrato da chissà dove. La casa di una persona è sacra. Nessuno dovrebbe varcare la soglia del mio cancello, se non con il mio assenso. Io sono certa che è bravo e volenteroso, ma sono arrabbiata per l'invasione. Non voglio l'aiuto di nessuno. Non voglio entrare in nessun rapporto di dipendenza, tanto meno con un bracciante straniero. Si comincia con qualche servizio, poi mangi il panino con loro e ti raccontano la classica storia strappalacrime. Poi devi, certo, aiutarli a farsi regolarizzare. Insegnare loro l'italiano. Insegnare come si fanno le cose da queste

parti. Come si sta in Italia. Io non ho nulla contro i migranti, ma comportano lavoro extra, e ho già le mani piene.

«No, no.»

«Dare acqua?»

«Vuoi dare acqua alle piante? Ho detto di no.»

«No, a me. Dare acqua a me» mi dice, facendo il gesto col pollice.

Lo guardo. È giovane, coperto d'acne. Non posso negargli da bere.

«Aspetta fuori.»

Entro a prendere una bottiglia. Esco. Sta zappando al posto mio.

«No! No!» dico, quasi urlando. Faccio dei gesti. Ma lui continua. «È il mio orto. Lo zappo da sola. Non voglio nessun aiuto. Non ho niente da darti.»

Mi guarda. Ora, penso, scoppia a piangere. Ci manca solo questo.

«Prendi l'acqua e va' via.»

«Aiuto.»

«A me piace zappare.»

Sto per dire che è un hobby, qualcosa che faccio per distrarmi, ma poi mi fermo. Che senso avrebbe? Non capirebbe. Va' a spiegare cos'è un hobby a una persona che non ha gli occhi per piangere.

Gli do l'acqua, mi riprendo la zappa e ricomincio col lavoro. Lui sta lì a osservare. Sto per dirgli che chiamerò la polizia, ma alla fine se ne va. Da dove è entrato? Ero convinta d'aver chiuso il cancello. È violazione di domicilio. Forse ha ragione chi dice che sono tutti criminali.

La sera ascolto Carrick *Nightingale* Dalton. È una cantante jazz di qualche decennio fa. Ho scoperto un suo album rovistando fra quelli d'un rigattiere. Me ne sono innamorata. Amare significa soffrire. Carrick mi fa soffrire molto. Lentamente, tramite Internet, sto ricostruendo la sua intera discografia. È un momento speciale ascoltare la sua voce raschiata dalla puntina del giradischi. Lo faccio per mezz'ora al giorno e ho paura di quando li avrò ascoltati tutti. Morì giovane, in circostanze tragiche. Quando avrò finito di conoscerla, non ci sarà più Carrick ma solo il tedio d'ascoltare ancora e ancora le solite canzoncine. Anche lei, come ovvio, era nera. Una bellissima donna. Sempre in abito da sera. L'amore non è per sempre. È breve e lascia il posto alla malinconia. Questo Carrick lo sapeva bene. Per questo era una grandissima cantante. Non

è sufficiente avere una buona estensione vocale. Devi sentire che sotto ogni canzoncina sentimentale c'è una dura verità alla quale non possiamo sfuggire. Devi cantare quella verità terribile e devi farlo con tutta l'anima.

Esco di casa per andare al lavoro. A quanto sembra, non ho più una cassetta postale. Qualcuno l'ha sradicata via, con violenza. Con rabbia. Ci sono tracce di sangue e unghie spezzate. Penso a quel ragazzo. Da un lato, sono certa che sia stato lui. Chi, altrimenti? Però non voglio risultare razzista. Scontata. Mi chiedo se debba denunciare il fatto. Ho paura per la mia persona. Chi ha compiuto un'azione del genere potrebbe essere una minaccia?

Lavoro. Ricaccio in un angolo della mente quanto è successo. Mio padre aveva fatto mettere un allarme, quando ero piccola, ma poi era andato in disuso perché non potevamo permetterci la manutenzione. Mi chiedo se ci sia un modo di riattivarlo. Penso che decidere di non decidere è la decisione peggiore. Trovo un tecnico su Internet e gli do appuntamento a sera.

«Brutta faccenda» mi dice, quando gli spiego che non ho più una cassetta della posta e che qualcuno me l'ha strappata via. Non gli dico dei miei sospetti. «Il sistema, comunque» mi dice, armeggiando fra i fili, «è troppo antiquato. Non vale la pena di ripararlo.»

Gli chiedo quanto voglia per un allarme nuovo e quanto s'impieghi. Congedo anche lui con un bicchiere d'acqua.

Quando va via, vedo il mio orto. Non ho tanta voglia, ma anche un hobby è un dovere. Prendo la zappa e ricomincio.

Il ragazzo è di nuovo dietro di me. Sorride. Ha un pacco in mano. So di cosa si tratta. È l'ultimo album di Carrick.

«Questa è proprietà privata. Come hai fatto a entrare?»

«Io aiuto. Faccio tutto.»

«Questo è troppo. Chiamo la polizia.»

Lui continua a sorridere. Non se ne va. Roba da matti. Però, una parte di me è sollevata. Le sue dita sono integre. Non può aver compiuto quel gesto di violenza sulla mia cassetta della posta. Mi chiedo chi sia stato.

«Aiuto. Sono bravo.»

«Lo so che sei bravo. Siete tutti bravi. Aspetta.»

Sto facendo la cosa giusta? Non sono certa. Entro in casa. Preparo un panino

col salame. Poi prendo cinquanta euro dalla cassetta sul comò. Quando glieli porto, è piantato di fronte all'ingresso.

«Va' via. Non voglio più vederti.»

Sorride. Prende il panino e i soldi, felice.

Il giorno dopo, arriva il tecnico del sistema d'allarme.

«Se vuole lo monto. Anche se, dal momento che è stata già colpita, forse non è necessario.»

«Non capisco.»

«Ma come, non legge i giornali?»

«Vedo il tg.»

«Quello nazionale?»

«Sì.»

«Dovrebbe vedere anche quello locale. Sta succedendo a molte persone. Si trovano senza la cassetta della posta da un giorno all'altro. A volte anche nei condomini.»

«Cioè, c'è qualcuno che lo fa di proposito?»

«Sì.»

«Perché?»

«Non so. Pazzia? Però non rubano nulla. Si portano via soltanto la cassetta della posta. Devono essere dei ragazzi.»

«Non vedo perché qualcuno debba fare qualcosa di così stupido.»

«Chi lo sa. Ragazzacci. Teppisti. Vogliono farsi un nome. Farsi notare. Vuole ancora che monti l'allarme?»

Ci penso un attimo. Penso al ragazzo che m'importuna. Quello dagli occhi dolci.

«Sì.»

Quando il tecnico finisce, vedo l'ultimo album di Carrick sul bracciolo del divano. Non ce ne sono altri. Ora ho la collezione completa. Non ci saranno inediti che spunteranno fuori miracolosamente. Non è così famosa. È per intenditori.

Decido di lasciarlo lì. Guardo la tv. Non ho l'abitudine di dedicarmi alle notizie locali, ma mi sintonizzo. Non parlano della banda delle cassette postali. Mi sembra tutto molto stupido.



© Alessia Marino

Mentre mi addormento, penso al ragazzo di colore. Voleva solo darmi un aiuto con la zappa, ma io l'ho mandato via, in malo modo. Poi gli ho dato dei soldi, per comprarmi la solitudine. Mi dico che non c'è nulla di male, che non ho fatto nulla di male; che sono stata, anzi, generosa. Però non sono convinta. Senso di colpa da donna bianca?

Mi chiedo perché Carrick Dalton sarà sempre nella mia collezione di dischi, e nel mio cuore, mentre il ragazzo dovrà lavorare tutta la vita col sudore della fronte. Carrick aveva problemi di droga. Perché non possiamo essere tutti talentuosi e ricchi e senza problemi?

Due giorni dopo, ormai le tv locali sono diventate un'abitudine, vedo che hanno arrestato chi strappava le cassette postali. È un uomo grosso, africano. Dovrei disprezzarlo, ma non ho mai visto nessuno dall'aria più triste.

Per tutti quanti canta l'usignolo.



Domenico Santoro è nato a Ostuni (Br) nel 1986, dove risiede. Laureato in scienze politiche e filosofia, scrive narrativa e poesia. Ha pubblicato poesie e racconti su *la Repubblica* (ed. Bari), *A4*, *Grado Zero*, *Risme*, *Il paradiso degli orchii*, *L'ircocervo*. Ha in corso di pubblicazione un romanzo (*Il posto delle cose*) con Placebook Publishing e una raccolta di racconti (*Il vero dottore*) con Ad Est dell'Equatore, previo crowdfunding.

Legoland

di Margherita Koch Cavalleri



due appartamenti condividevano il terrazzo e una pacifica vista su un'insenatura, con un piccolo porto per le barche a vela.

Sofia aveva recuperato da uno scatolone nella darsena la foto in bianco e nero di sua nonna, con il collo sudato, gli occhi trionfanti, l'ascia in una mano e il lago sullo sfondo. La teneva incorniciata sulla scrivania per ricordare a se stessa che non sempre demolire è fare spazio.

La nonna aveva appena finito di abbattere la parete divisoria – un tavolato di listelle a incastro – che impediva ai due terrazzi di essere ciò che era diventato: un luogo condiviso, l'inizio di una vita in cui si può aprire le porte dei rispettivi salotti per un caffè, due chiacchiere, un momento contemplativo.

L'ascia era stata per anni in garage, arrugginita e in bella vista, appesa ad altezza di sicurezza, mentre del rapporto fra la nonna e la sorella non si parlava: Sofia sapeva solamente che si era perso nel silenzio. «Conflittuale», lo aveva liquidato sua mamma, lisciando la lunga gonna color cenere e assumendo quella smorfia che abbassa gli angoli della bocca per mancanza di spiegazioni. «Incomprensibile», ne aveva detto una volta sola la zia, negando con un aggettivo di capire o di volerne parlare.

Entrambe insegnanti di italiano nella stessa scuola media si vestivano in

modo identico: gonne lunghe, cardigan, mocassini bassi, solo nei toni del grigio, e utilizzavano le parole come fossero mattoncini per le costruzioni: sovrapponibili, intuitivi, squadrati, ma senza colore né fantasia.

Di difficile interpretazione era stato per Sofia anche il loro atteggiamento verso il divisorio, quel binario in ferro che aveva contenuto il muro in legno e che né la nonna né altri avevano mai smontato. Sembrava un quadro tolto da una parete ritagliando la tela e lasciando la cornice appesa: tutte le volte che la si guarda, verrà da chiedersi il senso della sua presenza lì.

A Sofia era rimasto il dubbio che, se lasci l'intelaiatura, non stai facendo di due metà un insieme, ma rendi solamente valicabile uno spazio diviso, delimitato da un confine sì sottile, ma cementato al pavimento, lasciato lì a ribadire la proprietà.

Vieni pure, accomodati, ho fatto il caffè, guardiamo insieme il tramonto. Dal mio pezzo di terrazzo...

Quando pioveva di traverso, e nelle giornate ventose sul lago capita spesso, quel binario si riempiva d'acqua che rimaneva e ristagnava anche quando tutto il resto era tornato asciutto. A Sofia ricordava i rivoli che spuntano lungo il sentiero nel bosco e non si capisce da dove nascano né verso cosa stiano andando, il loro unico scopo sembra essere quello di rendere il terreno molle e fangoso. Se era di cattivo umore, lo immaginava un canale di scolo, con l'acqua inscurita per via della ruggine rilasciata dal ferro, abbastanza inquietante da farle alzare un piede e poi un altro, neanche stesse scavalcando un fosso.

Con il tempo aveva smesso di lamentarsi del bordo, come lo chiamava lei, e di chiedere di poterlo togliere, continuando, però, a indicarlo tutte le volte che ne era in prossimità, per evitare di inciamparci.

La mamma e la zia non erano riuscite a convincerla che fosse il simbolo di un'apertura: «liberatorio», lo definiva l'una, senza alcun cenno di sollie-

vo; «buono», buttava lì l'altra in modo piatto, neanche fosse il voto di un tema in classe. Per Sofia rimaneva la presenza, in potenza, di una parete divisoria.

Invecchiando le due sorelle sembravano avere sempre meno da dirsi, meno voglia di caffè, che agita e dà acidità, meno occasioni di contemplare il paesaggio insieme, perché proprio in quegli istanti sopraggiungeva una telefonata o un contrattempo.

Non posso, sarà per domani il tramonto. Oggi rimango nella mia parte di casa...

Non potendo dedurre il loro umore dall'esteriorità o capire lo stato d'animo dai toni, Sofia cercava di costruirsi un'opinione dal peso del silenzio.

Una volta aveva colto la zia nell'atto di prendere le misure del vuoto dentro al bordo, in un gesto di minacciosa sovversione. E si era sorpresa per il sollievo provato all'idea di una parete che non desse più al caffè bevuto qua o là il gusto di essere padroni o ospiti, una pennellata trasversale di colore in un riquadro che aspetta da tempo.

«Conflittuale», avrebbe detto fra sé Sofia, tutte le volte che vedeva le due sorelle muoversi sul terrazzo come su una scacchiera.

«Incomprensibile», si sentì urlare, una volta e poi più, da oltre il muro in legno costruito nel giro di una messa e di un pranzo con le ex colleghe, mentre la mamma, con il collo sudato e lo sguardo trionfante come mai prima, chiedeva di essere immortalata in una foto: alle sue spalle la nuova parete fra i terrazzi era decorata con vecchi utensili del passato, tra cui l'ascia.



© Margherita Koch Cavalleri



Margherita Koch Cavalleri è una giornalista, non ha più spazio in casa per i libri e ha un serissimo hobby: disegnare a fumetti i dubbi esistenziali di Speck, che si trova su Instagram come @speckfriends. Ama i muri, perché danno la possibilità di fare breccia.

Confessione marginale

di Matteo Cesena

D

i negativo, molto si poteva dire – e, in paese, si diceva – sui miei fratelli, eppure tanti concordavano sul fatto che fossero i più acuti quando c'erano in ballo dei sentimenti, quando si trattava di captare l'attrazione tra due persone e, più specificatamente, tra un ragazzo e una ragazza.

Probabilmente per questo si accorsero della mia infatuazione per lei molto prima che tutto ciò fosse chiaro a me, prima che io realizzassi di aver creato dentro di me uno spazio dedito interamente a lei.

Riflettendoci, dovevo aver rispettato tutti i comportamenti (stereo)tipici dell'innamorato. La vedevo spesso, ne parlavo spesso, mi ricollegavo spesso a ciò che lei mi diceva, mi interessavo a ciò che interessava a lei, passavo molto tempo al telefono, ero sicuramente più euforico del solito. In silenzio, avevano assistito a tutti questi miei atteggiamenti, forse sorridendo e mandandosi segnali senza che io me ne accorgessi – non che poi fossi attento a non far scoprire una passione che io stesso non sapevo ancora di aver sviluppato. Credevo che dell'amore ci si accorgesse subito; pensavo che, nei miti antichi, all'innamoramento corrispondesse la freccia di Cupido perché la ferita si avverte nel momento stesso in cui viene inflitta e non solo successivamente. Avevo tante convinzioni che si sbriciolavano poi nella realtà dei fatti.

Furono silenziosi fino al giorno in cui decisero di pormi una e una sola domanda ben chiara: perché non l'avessi ancora fatta mia. Il mio viso si contorse nel rosso dell'imbarazzo. Prima di ritirarmi in camera mia, balbettai qualche diniego, quel tipo di no che l'innamorato pone davanti a un'evidenza che non riesce a sostenere. Rimasi seduto sul mio letto, fermo, nel tentativo di non cominciare a interrogarmi senza sosta. Fallii miseramente, ma con la coscienza di chi sapeva già che sarebbe successo. Mi chiesi se fossi davvero innamorato di lei, mi diedi la possibilità di questa eventualità, come se dovessi tastare prima un terreno disseminato di mine inesplose. Se ci fossi andato con calma, credevo che l'esplosione avrebbe causato meno danni.

Furono giorni tempestosi, in cui la loro domanda continuava a bombardarmi i pensieri. Avevano scoperchiato il celebre vaso di Pandora e tutti i mali stavano dilagando nella mia vita, a eccezione della speranza. Mi accorsi di non poter ammettere a me stesso quanto lei mi piacesse, perché non avrei mai potuto credere che una ragazza del genere potesse avere un qualsiasi interesse nei miei confronti. Lei era troppo per me: non era una questione estetica o intellettuale, era molto di più; parlavamo di ontologia. Non avevo le giuste caratteristiche esistenziali per scatenare in lei un qualsiasi tipo di passione nei miei confronti.

I miei fratelli, però, addirittura erano arrivati a chiedermi perché non fosse già mia. In quella domanda c'era un'implicazione che mi struggeva, su cui non riuscivo a fare chiarezza. Io potevo renderla *mia*, nella loro visione del mondo; ma ciò non mi convinceva affatto. C'era un'idea di possesso metaforico che mi infastidiva: cosa c'entrava con l'amore?

Se avessi dovuto definire cosa stessi vivendo, avrei potuto dire che dentro di me si era creato uno squarcio – perché la forza dell'amore è tremenda – in cui le avevo fatto spazio. Lei aveva preso casa lì dentro e la sua presenza risonava dentro di me con una frequenza intensa, quasi tra-

mortente, che, con i miei scarsi strumenti, avrei potuto definire passione amorosa.

Mi guardavo attorno e mi sembrava opinione comune che l'amore rendesse le persone proprietà degli altri, come se tutto fosse stato riportato al meccanismo del desiderio per gli oggetti: c'era qualcosa che attirava la tua attenzione e che capivi di volere nella tua vita, quindi facevi un gesto – l'acquisto – e diventava *tuo*; così l'amore. C'era sempre una volontà singola che si imponeva su qualcosa al suo esterno, fosse un oggetto o un amore.

Questo pensiero evolveva ulteriormente nella mentalità dei miei fratelli. Poteva esistere una singola istanza di proprietà che apparteneva al maschio, mentre alle donne era affidata la qualità di possesso, quasi non potessero esprimere nessuna rimostranza alle richieste dei maschi.

I miei fratelli davano per scontato che lei ci sarebbe stata – ovviamente. Me lo dissero qualche giorno dopo, quando tentarono di riprendere l'argomento. Questa sicurezza – loro, e non mia – avrebbe dovuto convincermi a fare il primo passo, a compiere quell'atto che ai loro occhi mi avrebbe definito uomo, inteso come essere maschile. Mi chiesi se ci fosse un altro modo per mostrare la mia virilità, ma non osai porre loro questa domanda, domato dal timore di suscitare dubbi sulla stessa. Stavo maneggiando un concetto fragile, su cui non ci si poteva interrogare apertamente, altrimenti si sarebbe infranto in mille pezzi e nessuna tecnica giapponese avrebbe potuto ripararlo e renderlo migliore.

Secondo loro, dovevo smetterla di passare le serate a menarmelo nella mia stanza, illuso tra le mie fantasie. Avrei dovuto *tirare fuori i coglioni* e sbatterglielo, duro e potente, davanti. In questa maniera, lei sarebbe caduta ai miei piedi. La loro concezione del maschile legato all'aggressività e alla possenza trasudava anche nel linguaggio utilizzato in quelle loro affermazioni; fatto di cui non riuscivo ad accusarli con troppo vigore, perché erano espressioni che avevo sentito utilizzare dalla maggior parte delle persone che avevo conosciuto.

Tirare fuori i coglioni, perché lì risiedeva la forza riproduttiva dell'uomo. I coglioni come centro di generazione: la mia mascolinità si sarebbe potuta propagare nell'universo perché loro la contenevano e la liberavano nel momento giusto. Tirarli fuori, perché così avrei mostrato la loro presenza e mi sarei definito come un uomo che si può volere, desiderare. Un uomo da sposare, *husband material*.

E questo non era nemmeno il caso in cui bisognava *avere due coglioni così*. Non credevo che esistesse una verità scientifica alla base dell'uso metaforico di quell'espressione. Avrebbero dovuto fare un esperimento: prendere uomini in posizioni di alto livello e uomini che la società giudicava fallimentari e misurare i loro testicoli. Da quelle misurazioni avrebbero potuto così comprendere se alla base di quella espressione c'era una verità scientifica o semplicemente una matrice culturale, la cui fonte sarebbe stata evidentemente patriarcale e maschilista.

La questione dell'esposizione e della dimostrazione ritornava anche nella formula *sbatteglielo davanti*. Bisognava sempre far vedere quanto si fosse virili e non esisteva modo di farlo gentilmente o delicatamente. Il concetto stesso di virilità non permetteva queste modalità.

Per non parlare degli aggettivi più utilizzati dai miei fratelli per descrivere il cazzo: *duro e potente*. Una dittologia indiscutibile e interdipendente. Ciò che è duro è sicuramente più potente di ciò che è molle, basta prendere come esempio un sasso e una spugna: vince il primo. In fondo, era sempre una questione di vincita, di essere il trionfatore rispetto a tutti gli altri e, in particolare, rispetto alle donne.

In tutti i loro discorsi, praticamente, si ritornava sempre sugli uomini maschi e se si doveva parlare di donne, era semplicemente perché erano uno strumento per affermare una verità sui maschi.

Questa concezione della virilità, tuttavia, non era mai riuscita ad attecchire in me, non ero mai stato capace di svilupparla e me ne ero fatto una colpa tremenda mentre crescevo. Se non appartenere al piccolo gruppo

di amici poteva già essere un dramma, sentirsi escluso dal gruppo del proprio genere sessuale di riferimento – che comportava un’identificazione obbligata all’orientamento eterosessuale - era una vera e autentica tragedia.

Gli inglesi avevano un modo di dire che ben si adeguava a questa situazione: *fake it until you make it*. Funzionava così per crescere come maschio. Fingere di possedere le qualità fondamentali, finché non te ne appropriavi. Per riuscire in questa vita, bisognava essere dei bravi attori.

Il fatto peggiore di questa situazione era che non esisteva un modello alternativo cui ispirarsi per poter essere un uomo *cisbet* senza ricadere nella mentalità maschilista e patriarcale. Forse esisteva in altre società, in altri quartieri, in altre città, ma non nel mio paese e io non sapevo guardarmi attorno, non ne possedevo gli strumenti, le possibilità. Era una ricerca che si dimostrava fallimentare sin dalle sue premesse.

Rimasi quindi senza una guida, senza un’ispirazione, sempre su quella linea di confine tra essere maschio e il non esserlo che mi obbligava a fare qualche passo nella direzione più maschilista per poi ritornare nella mia nullificante zona di comfort. Soggiornavo illegalmente in una zona di confine tra due terre che avevo imparato essere tra loro straniere e avversarie. Non conoscevo ciò che stava dietro di me, ma non avevo il coraggio di guardare cosa contenesse, perché mi avevano cresciuto nel terrore di un posto che dovevo disprezzare e su cui non potevo pormi domande.

Trovare dei punti di comunanza con la visione dei miei fratelli, poi, mi risultava molto più semplice e mi richiedeva molte meno energie. Secondo loro, se ti piaceva una ragazza, allora il cazzo ti diventava duro – sia metaforicamente sia letteralmente, a volte.

Pensai che, un pomeriggio, mi era successo mentre ero con lei: avevo passato i minuti successivi a cercare un modo per nasconderle la mia erezione, perché mi avevano anche insegnato che non è educato avere reazioni del genere in pubblico, ma questi erano stati i miei genitori che avevano

avuto maggiormente un ruolo di repressione sessuale, come è usuale per chi aveva fatto sesso per generarti.

Fortunatamente lei stava parlando di qualcosa che veramente l'appassionava e non si era accorta dei miei sforzi di camuffamento – o, forse, aveva finto di non accorgersene, ma questo era un dubbio che non avrei mai voluto pormi.

Rileggendo tutta questa vicenda, pensai che i miei fratelli avessero ragione: l'erezione può essere considerata un indice di gradimento; il nostro cazzo e la sua capacità di estensione servivano per rivelarci l'attrazione che provavamo verso le ragazze.

Tuttavia, dovevo ammettere a me stesso che quella forte sensazione involontaria che avevo provato nell'ascolto delle parole di lei non coincideva con l'urgenza ormonale che mi portava a masturbarmi. Erano due forze di direzione contraria: una proveniente dall'esterno, una dalla mia interiorità.

Quando mi masturbavo, non riuscivo a pensare a lei. Mi sembrava di consumare la sua immagine e la sua identità per la soddisfazione di un mio bisogno interiore. Preferivo cercare il porno che meglio combaciava con le mie fantasie sessuali del momento. Così, mentre mi segavo, era come se soddisfacessi un impulso sessuale che nasceva e che si chiudeva dentro di me. Con il mio cazzo in mano, tra la preoccupazione sulle sue dimensioni e la preparazione tecnica all'orgasmo, coi fazzoletti, i calzini o l'asciugamano che giacevano accanto al mio corpo seminudo, tutto ero in funzione di me. Quell'erezione si estendeva e si richiudeva sulla mia persona.

Tutt'altro fatto era l'erezione che mi aveva procurato lei – e, in passato, altre ragazze. Lo stimolo non era più strettamente legato a una mia fantasia, ma derivava dall'esterno, da una persona. Al bisogno si sostituiva un desiderio che imprimeva la sua necessità dentro di me. Quell'erezione era il simbolo della mia apertura sul mondo e confermava i miei gusti sessuali.

Una cosa su cui, poi, non volevo interrogarmi era l'orgasmo maschile.

Era un atto in cui si ritrovavano sia l'apice della mascolinità, con la sua eruzione furibonda, sia il suo decadimento celere e inesorabile.

I miei fratelli parlavano di sesso trattando principalmente della potenza delle loro erezioni e dei loro orgasmi. Le loro discussioni si basavano e giravano attorno sempre al concetto di quantità: *quanto* duro, *quanto* lungo, *quanto* grosso, *quanto* sperma, *quanto* distante, *quanto* piena (la donna), *quanto* vuote (le palle). Così, si poteva concludere che i veri maschi avessero un cazzo gigantesco e largo più di una lattina – quelle larghe di una volta, non come quelle lunghe e strette che fanno oggi – con due palle da tennis come testicoli che producevano una quantità di sperma disumana. Era buffo che per coincidere con quell'ideale bisognasse andare oltre l'umanità.

Sarà stato che io non fossi in possesso di un tale cazzo e di tali palle per poter anche solo pensare di potermi mettere a confronto con questa idea di uomo alfa. E, forse, neanche lo era uno dei miei due fratelli che, quando usciva questo discorso, ripeteva sempre che non era importante quanto cazzo ci fosse nei pantaloni, ma quanto si fosse bravi a utilizzarlo. Si rimaneva comunque nella categoria della quantità.

Mi sembrava, inoltre, che i miei fratelli parlassero così frequentemente delle loro esperienze sessuali, esaltandole, perché spinti dalla necessità di prolungare il breve orgasmo maschile. In fondo, nella mia esperienza di masturbazione potevo riassumere l'orgasmo nell'angoscia di non sporcare e in pochi piccoli schizzi di piacere. Pensavo così che il fatto che ne continuassero a parlare ad alta voce non fosse che un mezzo affinché l'orgasmo continuasse e il suo effetto di piacere si estendesse nel tempo; l'atto enunciativo (sono venuto!) andava a riempire lo spazio tra due atti performativi (vengo!).

Nella concezione del mondo dei miei fratelli sembrava che tutto esistesse con lo scopo di esaurire il loro piacere e mostrare la loro potenza. Ogni persona, ogni cosa, ogni evento non erano altro che un rimando alla

loro infinita possenza. Le loro relazioni sentimentali – di breve, media o lunga durata – sembravano ricondursi primariamente al sesso. Il resto era un adeguamento alle convenzioni sociali che andavano a definire il rapporto di coppia e di cui poco c'era da dire. In fondo, il rispetto di questi ruoli sociali non era altro che la conferma della loro identità di maschi forti e virili. Tutto diventava un semplice gioco a incastro, in cui ogni pezzo doveva combaciare alla perfezione con l'altro. Tra un uomo e una donna poteva pure esserci qualche sfasatura, ma bastava guardare tutte le altre coppie per comprendere come sistemarla. Quel *limen* imperfetto non poteva che essere colmato di stereotipi, molte volte a uso e consumo del maschio. Stare in coppia sembrava voler dire, ancora una volta, andare a ricoprire un ruolo da interpretare fino alla propria morte.

Questi atteggiamenti non erano imposti da nessuno, erano semplicemente stati davanti ai nostri occhi sin dalla nostra nascita. Eravamo permeati di questa cultura.

Un tipo di cultura che non permetteva eccezioni, ma pretendeva la continuità assoluta. Accettarla voleva dire essere accettati e lo sforzo del suo accoglimento era inversamente proporzionale alla percezione di questo sistema. In qualche modo invidiavo i miei fratelli, perché li ritenevo fortunati: loro facevano parte del mondo senza alcuna fatica e vivevano bene, non erano assillati dal bisogno di domande come capitava a me.

Tutta questa costruzione – che ai miei occhi era lampante – mi sembrava opporsi totalmente alla naturalezza dei miei sentimenti. Ciò che stavo provando per quella ragazza non mi richiedeva nessun tipo di potere su di lei, nessuna limatura delle nostre imperfezioni, ma, anzi, era come se si trattasse di una ricerca di equilibrio tra i nostri sguardi, come se i miei occhi volessero fissarsi sullo stesso piano dei suoi, così da condividere la visuale sul mondo.

Non possedevo, è vero, una gamma di opzioni tra cui loro sceglievano le loro azioni, ma mi sembrava tutto più affidato al caso e alla mia natura,

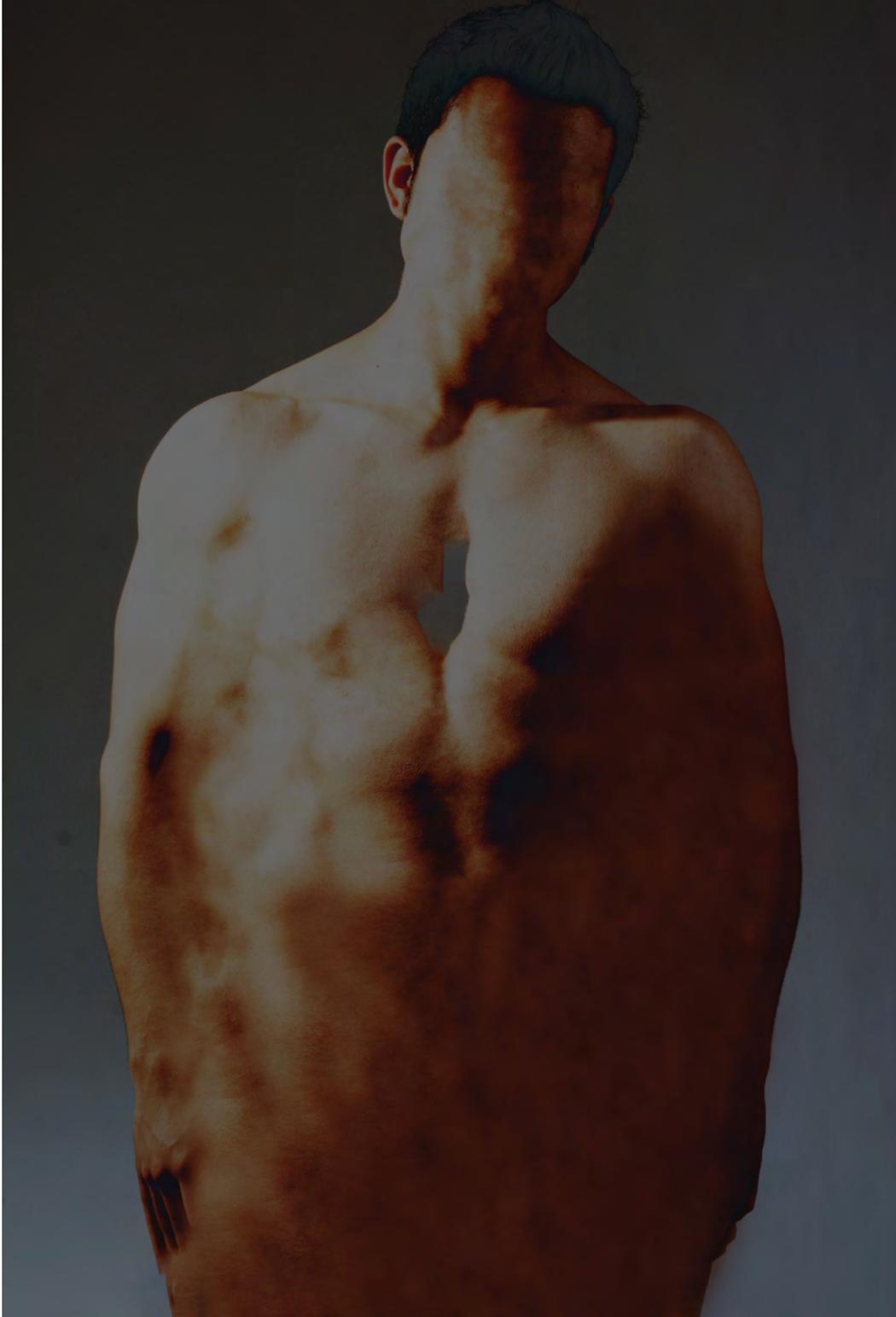
e avvertivo un senso di libertà maggiore in quella mia percezione delle cose. Mi pareva – e qui mi sembrava di cadere in una riflessione filosofica oltremodo banale – che tutti fossero caduti vittime di una sovrastruttura sociale che avevamo ereditato dal passato e che avevamo canonizzato, incapaci di metterla in dubbio. In questo mondo era escluso che si dubitasse; si possedeva la verità definitiva.

Invidiavo, dunque, ai miei fratelli il fatto che loro sembravano possedere i giusti strumenti per vivere al meglio nel mondo che ci circondava, perché la mia posizione al margine di questo sistema – sul suo confine con l'infinito, con il non-interrogabile – mi permetteva sì di contemplarlo completamente, ma allo stesso tempo mi proibiva di farne parte.

Non avevo scelto io quella posizione nel mondo. Ero parte di un sistema che prometteva di pormi al suo capo, eppure la percezione della fallacia dei suoi principi mi costringeva ai suoi margini, nell'impossibilità di accettarlo e di renderlo mio. Mi sentivo una vittima che non poteva conclamare il suo status. Quelli come me erano legati al potere, al mantenimento di quell'ordine e costringevano me a diventare come loro, pena l'esclusione.

Se avessi davvero voluto comprendere cosa significasse *per me* essere maschio, avrei dovuto ricercare in ciò che per convenzione maschile non era. Un'evidente violazione del principio di non contraddizione. Per non essere come loro, non avrei potuto essere altro.

Sebbene avessi trovato la risposta ai miei sentimenti e avessi cominciato a pensare di andare da lei a confessarglieli, a raccontarle della sua gestualità impetuosa e della cura nella scelta delle parole che utilizzava, sapevo che non sarebbe mai potuto succedere, perché non avrei potuto fare altro che presentarmi come un uomo senza volto, a cui era stata negata la sua identità.



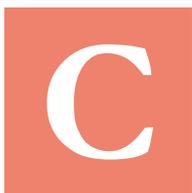
© Luca Brunetti



Matteo Cesena è nato nel 1995, vive in Brianza e sta conseguendo un dottorato in Filologia romanza presso l'Università di Siena. Trascorre il suo tempo a leggere, guardare film e serie televisive, con l'angoscia di tutto ciò che nel mentre si sta perdendo, ma poi riesce anche a convincersi che va bene così. Un suo racconto breve è stato pubblicato nella raccolta digitale *I giorni alla finestra* (Il Saggiatore).

Da clandestina

di Francesca Santi



'è un gruppo di migranti sugli scogli di Ventimiglia: un uomo è seduto su una roccia col volto tra le mani, una bambina piange tra le braccia di suo padre, un ragazzino è accucciato sulla riva, con le mani giunte in preghiera... sono le ultime immagini che Silvia vede prima che qualcuno chieda di mettere un dvd.

Sul pullman non c'è il riscaldamento e Silvia si stringe nel piumone per tutte le tredici ore di viaggio: cerca di rinfrancarsi con un caffè al caramello a una di quelle prodigiose macchinette in terra francese che propongono un ventaglio di gusti mirabolanti, lasciandoti nell'imbarazzo della scelta. Può permettersene solo uno, non di più, perché ha speso tutti i suoi risparmi per il viaggio e per l'alloggio ed è rimasta con pochi spiccioli. Ha varcato il confine da qualche chilometro e il suo umore è cupo come la nebbia che la accoglie: è sempre così nella Charente, nebbia o neve, neve o nebbia, pioggia, talvolta, e un freddo che gela le estremità a prescindere da quante paia di calze e di guanti uno abbia addosso.

Per risparmiare, Silvia si è aggregata a una gita organizzata dalla scuola per fumettisti che ha frequentato fino all'anno precedente, quando poteva dire che era ancora una studentessa a chi gli chiedeva cosa facesse nella vita: adesso è un'aspirante sceneggiatrice, uno dei tanti sinonimi di disoccupata. Gli schiamazzi delle matricole la infastidiscono: vorrebbe dormire perché sa cosa l'aspetta in fiera: un tour de force di umiliazioni, porte in faccia e *le faremo sapere* – *on vous tiendra au courant*, per la precisione. Le nuove leve non immaginano che

il viaggio di ritorno sarà silenzioso, che la realtà dei fatti si scontrerà con le loro grandi aspettative, disintegrandole, e che la consapevolezza che il loro sogno resterà tale li zittirà per i giorni a venire. Silvia c'è già passata e sa che la maggior parte dei loro progetti non supererà neppure la prima scrematura.

Il suo pensiero corre alla nonna, che l'ha incoraggiata a provarci di nuovo dal suo letto d'ospedale: è stata lei a pagarle i tre anni di corso e ci crede davvero che combinerà qualcosa di buono, più di quanto ci creda lei stessa. Silvia vorrebbe essere al suo capezzale a tenerle la mano, invece è su un pullman che sembra forgiato nel ghiaccio, ha fame e un mal di testa incipiente per colpa di quel continuo chiacchiericcio che le martella il cervello.

La strada si srotola sempre uguale: sembra una scenografia montata su un rullo che gira in loop, ma Silvia sa che Cognac è nei pressi grazie alle sagome nere che spuntano ai lati della strada. I ragazzi sono incuriositi da quella stranezza e chiedono spiegazioni, ma lei sa già tutto: è la quarta volta che le vede. Sono uomini, donne e bambini di cartone che rappresentano le vittime di incidenti in quel luogo dimenticato da Dio, buio anche in pieno giorno: ogni silhouette è stata messa nel punto preciso in cui qualcuno è morto.

È illogico, lo sa, ma Silvia l'ha sempre visto come un ammonimento agli stranieri che cercano fortuna in un Paese che di artisti ne ha già abbastanza.

Giunti a un monastero nei pressi del nulla, la fumana di mocciosi sciamia fuori dal pullman, lacerando la quiete del posto con canzoni stonate, cantate a voce troppo alta. Neppure a tavola le matricole tacciono: criticano il cibo scialbo e improvvisano concerti, facendo tintinnare i bicchieri coi cucchiari. Silvia, invece, sorseggia la zuppa insipida senza far rumore, riempiendosi le tasche di pane per il giorno successivo, mentre stila una lista delle case editrici papabili: le più importanti sono irraggiungibili per gli esordienti, gli altri lo capiranno presto.

È un gioiellino immerso nella neve, Angoulême: una volta all'anno centinaia di fumettisti, o aspiranti tali, migrano verso quello sperduto paesino in cerca di un contratto perché lì – nel cuore della cittadina – ha luogo una fiera dove tutti i più importanti editori francesi e belgi valutano progetti e programmano le future uscite, oltre a ubriacarsi all'Hotel Mercure o allo Chat Noir.

«Ubriacarsi è la loro priorità, il resto è un dipiù», sostiene Claire, l'agente di Silvia.

«La fiera è una facciata, un pretesto», le aveva detto un giorno, «gli editor chiudono contratti solo con gli autori già famosi. È raro che assoldino uno sceneggiatore italiano: molti di loro sono anche scrittori e non gradiscono che stranieri sconosciuti come te vengano qui a rubare il lavoro.»

Silvia aspetta la sua agente seduta su una panchina. La tasca vibra, poi un trillo: *Posso raggiungerti solo dopo pranzo*, scrive Claire, *Abbiamo appuntamento con Victor alle 14:30.*

Silvia sospira: non le va di oziare tutta la mattinata, così comincia il suo giro da sola. A ogni passo saluta qualcuno: è stranita, non le sembra di essere all'estero, visto che incrocia solo italiani. Non c'è categoria più precaria dei fumettisti e il viaggio della speranza – così ha ribattezzato la trasferta francese – porta tutti lì.

Silvia passa oltre gli stand troppo pretenziosi, soffermandosi solo per ammirare le gigantesche locandine che pubblicizzano splendidi cartonati che non può permettersi. L'altoparlante gracchia annunci in un francese troppo veloce e le file davanti agli stand si allungano sempre di più: quella di fronte a *Mirage Vert* si dipana ben oltre il tendone. Un serpente di autori giovani e meno giovani, con gli occhi grondanti di speranza, si scontra con un uomo con la stazza da forzuto del circo, che indossa un completo elegante e parla tutte le lingue. È il Cerbero alla guardia dell'ingresso dello stand, l'addetto alla scrematura: gli basta un'occhiata ai fascicoli degli autori per cacciarne i due terzi e, ogni volta che scuote il capo, a Silvia sembra di sentire il clangore dei sogni infranti.

Silvia sceglie lo stand di una piccola casa editrice: *Le Coffre*. C'è un vassoio di fragranti mini-croissant sul tavolo e il giovane dall'aria annoiata che valuta i progetti ne pesca una di tanto in tanto. Rassicurata dall'incoraggiamento che dà a un ragazzo belga che gli ha mostrato un fumetto che è poco più che uno scarabocchio, Silvia gli si siede davanti, lo saluta timidamente e inizia a illustrargli la storia in un francese stentato. L'editor sfoglia il fascicolo sbadigliando, la corregge a ogni parola e snocciola commenti così rapidi da costringerla a chiedergli di ripetere.

«Les Italiens... Ils ne savent même pas parler, mais ils veulent écrire...»

Lo dice sottovoce, ma Silvia capisce benissimo.

«Le Noir, c'est pour les hommes», continua, sbriciolando un croissant sul fascicolo.

«Tu as besoin d'un nom de plume.»

Silvia vorrebbe contraddirlo citando una schiera di scrittrici di sicuro più brave di tanti colleghi maschi, ma la risposta le si gela sulla punta della lingua.

«Tu es si mignonne... la bande dessinée ne te convient pas», dice leccandosi il labbro sporco. Silvia gli strappa il fascicolo di mano e se ne va, balbettando un saluto. Trema e per calmarsi si piazza in fondo alla coda per Mirage Vert, ma le sembra si sentire ancora quella voce insolente che le parla. La fila scorre lenta, e quando Silvia si trova di fronte al forzuto vestito a festa affronta il suo sguardo ferino con dignità. Lui sfoglia qualche pagina e le fa cenno di entrare.

Il boss è seduto su una poltrona pitonata che sembra un trono: Silvia gli porge il suo lavoro, impacciata come non mai. L'editor le fa i complimenti per l'impostazione della pagina, per la cura dei dettagli e l'originalità della storia, poi sorride, sorride troppo, e lei non ricambia, ma lui non demorde e le dà il suo biglietto da visita, sfiorandole la bassa schiena mentre la spinge fuori dal suo regno.

Silvia ha fatto tardi, la fiera si è svuotata: sono tutti a pranzo e, mentre vaga in cerca di un locale economico, incrocia i primi sguardi disillusi di alcuni compagni di viaggio. Si mette in fila a un posto dai prezzi onesti. I tavoli sono tutti occupati, ma c'è una ragazza che è già al caffè: ha il cappello per traverso, la maglia a righe e un piglio da intellettuale, uno stereotipo vivente, le manca solo la baguette sottobraccio. Sta guardando il telegiornale dove c'è un servizio sui migranti bloccati a Ventimiglia: nessuno li vuole e loro restano lì, in attesa. La donna dice qualcosa e lei le legge il labiale: augura a quella gente di crepare, poi solleva lo sguardo e incrocia quello di Silvia e forse ci legge qualcosa che non le piace. Posa la tazzina e inizia a sfogliare una rivista con lentezza, mentre Silvia la fissa con il piatto in mano: la crêpe si sta freddando, ma la sconosciuta, lanciandole un'occhiata di sfida, ordina un dolce che mette da parte e nemmeno tocca. Silvia avvolge la crêpe alla meglio in un tovagliolo e si allontana in cerca di un angolo dove mangiare.

«Conne Italienne...», sente dire alla ragazza, prima che qualcuno la urti senza scusarsi e il suo pranzo si sfracelli sulla ghiaia impastata di neve e fango: non

ha il denaro sufficiente per comprare altro, così sbocconcella un pezzo di pane rubato dal monastero mentre guarda la gente che passa.

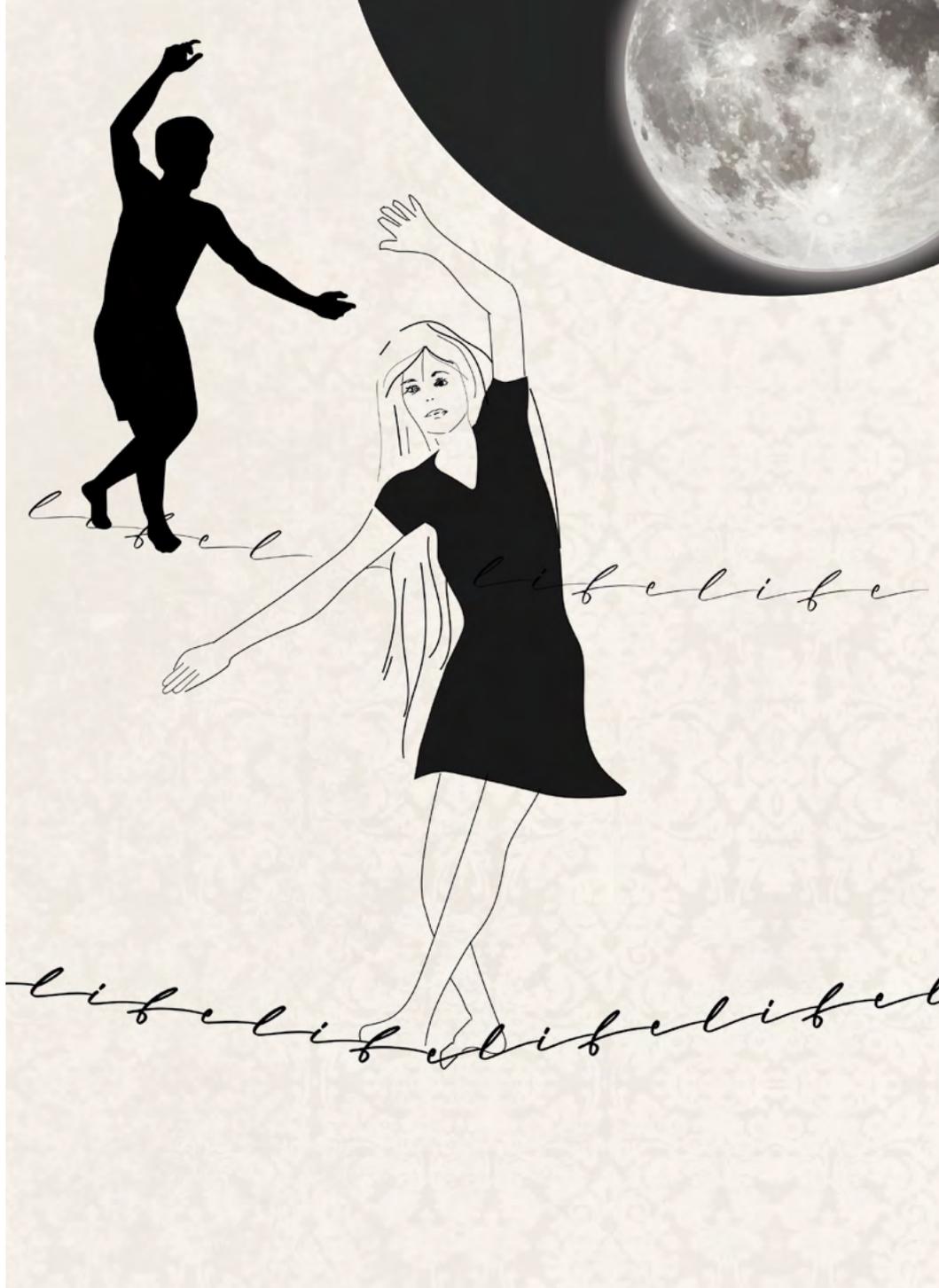
«Molti editor sono in compagnia di stranieri celebri, italiani e non», le aveva detto Claire, una volta. «Quando sei ricco e famoso la nazionalità non conta: è la povertà che infastidisce.»

Dopo pranzo, Silvia si accuccia vicino allo stand della *Victor's*.

Claire arriva in ritardo e scalpita perché l'editor è più in ritardo di lei: ci sono altri clienti che l'aspettano, clienti più redditizi di Silvia, promessa del fumetto mai realizzata, così l'abbandona di fronte allo stand vuoto, raccomandandosi di chiamarla se qualcuno si palesa. C'è solo uno schermo a farle compagnia, che le mostra di nuovo quelle persone bloccate in un limbo di scogli e mare, in attesa di una possibilità che non arriva mai.

Silvia telefona a casa e non trova nessuno: brutto segno. Pensa al sorriso fiducioso della nonna ed esplode in un pianto di rabbia e di resa, restando accucciata vicino al casottino vuoto finché le luci non si spengono. Si sente sola, dimenticata da Dio, e vaga fino allo *Chat Noir*: in tv parlano ancora dei migranti di Ventimiglia: sono affamati, infreddoliti, in perenne attesa. Lo sguardo di un ragazzino le scombussola l'anima: è ancora un bambino, ma ha occhi da adulto, la cui profondità suggerisce che ha visto più cose durante la sua breve vita di quante lei ne abbia mai sognate. Silvia si trova a domandarsi quanta strada abbia percorso per arrivare fino a quello scoglio su cui qualcuno l'ha obbligato a fermarsi e prova un profondo senso di vergogna per aver considerato la sua trasferta come un viaggio della speranza.

Mentre osserva quelle persone che lottano per conquistarsi un angolino nel mondo in cui mettere radici, Silvia pensa che basta guardarsi attorno per trovare storie da raccontare migliori di quella che ha scritto. Esce dal bar, butta i fascicoli nel primo cestino che trova e, scivolando sulle strade innevate di quella città che la rifiuta, si dirige verso la stazione per tornare a casa: sarà il suo primo viaggio senza biglietto, da clandestina.



© Francesca Zanette



Francesca Santi nasce a Livorno il 6 gennaio 1978, ma – nonostante il buon auspicio – è ancora in attesa di un’epifania joyciana. Nel 2010, dopo un diploma alla Scuola Internazionale di Comics e una laurea in Letteratura Francese, vince il Lucca Project Contest, esordisce nel mondo del fumetto e da allora continua indefessa a scrivere storie. Nel 2020 vince il Premio Scerbanenco con il racconto *Fugu* e pubblica alcune storie brevi sulle riviste *Malgrado le mosche*, *Narrandom*, *Streetbook Magazine* e *Spaghetti Writers*.

Fines (terre di nessuno)

di Martina Peroni



Il piccolo velivolo non si perde in volute, ma basta il morbido virare a bassa quota perché Dimitri trattenga il fiato. Ha visto le foto dal satellite, naturalmente. Fanno parte del dossier che ha dovuto studiare per ottenere l'assegnazione, un privilegio concesso solo a chi supera l'esame di merito. Ma, dal vivo, lo spettacolo è qualcosa che lo lascia senza fiato – la costa gelata, il livore del corso d'acqua che si ramifica sotto la spessa crosta di ghiaccio, il mare plumbeo, persino le creste delle onde simili a materia solida, come se fossero anch'esse condensate in cristalli. Una lastra bicolore, quasi completamente piatta, appena corrugata dal gonfiarsi dei marosi o dalla lieve asperità di un'altura ben mimetizzata. Un paesaggio che non urla il proprio carattere assoluto, potenzialmente letale, ma che scuote un brivido di inquietudine sotto la tuta di lancio, lavora lento, a un livello più crudo e pulsante, esattamente come il perpetuo tuonare della corrente fluviale si ripropone sotterraneo. Non deve nemmeno ricordare al mondo superficiale che esiste, e che è pericoloso. Il lato positivo di tutti quegli strati protettivi è che il fremito non affiora a pelle, si manifesta appena in un aggrottarsi di sopracciglia, che Dimitri nasconde aggiustando gli occhiali. L'elastico gli stringe le tempie sotto il casco e si accorge di sudare, nonostante il gelo nella cabina.

Il pilota borbotta poche parole, chiedendogli se è pronto. Gli indica le

coordinate sul computer di bordo – Dimitri vorrebbe dire che non è così, che non è rimasto sveglio tutta la notte ad assimilare pressoché a memoria ogni dato come un ragazzino nervoso, ma le conosce in ogni dettaglio. Annuisce. Non è il suo primo lancio, ma è la prima volta che, a terra, non lo aspettano i suoi commilitoni e superiori, solo l'immenso, pallido nulla della lingua di terra che gli è stata assegnata. Non gli consente di scattare subito in piedi e di archiviare il salto come una botta di adrenalina: è un calarsi, un precipitare che richiede una immersione prolungata.

Un'apnea – una lama attraverso il costato – lunga un anno.

Chissà se la neve fa in tempo a lasciar intravedere le sponde del fiume, in un anno.

Era stato l'atterraggio tecnicamente migliore dei suoi tre anni di addestramento, ma non si era mai sentito tanto in soggezione con la squadra degli allievi, nemmeno quando aveva sostenuto la prova d'esame – prova in cui peraltro aveva brillato, unico del suo corso a totalizzare i crediti previsti. La difficoltà era data dall'unico paio d'occhi che lo attendeva ai margini del campo: due fessure azzurre, vivide in maniera quasi irrealistica anche attraverso il vento freddo e le nuvole basse che avevano reso necessario paracadutarsi – un atterraggio in piena regola avrebbe comportato un consumo di carburante e un rischio troppo elevati per il velivolo. A Dimitri non importava. Era la prima occasione in cui dimostrare il suo valore, e qualcosa gli diceva che sarebbe servito. L'uomo che si trova di fronte – che si sarebbe trovato di fronte per i successivi dodici mesi – rappresenta un enigma, anche per le poche righe nel dossier.

Forse pensavano fosse sufficiente l'aura crepitante intorno al suo nome, qualcosa che ha un odore – neve in arrivo – e un rumore tutti propri. Il suono è quello del ghiaccio che geme sottoposto a sforzo. Il colore, sorprendentemente, non è l'azzurro. È il bianco.

E bianco è ogni maledetto giorno in quell'angolo instabile di costa che cinge il mare di Barents orlandolo di acuminati speroni di ghiaccio. Dopo il primo mese senza avvenimenti, qualsiasi entusiasmo iniziale che Dimitri avesse ingenuamente coltivato era stato reinghiottito non senza una feroce amarezza. Il suo eroico supervisore, la possibilità di un attracco, le comunicazioni con la base – nulla di tutto ciò si era rivelato capace di fargli ribollire il sangue come era avvenuto in innumerevoli occasioni nel corso dei tre anni di addestramento.

Leonid Dalaevic. Il grande eroe della Guerra di Rifondazione. A tratti si chiede se sia davvero la stessa persona di cui ha letto nei corsi di Tattica Militare e di Storia Nazionale, ma è lo stesso aspetto dell'uomo che ha davanti a rendere impossibile l'errore: la cicatrice quasi perfettamente verticale che gli attraversa il lato destro del viso, spezzandogli il sopracciglio e falsando il profilo del suo zigomo. Termina appena sopra il labbro, gli conferisce un'espressione perennemente sarcastica, quasi smentita dalla profondità limpida degli occhi azzurri. Un enigma – il militare premiato e l'uomo di scienza. Lo sfregio feroce e lo sguardo pulito. L'immobilità totale e l'aura di sacrale importanza di cui quella mansione era rivestita. Trenta crediti. Praticamente una strada spianata.

Dimitri si stufa in fretta di un luogo dove nemmeno un carro armato potrebbe ricavarcela, la strada.

La mattina alla base è penombra e pappa d'avena. Non riesce mai a essere veramente calda, ma il ragazzo si abitua all'odore di cannella: anni di cibo da caserma, tutto sommato, rendono lo stomaco piuttosto malleabile. Il primo giorno pensa che quella sbobba serva a fare provvista delle energie necessarie a uscire in esplorazione, ma le settimane iniziali sono dedicate alla cartografia e alla geologia. Dimitri non ha mai avuto molta pazienza con lo studio, e ben presto la sua insofferenza inizia a manife-

starsi in maniera esplicita, alla vista dei rotoli di carta che Leonid deposita sul suo tavolo da lavoro.

«Credevo che si trattasse di una missione strategica di rilevanza globale. Qual è la logica? Insegnarmi la storia della Nazione attraverso un tuffo all'indietro di quattro secoli?»

L'uomo raccoglie la mappa che Dimitri ha fatto cadere nel suo brusco gesticolare. Le sue ciglia sono così chiare che ci vuole un ottimo osservatore per vederle muoversi, ma Dimitri è furente, propenso a cogliere ogni dettaglio del suo interlocutore per aggiungerlo al suo bagaglio di insofferenza.

«Se hai tanta smania di agire, perché ti sei fatto assegnare qui? Non potevi rimanere nella Capitale e continuare a sparare e assemblare conglomerati nucleari?»

«Crediti. Un anno di monitoraggio di confine pesa come tre anni di servizio militare. Speravo di capire perché.»

Leonid sorride. «Oh, questo sono pronto a scommetterlo. Capirai. Se sei intelligente capirai, e questo tuo calcolo mi fa ben sperare.»

«Tu non sei qui per questo? Crediti? Mi sono informato su di te. Il tuo curriculum...»

«Il mio curriculum.» Leonid sorride, facendo scomparire il margine della cicatrice in una fossetta. «Non sai così tanto del mio curriculum.»

«Tu conosci benissimo il mio, però. È impari.»

«Questo è il motivo per cui tu sei l'allievo. Siediti.»

Provocatorio, Dimitri scosta la sedia, ma non obbedisce. In un gesto bonariamente beffardo, invece, è Leonid ad accomodarsi.

«Per quale motivo pensi di essere qui? Oh, non parlare di crediti. Dimmi. Quale pensi sia la missione?»

Il ragazzo intreccia le dita, facendole scrocchiare. L'obbedienza, ormai un istinto, schiude le sue labbra prima che l'irritazione possa avere la me-

glio. «Monitoraggio dei confini.» dice. «Tenere sotto controllo l'andamento della costa. Avvistare le piattaforme semimobili, schedarle, verificarne il posizionamento. Trattare con le truppe di stanza, con gli ambasciatori.»

«Se vedi un ambasciatore, salutamelo.» Sornione, Leonid si porta due dita alla tempia. «Credi che si scomodino a gelare il culo da queste parti?»

Qualcosa accende un moto di assurdo orgoglio tra le costole di Dimitri, una scintilla che scotta, che non riesce a soffocare senza ustionarsi le dita, e allora risponde in malo modo. «Sono qui per completare il mio addestramento. Per imparare cosa fa un diplomatico, credevo. Per trattare. Non necessariamente per combattere, ma per... *fare*. Fare qualcosa. Per capire se le piattaforme lavorano rispettando i Trattati, per monitorare il cambiamento della costa, per relazionare al Distretto e...»

«Come pensi di farlo se non conosci il territorio?» Il tono di Leonid è calmo, ma nelle fessure dei suoi occhi, per la prima volta, Dimitri intravede l'eroe di guerra. La battaglia della Capitale in un tempo in cui ancora si chiamava secondo la vecchia nomenclatura. Forse è rimasta lì la sua antica fierezza – tutta, meno quel bagliore. Quello illumina per un istante il suo volto come un riflesso da ghiaccio. «Forse sai tutto delle piattaforme, il loro funzionamento, la gerarchia dei funzionari. Forse hai addirittura studiato le loro posizioni ricorrenti nel corso delle stagioni, nel qual caso mi complimento. Ma c'è una ragione per cui la formazione dei futuri diplomatici passa da qui.»

«Passa, va bene. Restarci un anno mi sembra eccessivo.» Dimitri sembra ammorbidirsi, poi lo colpisce un pensiero. «E tu... Tu da quanto sei qui?»

Leonid sorride. La cicatrice ammicca all'angolo del labbro, rendendo il viso una smorfia ironica. «Eccessivo» risponde, estraendo dalla tasca una scatola e, con una pazienza quasi sorprendente per le grosse mani, dispone il tabacco su una cartina. Per un primo momento Dimitri non può che guardarlo esterrefatto: solo quando l'uomo chiude la sigaretta, sigil-

landone una estremità, riesce a battere le palpebre. Dall'ultima recluta al Generale Supremo alcune regole accomunano tutti coloro che abbracciano la carriera militare. Nessuna dipendenza. Alcol, tabacco, altre sostanze: tutto è trattato con la massima severità. Ai ragazzi in addestramento è concesso un margine di errore, un solo caso che fa da salvacondotto – chi ha scritto e chi cura la messa in pratica delle leggi lo sa, gli adolescenti devono toccare con mano ogni divieto perché diventi davvero efficace – prima di essere giudicati secondo la vera e propria legge marziale. Ispirato dal suo caparbio istinto a primeggiare, Dimitri non ha mai trasgredito. Non ha idea di cosa la gente trovi nel tabacco o, peggio ancora, nell'alcol, in qualcosa che smussa i sensi che da tutta la vita lavora per mantenere affilati. La dipendenza è debolezza, dice il Codice, e lui è cresciuto considerando la debolezza come il peggior spreco di tempo e di forze. Per Leonid, tuttavia, ogni passaggio appare naturale, le grosse dita si fanno quasi delicate. Deve trattarsi di un'abitudine, forse un'indulgenza ai giorni delle Battaglie, qualcosa che Dimitri non ha mai visto di persona e finisce per colpirlo da qualche parte, dietro gli occhi, nelle ossa. Tanta pacata disinvoltura, priva di ogni esibizionismo, appare così scevra di sfida e di significato ideologico da affascinarlo e al contempo suscitargli un senso di repulsione.

Leonid chiude la sigaretta artigianale, poi, cogliendo l'allievo totalmente alla sprovvista, gliela porge. Dimitri scuote la testa, guardandolo di sotto in su.

«Credi sia una prova?» Leonid alza gli occhi al soffitto, poi fa scattare rapido un accendino in acciaio, dopo essersi portato la sigaretta tra le labbra sottili. «Se la fumo io per primo, riesco a convincerti? Oh, risparmiami la storia sulla dipendenza e sulla debolezza. Fattene una, se vuoi. Ti illustrerò un'altra bella lezione. Si chiama *pazienza*. Chissà se nei tuoi Codici c'è qualcosa in proposito.»

Pazienza. Davvero. Dimitri non cede, si alza e inizia a misurare la stanza a lunghi passi. «Un anno in mezzo a un deserto di ghiaccio e devo imparare la *pazienza*.»

«E un mucchio di altre cose. Tipo risparmiare le energie, quando fa freddo. Siediti. Ti capisco benissimo. Ti ho capito fin da subito.»

Leonid trae una boccata, attende, e alla fine Dimitri si siede di nuovo. «Io non ho capito un cazzo, invece, quindi magari sei così gentile da spiegarmi...»

«Le armi, ragazzo. Le armi. Sappiamo bene che chiunque, una volta uscito dall'Accademia, è in grado di padroneggiare pistole, fucili d'assalto, armi da taglio. Non fa più alcuna differenza, vi allenano per sfiancarvi, per assuefarvi. Stanno aspettando solo di poter avere qualcosa capace di fare danni seri. Un proiettile fa poca paura, va bene per i sicari, per i *Sottili*, ma non per le guerre vere. Ottant'anni da Mosca e ancora non si arrendono a dirvelo chiaramente.»

Mosca. La vecchia nomenclatura ha sempre il suo potere, restituisce il colore perduto della Storia e degli antichi manifesti ai luoghi sfibrati dalla lunga abitudine alla toponomastica del Regime. Irritato, Dimitri non può che ascoltare l'uomo che procede a minare il mondo in cui ha vissuto e creduto, il sistema cui ha dedicato diciassette anni della sua vita.

«Sono ottant'anni che ciò che una volta si chiamava Federazione Russa non esiste più, perché ciò che la minaccia fa troppa paura. Vi stanno facendo perdere tempo perché, quando finalmente la stasi sarà spezzata, avranno un esercito obbediente già formato. Ciò che stanno aspettando, alla Capitale, è quello che stiamo aspettando noi.»

«Gli *Instabili*.»

«Le risorse minerarie al largo del Mare di Barents hanno mostrato peculiarità impensate. Tutto è cominciato con gli idrocarburi – la lotta per il loro sfruttamento ha condotto alla Guerra di Rifondazione e alla fram-

mentazione nei distretti. La nazione più grande del mondo stracciata solo perché si potesse fare la guardia a un pezzo di costa. Un solo confine diventa improvvisamente tre, quattro, cinque. Doversi guardare dai propri vicini. Righe tracciate arbitrariamente su una mappa. Se volessi, potresti studiarle per una vita intera e ancora non capiresti che fine hanno fatto i Nenezi o gli Osseti.»

«Chi?»

«Appunto.»

«Sei qui dai tempi delle prime piattaforme?»

«Da prima ancora. Ho visto i tentativi delle petroliere, le ho osservate incagliarsi tra i ghiacci una dopo l'altra. Si combatteva, qui, a quei tempi. La neve era sporca di sangue ogni giorno.» Leonid fa una pausa, lo scruta. Dimitri sa bene cosa stia cercando, e sostiene l'esame. Nonostante le sue iridi turchesi sembrano impallidire per un attimo, ciò che l'ex condottiero vede pare rassicurarlo, perché prosegue. «Per questo hanno frammentato i distretti e hanno assegnato a ognuno un contingente di vedetta. Per questo, e perché i Tenenti delle piattaforme si sono fatti audaci. Quando hanno scoperto che si potevano ancorare alla costa, rendendo più facile lo sfruttamento delle risorse, è stata guerriglia. Non se ne parla, nella Capitale, vero?»

Dimitri scuote la testa, le labbra semiaperte. «La robbaccia sporca lasciano che sparisca, che geli ogni anno. Le perdite non sono annoverate, non ci sono eroi del confino. Tutto quel parlare della Guerra di Rifondazione, e ciò che resta di un decennio è trenta crediti di addestramento.» Lo sguardo è freddo, ancora una volta sottintende una prova di cui, inaspettatamente, il ragazzo si dimostra all'altezza. Pur preso alla sprovvista, pur intento a sorreggere la costruzione delle sue certezze che Leonid sta meticolosamente abbattendo, non cede. Non c'è sgomento nella sua reazione, solo un lampo di consapevolezza.

«Quindi esistono dei reali pericoli? Mi stai proteggendo?»

«Se ti rispondessi in maniera precisa ti direi *certo che sì e nemmeno per idea*. I rischi sono variabili e spesso poco prevedibili. Alcuni distaccamenti sulle piattaforme sono ormai gruppi noti con cui riusciamo addirittura a cooperare. Questo è il mio progetto: una cartografia completa del tessuto delle basi semimobili e un sistema di mappatura delle strutture provvisorie.»

«In funzione difensiva?»

«Qui il *si vis pacem* non funziona allo stesso modo che nella Capitale. Ammesso che lo faccia, poi.»

«*Si vis* che?»

Leonid alza gli occhi al cielo, accostando le mani giunte alle labbra. È un gesto di esasperazione tanto umano che Dimitri non prova nemmeno fastidio a quella reazione: unita al dettaglio – che nota solo in quel momento – delle tre falangi mancanti alla mano sinistra del suo mentore, essa lo rende più vicino a lui, nonostante l'uso di quello che sembra – greco? Slavo antico?

«La miglior difesa non è l'attacco, Dimitri. *Para bellum* un cazzo.» Questa volta pare divertirsi davanti all'aria perplessa del ragazzo. «La miglior difesa è la conoscenza. Non va più di moda, a Mosca?»

«Forse da quando non si chiama più Mosca.»

La conversazione sembra iniziare solo in quel momento a coinvolgerli entrambi e, per la prima volta, Dimitri coglie in Leonid *qualcosa*, una fascinazione, un'ispirazione – una scintilla bollente ed elettrica si arrampica lungo la nuca e lo spinge a protendersi inconsapevolmente in avanti. «Cos'è questa faccenda che più ti allontani da un posto più lo conservi cristallizzato come era anni fa? Non dovresti lasciartelo alle spalle?»

L'uomo scolla la cenere dalla sigaretta – un gesto apparentemente casuale, ma che espone, in piena vista, la mutilazione della mano. «Non tutto

si può dimenticare. *Para bellum*, dicono. *Para te*, dico io. Ché non ti preparerà nessuno, se non ci pensi tu.»

«Non è questo che ci addestrano a fare?»

«Domani vieni con me. Vediamo, esattamente, *cosa vi addestrano a fare.*»

Se la mattina è pappa d'avena, la sera è minestra di cavolo – e se la prima ha fatto storcere il naso a Dimitri, la seconda sembra, di punto in bianco, dopo settimane di assuefazione, il pasto più buono che si sia mai concesso.

«Dì un po', ti si è congelata la lingua? Dove è finita tutta la tua retorica?»

Leonid lo guarda mangiare, sarcastico. Quando si rende conto che il ragazzo ha quasi terminato la propria porzione, si alza da tavola, prende un involto di panno e glielo depone davanti. Fa solo un gesto col mento, poi appoggia sul piano di legno anche una bottiglia di vetro scuro. Solo allora Dimitri alza la testa, come a chiedergli se sta facendo sul serio.

«Non comportarti da bambino. Crescere significa comprendere le regole, il che, a volte, può voler dire padroneggiare il confine tra cecità e consapevolezza. Ti farà davvero male un bicchiere di vino, stasera? Farà di te un cattivo allievo? Una cattiva persona?»

Dimitri non risponde. Deposita in silenzio il cucchiaino sul fondo della ciotola.

«Confini» dice, allungando il bicchiere verso Leonid, senza aggiungere altro per un po'. È la prima parola che pronuncia da quando sono rientrati, e la sua voce suona arrochita dal vento freddo. «Dovevo rendermene conto, arrivando dall'alto. È un concetto completamente diverso qui che non nella Capitale, o via terra, tra i distretti. Non è questione di linee. Quello che mi chiedo è – cosa c'è di così importante? Cosa giustifica

questo isolamento, il lavoro immane che stai facendo? Tutta questa fatica, tutto questo... perché?»

Il mare romba schiantandosi contro muraglie di ghiaccio che non cedono. Gareggiano in potenza con schiocchi violenti e fragore di tuono, ma poi ci pensa il vento, col suo sibilo furibondo, a tacitarli entrambi. Dimitri si domanda se Leonid ha scelto apposta quella giornata d'inferno per la loro prima spedizione all'aperto, ma effettivamente, vista dalle buie finestre della capanna, la costa ha sempre avuto quell'aspetto intrattabile, soprannaturale.

Alla prima postazione sono accolti con una bevanda bollente al cacao piccante e il Tenente – che, per il poco che appare tra colbacco e sciarpa, pare una donna: lunghe ciglia, una piccola gobba sul naso – aggiorna Leonid su alcune analisi, producendo esemplari schedati. La carta non è adatta a durare, non contro certe temperature, non in quell'umidità: i risultati sono stati plastificati in maniera rudimentale, ma il suo mentore pare non volerlo rendere partecipe. Parla a bassa voce con la donna, e d'altra parte Dimitri si distrae facilmente – la struttura architettonica della piattaforma è una sorta di prodigio che sembra saldarsi alle invisibili montagne di ghiaccio che, ne è sicuro, abitano sotto i flutti. Si perde accanto alla minuscola apertura finestrata, il cui bordo è sigillato in materiale plastico. Non aveva mai visto un mare tanto livido, né mai si era trovato davanti all'infuriare degli elementi. Se il vento scoperchiasse la casupola che costituisce la base, pensa, non si opporrebbe. Sarebbe semplicemente giusto essere restituito all'ordine delle cose.

La tempesta schiaffeggia il creato graffiando con gli artigli contro le lastre di ghiaccio, ma è la seconda piattaforma a sconvolgere profondamente il ragazzo.

«Perché ci sono persone come Ljuba, che credono di trovare la verità in fondo agli oceani, che a questa ricerca folle hanno consacrato la vita, e accanto a loro persone come Kam. Lo hai visto anche tu.»

Alla seconda piattaforma si avvicinano ad armi spianate. Questo somiglia alla scarna descrizione del tirocinio che ha letto nel dossier una vita fa, prima di essere paracadutato. Pattuglia. Monitoraggio. Staffetta armata. Tutte cose con cui ha familiarità.

Tutta roba che, in quel paesaggio totale e indifferente, non ha alcun senso. Il giubbotto antiproiettile è solo uno degli strati che indossa: il pastrano impermeabile e, sopra, la pelliccia d'orso non sono nemmeno lontanamente sufficienti a proteggerlo dall'avversario che gli spacca la testa in due con una lama da orecchio a orecchio, il vento che si fa più crudele nel momento in cui la fievole luce viene meno. Il manuale di Tattica militare bollerebbe come errore quello che appare un avventato utilizzo delle risorse giornaliere, ma quando Dimitri scorge le sentinelle – hanno la stessa aria letale dei Sottili della Capitale – capisce che, in quel mondo alla rovescia ai confini di tutto ciò che ha conosciuto sinora, ribaltare tutto è l'unica chiave di senso.

«Qualcuno glielo lascia fare.»

«Il governo della tua Capitale glielo lascia fare.»

«Hai combattuto anche tu per la mia... *La mia Capitale!*» esclama Dimitri, abbandonando il formaggio saporito che ha accettato di concedersi quella sera. Non ha ancora toccato il vino, però.

Leonid scuote la testa. «Era ancora la mia Mosca, allora. C'era ancora quel che trovo qui, nelle sue vie. Non sempre, è vero. Ma c'era. Lo sentivo – arrivava col vento, parlava lingue straniere. L'incertezza, la scintilla – non dirmi che non l'hai sentita, alla finestra di Ljuba. Non dirmi che hai mai pensato di essere *forte* come è accaduto facendo irruzione da Kamil per ottenere le sue misurazioni. Quella roba che chiamano *addestramento* non ti prepara a nulla del genere, non c'è simulazione che tenga – la verità preme ai bordi, non è così? Il pericolo non è mai reale. Essere ai margini della terra è l'unico modo per afferrare un filamento di verità, forse? La condizione estrema che serve per plasmare le regole intorno a sé, piuttosto che accettare passivamente di soccombere a esse?»

Gli occhi di Leonid scintillano liquidi nella penombra della cucina. Dimitri segue il suo sguardo mentre stappa la bottiglia e versa due bicchieri di vino rosso. Con la punta del coltello infilza una scaglia del formaggio che ha portato in tavola.

«Se non avesse senso privarci del piacere, Mitja?» I suoi occhi socchiusi sono improvvisamente tanto vividi che il ragazzo non scatta nemmeno per il diminutivo mai accettato – ancora peggio, mai richiesto – perché completamente catturato da quelle poche parole. «La vita può terminare oggi, questo capisci a un certo punto. Arriva un momento in cui il confine diventa qualcosa che hai dentro. Una faglia, una spaccatura che ti percorre da parte a parte, ogni fibra, ogni filamento è teso appena oltre un orlo. Vorrei guardare oltre, ma gli occhi non funzionano bene. Vorresti essere richiamato – richiamarti – indietro, ma l'abisso ulula con la voce del vento. Non c'è vittoria possibile. Comincia al tuo primo, vero incontro con ciò che non è addestramento, con la vita reale. E, paradossalmente, la vita qui grida molto più forte che a Mosca. Anche nella *mia* Mosca.»

L'avvicinamento alla piattaforma di Kamil è un procedere lento con il cuore che riesce a superare il fragore della tempesta nelle orecchie di Dimitri. È qualcosa cui si è preparato. Qualcosa che somiglia al suo addestramento molto più del calmo studio dei dati nello stanzone chiaro di Ljuba – lezioni di Tattica e basi di Spionaggio, rudimenti che avrebbe dovuto approfondire qualora avesse davvero intrapreso la formazione per diventare diplomatico – ma al contempo non gli somiglia per nulla, perché gli scarponi chiodati danno ai suoi passi una lentezza meticolosa che non ha mai sperimentato, così come il senso di oppressione al petto fasciato da tutti quegli strati protettivi. Eludere i Sottili nel campo di addestramento era soddisfacente, questo estenuante avvicinamento gli mette la nausea. Non vedeva l'ora di agire, al riparo della penombra della base che profuma di avena e cannella, ma quando Leonid prende alle spalle la sentinella capo e lui, nel gelo, tiene il coltello puntato alla gola del secondo uomo, l'agitazione è tanta che non prova alcun trionfo. Vuole solo allontanarsi dal suo ostaggio il prima possibile: due uomini resi goffi e ostili da troppi ostacoli allo scontro puro e semplice, due vittime del vento che sembra voler infilare lunghe dita gelate nel cervello di Dimitri come per sondare il terreno.

«Dimmi che non lo senti, o che non lo hai sentito anche tu. Dimmi che non ti si è insinuato qualcosa dentro, e domani ti faccio ripartire con una lettera di credito.»

Ammutolito, il ragazzo tace. Non riuscirebbe ad articolare parola nemmeno se volesse.

La trattativa per ottenere le informazioni che – così Dimitri è riuscito a intendere dalle poche parole in merito che Leonid gli ha rivolto nel corso del primo mese di tirocinio – periodicamente l'avamposto di confine deve raccogliere e trasmettere alla Capitale è breve e violenta. Le frasi che il suo maestro scambia con Kamil, un uomo dalle sopracciglia irsute, biondo cenere come i lunghi capelli, sono ridotte all'osso, scoppi in cui l'aggressività compressa saetta da uno all'altro. Non c'è la stessa cura di Ljuba nel processare ciò che, giorno per giorno, la piattaforma strappa al mare: i dati rinvenuti dall'analisi degli isotopi instabili sono contenuti in una memoria elettronica che Leonid deve togliere di mano al Tenente con la forza. Kamil sbotta con un forte accento dell'Ovest – probabilmente un reietto della Capitale. Dimitri si trova a immaginarlo come una sorta di pirata degli idrocarburi, e solo più tardi, rientrando alla base, scoprirà quanto ha ragione.

Lentamente, il ragazzo allunga la mano verso il proprio bicchiere e beve un sorso di vino. Il sapore, forte, amaro e fruttato, lo colpisce quasi quanto la proposta di Leonid. Impiega un'eternità a rispondere.

«L'ho sentito. E lo sai benissimo.»

Per la prima volta, l'uomo dà segno di volergli dischiudere qualcosa di ciò che pare agitarsi sul fondo della mente di chi sceglie la vita estrema degli orli di ghiaccio. Gli spiega come Kamil si sia radunato intorno un nucleo di disperati, ergastolani commutati al confino, e ne abbia fatto una cellula rovente, un organismo dotato di artigli poderosi, capace di muoversi di concerto ma con la scaltrezza, con il fine egoismo che Dimitri normalmente ascrive ai Sottili, il corpo militare d'élite che uccide su commissione o che riceve i più delicati incarichi di sorveglianza. Fino a una decina di anni prima, racconta, Kam Kovalskij era il più efferato contrabbandiere di armi non convenzionali,

i primi, rudimentali fucili funzionanti su base instabile. Il Governo ne aveva fatto un alleato attraverso una carica che prima ancora che militare era intimo suggello di un'assidua ricerca di potere, al tempo stesso soddisfazione alla sua sete e costante stimolo a provarne ancora, ancora – ancora.

La concessione della piattaforma era stata il primo passo, poi gli erano stati affidati gli uomini, con la speranza di piegare volontà deviate con la prospettiva di un salvacondotto e della costante possibilità di sfidarsi e sfidare quel rischio che sembrava esercitare un'attrattiva fortissima. Nessuno aveva mai provato a scappare. Sapevano di essere seduti su una miniera di materiale esplosivo, qualcosa un miliardo di volte più importante dell'oro, sapevano che, se avessero voluto andarsene, lo avrebbero fatto con un'influenza e una ricchezza difficilmente eguagliabili – difficilmente spendibili.

Ma non lo facevano mai. Solo lì c'era sempre, sempre, la possibilità di averne ancora. Di provare la stessa fame, ogni volta più mordente, ogni volta più difficile da saziare, ogni volta capace di stordire. Non sarebbero mai stati tanto voraci, o tanto pieni, altrove.

«Per Ljuba è la conoscenza. Per Kam è il potere. E loro sono solo due – le piattaforme non durano per sempre. In dieci anni ne ho visti avvicinarsi parecchi. Quelli che impazziscono. Quelli che durano. Quelli che si ossessionano.»

«Hai anche tu fame di qualcosa.»

«Qual è la tua?»

*«La fame è per i giovani.» Eloquente, Leonid taglia un pezzo di formaggio e glielo porge. «Eppure sì, ammetto di averne ancora. Consapevolezza, forse. Tutte quelle mappe. C'è un motivo per cui in latino *confine* si dice al plurale. *Fines*. Non è il tuo limite, non è il tuo posto. Non è nemmeno *un posto*, se vogliamo essere precisi. Una linea non è che un insieme infinito di punti. Ecco a cosa somiglia un confine, forse. Alla mia *fine*, e alla tua, che si toccano in un punto.»*

«Cosa vorrebbe dire tutto questo? Se pensi che debba imparare il latino, scordatelo.»

«Voglio dire che il confine ti abitua a pensarti... *fuori da te*, in un certo senso. Si tratta di un paradosso, a ben pensarci, perché siamo mandati qui, in misura diversa, per proteggere noi stessi, per... *chiuderci* dentro, se fosse necessario. Ma quel taglio chiama, che sia una fenditura netta, il versante di una montagna o il profilo della costa. È, e sarà sempre, una terra di due persone. O di nessuno.

Per alcuni anni – parecchi, prima che l'avanzata dei ghiacci spingesse i canadesi a Sud rimescolando le carte – il confine con gli Stati Uniti presentava una curiosa peculiarità. Laddove non era marcato da segnali naturali, dove semplicemente mezzo bosco era canadese e l'altro mezzo no, hanno deciso di tagliare gli alberi per una larga striscia. Sembrava necessario che ci fosse un segno – e che fosse qualcosa di americano: evidente, poderoso, un po' fuori luogo. Ognuno ha i suoi orli, e che siano affilati pare una condizione essenziale per il posto dove avverti la tentazione dell'abisso. Bollenti o gelati che siano.»

«*Fine*» ripete lentamente Dimitri. Suona così diverso dal russo, quasi appuntito, senza morbidezze. «La fine, le fini. I fini. Sembra descrivere tutto ciò che ci racchiude davvero.»

Leonid annuisce, un breve cenno, un guizzo della cicatrice che sembra anch'essa, per un gioco di luce, brillare d'azzurro. «Lo sento. Hai fame anche tu.»



© Beniamino Musto



Martina Peroni è nata in provincia di Varese nel 1991. Da sempre con la testa sui libri, con qualche deviazione verso blocchi da disegno, cieli oltreconfine e sale di museo, alterna gli studi classici con quelli di lingue e culture.

@myworldinakallax racchiude lo spiraglio di mondo che squarcia il reale, il punto di partenza per più di un viaggio letterario e immaginario. Da quasi un anno, il blog <https://culturalpillscom.wordpress.com/>, gestito da Serena, rappresenta la realtà variegata e sorprendente in cui ogni slancio trova spazio. Nel 2021, la prima pubblicazione su *Rivista Blam*, con il racconto breve *Holden (o di valigie, dicembre e poesia a sproposito)*.

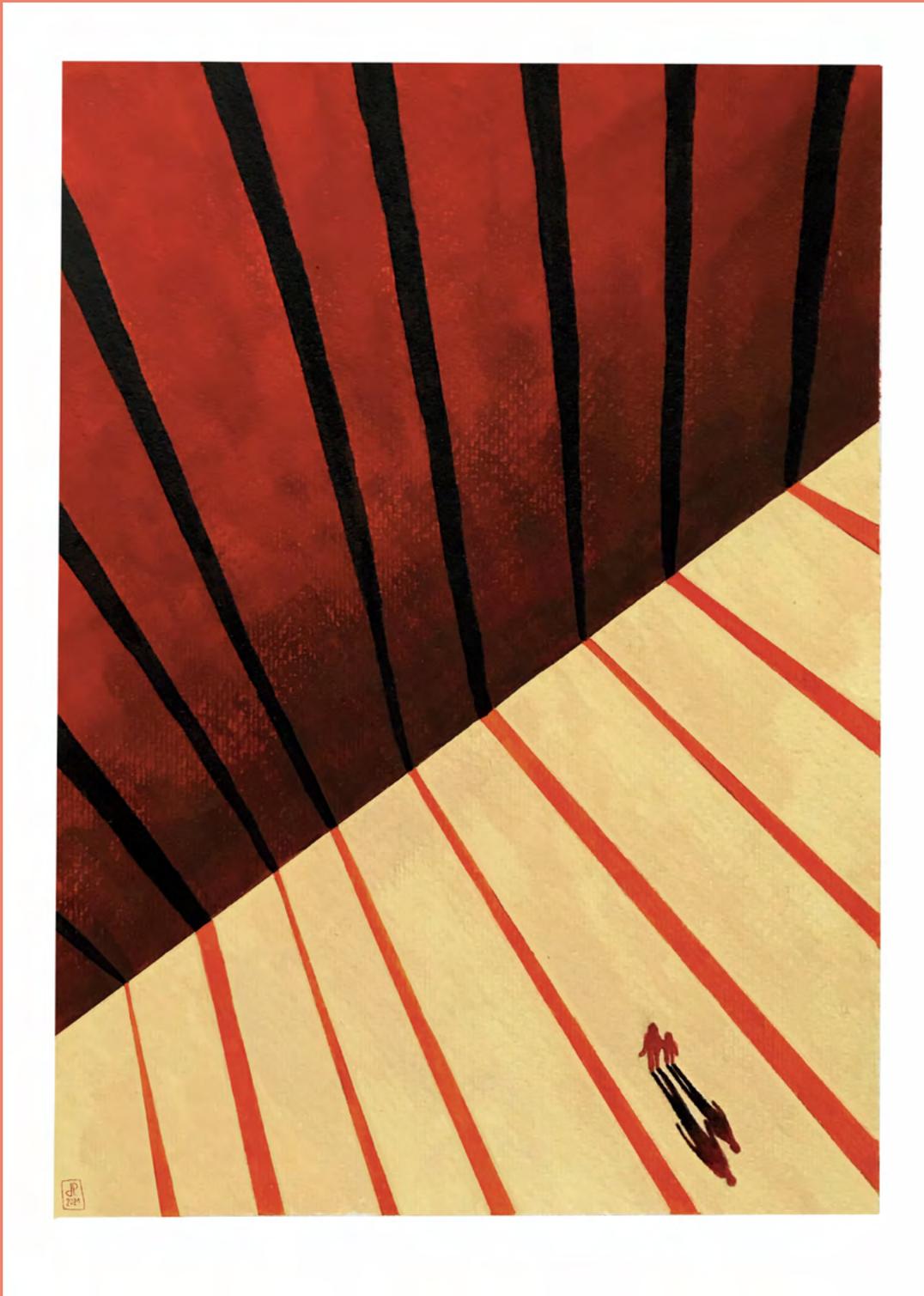


Ti è piaciuta la rivista?
Scarica anche le versioni digitali dei numeri precedenti.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 2 - numero 5



© Francesca Galli

www.bomarsce.it

Fb: facebook.com/bomarsce | Ig: instagram.com/bomarsce